

UNIONE DELLE CAMERE DI COMMERCIO, INDUSTRIA, ARTIGIANATO
E AGRICOLTURA DELLA REGIONE SICILIANA

ORAZIO CANCELIA

GABELLOTI E CONTADINI
IN UN COMUNE RURALE
(SECC. XVIII - XIX)

SALVATORE SCIASCIA EDITORE



S
T
O
R
I
A

E
C
O
N
O
M
I
C
A

D
I
S
I
C
I
L
I
A

*

T
E
S
T
I

E

R
I
C
E
R
C
H
E

Intermediario o imprenditore, il gabello siciliano ha condizionato per lunghi secoli la vita e lo sviluppo delle campagne e dei centri rurali dell'isola. Questo lavoro ricostruisce, per quanto consentito dalle fonti, i rapporti tra alcuni gabello di un latifondo ecclesiastico e il signore feudale del paese, l'Università, i contadini. In particolare, l'attività di mastro Nunzio Morsicato, personaggio degno della penna di Verga, e di don Antonio Levante è seguita dal loro primo apparire sulla scena locale sino alla morte. La loro ascesa economico-sociale riveste un valore emblematico, che trascende le loro persone e si allarga all'intera isola. Allo stesso modo, appartengono alla storia generale del Meridione le sofferenze e le illusioni, le lotte e le insurrezioni dei contadini di Castelbuono, nella vana speranza di poter mutare rapporti di proprietà ancora feudali. Le vicende locali sono calate nella complessa coeva realtà della Sicilia, di cui si rivivono i grandi problemi, dalla lotta antifeudale allo scioglimento dei diritti promiscui, dalle usurpazioni comunali alla vendita dei beni ecclesiastici, dalle grandi speranze suscitate dall'impresa garibaldina alle delusioni che seguirono, alla crisi agraria degli anni '80 che pose definitivamente le premesse del suo secolare sottosviluppo.

UNIONE DELLE CAMERE DI COMMERCIO INDUSTRIA
ED AGRICOLTURA DELLA REGIONE SICILIANA

STORIA ECONOMICA DI SICILIA — TESTI E RICERCHE

ORAZIO CANCELILA

GABELLOTI E CONTADINI
IN UN COMUNE RURALE
(secc. XVIII - XIX)

SALVATORE SCIASCIA EDITORE

CALTANISSETTA - ROMA

1974

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

©

*Copyright 1974 by Salvatore Sciascia Editore
Caltanissetta - Roma*

Stampato in Italia - Printed in Italy

*Stampato presso le Arti Grafiche Siciliane
Palermo - Giugno 1974*

STORIA ECONOMICA DI SICILIA
TESTI E RICERCHE

Collezione diretta da C. Trasselli

21-22

AVVERTENZA

La parola « feudo » nel presente lavoro viene usata non nel suo significato strettamente tecnico, bensì in quello, usuale in Sicilia, di grande estensione di terreno, latifondo.

La moneta di conto in uso ufficialmente in Sicilia sino all'unità era l'onza di 30 tarì. Il tarì si suddivideva in 20 grani e il grano in 6 piccoli o denari. Sebbene scomparse dalla circolazione dopo l'unità, queste monete continuarono a regolare la vita economica dell'isola sin quasi alla prima guerra mondiale, tanto che nei contratti d'affitto che esamineremo il canone veniva espresso ancora in onze nel primo decennio dopo l'unità, e successivamente in lire e nel corrispondente in onze. Al cambio ufficiale del 1862 l'onza valeva L. 12,75, il tarì L. 0,425, il grano L. 0,0215.

La misura di peso più largamente usata era il cantaro (Kg. 79,342) di 100 rotoli. Un rotolo equivaleva a 12 once, l'oncia a 4 quarti. Per la manna si usava la libbra, pari a kg. 0,317; per il grano la salma di 16 tumoli, pari a hl. 2,75. Un carico di mosto equivaleva a l. 120,4.

Come misura di superficie si usava una salma di 16 tumoli abolita nel 1809, ma abusivamente ancora in vigore sino al 1861 e anche dopo, che stava alla salma legale di mq. 17.462,57 nel rapporto di 1 a 0,5091.

Sigle adoperate: ANC = Archivio notarile di Castelbuono; ANT = Archivio notarile di Termini Imerese; ASC = Archivio storico del comune di Castelbuono; ASP = Archivio di Stato di Palermo.

Nel corso del lavoro, per i documenti su Monticelli che si conservano — numerati e ordinati in una busta intitolata appunto « Monticelli » — presso l'archivio della Chiesa madre o Matrice di Castelbuono, cito soltanto il numero d'ordine. Quando — come ad esempio per i canoni della gabella o per i dati anagrafici — non si cita alcun documento, la notizia è tratta dai libri di contabilità della Matrice o dai registri parrocchiali di battesimi, matrimoni e morti, conservati nello stesso archivio.

PREMESSA

L'occasione di questo lavoro è stata fornita da un gruppo di documenti relativi al feudo Monticelli, in territorio di Castelbuono, che ho trovato riordinando l'Archivio della locale Chiesa madre, che per ben due secoli ne godette la rendita fondiaria. Ciò mi ha consentito di ricostruirne a grandi linee la storia, che in sé non sarebbe forse tanto interessante, ma lo diventa se si considera che molto poco ancor oggi si sa delle vicende dell'agricoltura siciliana. La storia del feudo, se da un lato conferma notizie e circostanze già largamente acquisite dalla storiografia siciliana, dall'altro presenta aspetti certamente inediti, che se talvolta riguardano soltanto Monticelli, spesso dimostrano come nel campo delle vicende economiche non si possa assolutamente parlare di *Sicilia sequestrata*, né durante il '700 né in seguito, tanto esse sono strettamente connesse con le contemporanee vicende italiane ed europee (1).

(1) Sul concetto di *Sicilia sequestrata* nel campo della cultura cfr. G. GENTILE, *Il tramonto della cultura siciliana*, Firenze 1963³; G. FALZONE, *La Sicilia sequestrata*, in « Annali del Mezzogiorno », Catania, vol. II (1962), pp. 55-84; ID, *La Sicilia tra il Sette e l'Ottocento*, Palermo 1965, pp. 13 sgg. e la bibliografia ivi citata. Più recentemente hanno scritto anche L. SCIASCIA, *La corda pazza*, Torino 1970, pp. 15-17; e G. C. MARINO, *L'ideologia sicilianista*.

Per quanto consentitomi dalle fonti, ho cercato di inserire le vicende dei personaggi che vi compaiono nella più vasta realtà economico-sociale del paese, un vecchio comune feudale alle pendici delle Madonie. I gabelloti che curarono la gestione del feudo nel corso di quasi due secoli, soprattutto mastro Nunzio Morsicato e don Antonio Levante, sono seguiti nella loro ascesa economica e sociale, nel tentativo di cogliere le fonti di guadagni che permisero larghi trasferimenti di proprietà in loro favore. Attorno ad essi si muove la gran massa dei contadini e dei braccianti che lottano e soffrono per conquistare migliori condizioni di lavoro, e si illudono di poter modificare a proprio vantaggio rapporti di proprietà ancora feudali. Ma se, dopo l'unificazione, la struttura economico-sociale del paese subì delle modifiche, ciò non avvenne certamente in favore delle masse contadine.

Al di là del motivo occasionale confessato all'inizio, il libro trova la sua ragione più profonda negli stimoli fecondissimi che ho ricevuto dalla più recente storiografia napoletana (Galasso, Villani, Villari) e siciliana (Aymard, Giarrizzo, Giuffrida, Renda, Romeo, Trasselli).

Dall'età dei lumi al Risorgimento, Palermo 1971, pp. 14-15 n. 2, 50 sgg., 193, il quale si oppone alla tesi gentiliana, ribaltandola marxisticamente nel contesto delle *classi* siciliane e, tra l'altro, rileva che non fu la Sicilia sequestrata rispetto al resto del mondo, ma piuttosto che era il baronaggio ad essere sequestrato rispetto alla stessa Sicilia. Per confutare la tesi di una *Sicilia sequestrata* nel campo economico, ultimamente ha scritto con valide argomentazioni F. RENDA, *Baroni e riformatori sotto il ministero Caracciolo (1786-89)*, Messina 1974, pp. 73 sgg.

TERRE COMUNI, PROPRIETA' SIGNORILE
E PROPRIETA' CONTADINA
TRA XVIII E XIX SECOLO

Secondo i *riveli* di beni e di anime del Regno di Sicilia del 1584 e dal 1616 le terre comuni dell'Università feudale di Castelbuono erano costituite da sei feudi: Flassani o Carizi, Bergi o Comuni, Cassanisa, Bosco, Milocca e Monticelli, per circa 1.500 ettari (1).

(1) *Rivelo delli Giurati di Castelbuono... fatto nell'anno 1584* (copia del 5-2-1833), doc. 3; *Rivelo che fanno li spettabili Giurati di questa Città di Castelbuono nell'anno... 1616* (copia del 5-2-1833), doc. 6. Flassani misurava salme legali 66.3.2.1.1.2.2., Bergi 59.2.3.1.1, Cassanisa 112.3.2.3.2.3.1, Milocca 157.1.3.3.2, per un totale di quasi 700 ettari (ARCHIVIO DELLA PRETURA DI CASTELBUONO, *Sentenze civili dall'1 giugno a tutto dicembre 1862*, c. 33). L'estensione del Bosco, dopo varie usurpazioni, oggi supera i 400 ettari. Più difficile è stabilire l'estensione di Monticelli. Secondo una stima del novembre 1860, basata sull'estratto catastale, misurerebbe salme legali 114.14 (di cui solo salme 17.12 di seminativo), pari a salme 58.4.7. della misura abolita (Estimo di Monticelli, doc. 13). In un foglio di appunti anonimo e senza data si legge salme 165 della misura antica legale: salme 127 di terra incolta e salme 38 di seminativo (Appunti su Monticelli, doc. 14). In un elenco di beni della Matrice curato dalla Commissione enfiteutica si considera di ettari 335.60 (doc. 15). Secondo una stima del sig. Melchiorre Morici, alla fine dell'800 misurava ettari 276.52.30.11, pari a salme 80.10 (M. Morici all'arciprete Biundo, 10-2-1899. doc. 16). Quest'ultima stima mi sembra la più attendibile, perché per tale estensione la chiesa

Con lo scioglimento dei diritti promiscui (1847) al comune rimase solo il Bosco, mentre Flassani, Bergi, Cassanisa e Milocca passarono ai Ventimiglia, marchesi di Geraci e fondatori del paese (2). Il feudo Monticelli, che prende il nome da due piccoli monti limitrofi ad un paio di chilometri a sud dell'abitato, oltre i 500 metri sul livello del mare, nel 1701 era invece passato in godimento alla locale Chiesa Madre, alla quale l'Università aveva ceduto i suoi diritti (3).

Non sono riuscito a sapere con esattezza quando i sei feudi furono concessi ai castelbuonesi dai Ventimiglia, una delle famiglie più antiche e nobili del Regno di Sicilia, al quale fornirono vicerè e presidenti del Regno. Più precisamente i Ventimiglia cedettero l'uso del pascolo (*ius pascendi*), il diritto di *legnare* (fare legna) e di aprire cave di pietra e di sabbia, mentre si riservavano il diritto di *terraggiolo*, pari ad una salma alla grossa (20 tumoli) di grano per ogni salma di terreno che veniva seminato (4). I sei feudi dovevano

intendeva affittarlo nel 1899 (Avviso di gabella 1899, doc. 54) e non mi risulta che in precedenza ci fossero state usurpazioni che ne avessero diminuito l'estensione.

(2) Sui Ventimiglia cfr. il recentissimo studio di A. MOGAVERO FINA, *Profilo storico dei Ventimiglia*, Palermo 1973.

(3) *Assegnazione di Monticelli alla Matrice* (atto not. Ignazio Bellone di Castelbuono, 30-7-1701), doc. 7.

(4) A. MOGAVERO FINA, *Castelbuono nel travaglio dei secoli*, Castelbuono 1950, p. 47; M. CIMINNA, *Ragioni per il Comune Castelbuono contro il Marchese di Geraci e Sorelle*, Palermo 1846, pp. 14-15.

perciò servire agli usi civici degli abitanti. Ma già nella seconda metà del '500, e forse anche prima, l'Università violava il diritto dei singoli, cedendo l'uso del pascolo ad un solo gabelloto, allo scopo di pagare le gravose imposte alla Regia Corte, che altrimenti sarebbero cadute sulle spalle della popolazione sotto forma di dazi indiretti. Si consideri, inoltre, che l'aumento della popolazione verificatosi in Sicilia nel '500 aveva causato un notevole aumento della rendita fondiaria che inflù sui patti agrari e sui rapporti di produzione. Con gli affitti in ascesa, la terra — specialmente la più vicina ai centri abitati come quella comune — diventava troppo preziosa per essere lasciata abbandonata all'uso civico. Questo si trasformò così in rendita patrimoniale ed a rimetterci furono proprio i singoli, che perdettero praticamente il diritto di pascolo. Il fenomeno è comune a tante altre Università siciliane (5).

Dai registri di deliberazioni del decurionato di Castelbuono della prima metà dell'800, che contengono le condizioni imposte ai gabelloti del pascolo dagli amministratori comunali, è possibile rilevare come l'uso civico sia stato gravemente limitato dall'introduzione della gabella: chiunque aveva la possibilità di far pascolare nelle terre comuni il suo bestiame, purché non

(5) Il GAUDIOSO (*Sicilia feudale. La questione demaniale in Francofonte*, Catania 1969, p. 44) cita alcune Università che ingabellavano le terre comuni. Cfr. anche G. SORGE, *Mussomeli dall'origine all'abolizione della feudalità*, vol. II, Catania 1916, pp. 256-257.

si trattasse di maiali, però doveva pagare al gabello un diritto di fida che variò di tempo in tempo e secondo il tipo di animale portato al pascolo. Solo i borgesesi che lavoravano i terreni seminativi erano esenti dal pagamento della fida limitatamente a sei animali.

Per lunghi secoli i castelbuonesi sopportarono pazientemente, ma dopo la venuta di Garibaldi si fecero più arditi e si recarono in massa dal Presidente del Municipio, che convocò immediatamente il consiglio civico, al quale il popolo presentò una supplica. Tra l'altro si lamentava che i castelbuonesi « *ab antico tempore* godevano nel feudo del bosco di questo Comune, ed in altri cespiti comunali il beneficio di legnare, carbonizzare, pascere ogni sorta di animale, seminare, quali dritti tutti per una lunghissima serie di anni furono scrupolosamente osservati ma che poi dagli antichi padri della patria, il decurionato di allora provocò una disposizione dall'intendente col pretesto di equilibrare le finanze della Comune colla quale vennero tolti gran parte delli suddetti privilegi, e cominciarono gli affittuari a far dei soprusi contro li Comunisti anche per quei piccolissimi usi che li furono a forza della suddetta disposizione lasciati... ». Si costituì una commissione per i provvedimenti del caso e tutto continuò come prima (6).

A parte l'inesatto riferimento al decurionato e all'intendente, cioè ad un organo amministrativo e ad una

(6) ASC, *Registro delle deliberazioni del Consiglio civico della Comune Castelbuono riavvivato li 18 giugno 1860*, 2-10-1860.

figura creati solo nell'800, mentre i fatti lamentati sono ben più antichi il quadro risulta interamente veritiero.

Talvolta, come nel 1559, il reddito delle terre comuni era stato ceduto per diversi anni al marchese di Geraci, allora don Simone Ventimiglia, ex presidente del Regno, in gravissime ristrettezze economiche per le spese sostenute durante la permanenza alla corte di Madrid. Due anni dopo, morto Simone, il figlio Giovanni, per riprendere il possesso dello Stato, ceduto in pegno dal padre ai suoi creditori, ottenne dall'Università un donativo di 1000 onze, prese a prestito dal mercante genovese Antonino Ferreri, al quale furono soggiate onze 100 l'anno su tutti i beni della stessa Università, e quindi anche sui feudi che nell'occasione le vennero restituiti. E poiché i redditi dei feudi non sarebbero bastati, si imposero anche talune gabelle sui *salsumi* (pesce salato, formaggio, salsiccia) e sulla carne. Altre somme donarono contemporaneamente le Università di Geraci, Gangi e Castelluzzo, per scongiurare il pericolo che i Ventimiglia, oppressi dai debiti, alienassero ad altri la signoria (7).

(7) Gli atti relativi furono stipulati a Castelbuono dal notaio palermitano Antonio Occhipinti dal 27 al 31 ottobre 1561. Si conservano presso l'ASP, filza 3768. In precedenza, i consigli civici del Marchesato, riuniti ognuno nella propria chiesa madre, avevano approvato il donativo, dopo aver ascoltato un rappresentante di casa Geraci, che, presenti il marchesino Giovanni, la madre e il tutore, aveva messo a nudo le disperate condizioni in cui il marchese Simone aveva lasciato gli eredi. A Castelbuono fu accolta la proposta del mutuo di 1000 onze fatta dall'arciprete Di Prima, in considerazione della « ruina et detrimento che

Oltre al diritto di *terraggiolo* sui feudi dell'Università, quattro dei quali con lo scioglimento dei diritti promiscui (1847) passeranno interamente ai Ventimiglia, questi possedevano ancora sin quasi alla metà dell'800 gli orti attorno all'abitato, la zona di S. Guglielmo, parte dei feudi Marcatogliastro, S. Elia e Petraro in territorio di Castelbuono, e i feudi Tiberi in territorio di S. Mauro, Zurrica e Demani in territorio di Pollina, Cava, Vicaretto e Calabrò in territorio di Geraci. Nel '700 risultano però concessi in enfiteusi molti appezzamenti di terreno nei feudi S. Elia, Petraro, Marcatogliastro e in altre contrade, coltivati prevalentemente a frassineto, a vigneto e ad oliveto. Tra gli atti notarili dell'epoca ho contato sino a 330 censualisti del marchese per onze 177.2.2.2 l'anno, mentre altrettanti castelbuonesi (spesso gli stessi censualisti) lavoravano come terraggieri nei suoi feudi e molti altri, durante l'estate, come mezzadri nei suoi estesi frassineti. La manna che spettava loro spesso veniva acquistata dallo stesso feudatario che a dorso di mulo la convogliava nel suo scaro di Finale di Pollina, da dove — come risulta dai *responsali* della Secrezia di Palermo, conservati presso l'Archivio di Stato di Paler-

pativa dicto signuri et tutti noi soi vassalli et tutto lo stato se si venissi ad alienarsi questa terra oi altra, che sarria grandissimo disonuri et affrunto » (Ibid., c. 5 sgg.).

Sulle difficoltà finanziarie dei Ventimiglia nel corso del '600 cfr. G. TRICOLI, *La Deputazione degli Stati e la crisi del baronaggio siciliano*, Palermo 1966, pp. 131 sgg., che in appendice riporta anche un memoriale al re (pp. 326-328).

mo — via mare raggiungeva la capitale dell'isola, per ripartire definitivamente per Genova (8).

Degli altri feudi del territorio di Castelbuono, Tor-nisia apparteneva ai benedettini, S. Anastasia alla Ab-bazia omonima, Gonato all'Abbazia di S. Maria del Parto. La contrada Vinzeria per buona parte, sino alla seconda metà dell'800, apparterrà al Vescovo di Cefalù, signore anche dei feudi di Lanzeria e Tudino, vicinissimi al paese, sebbene in territorio di Cefalù. Inoltre, le varie chiese, nel '700, possedevano ancora case e terre in parecchie contrade; altre ne avevano ceduto a censo in denaro. Le terre attorno al paese (S. Paolo, S. Lucia, Rosario, S. Leonardo) appartenevano all'Uni-versità, che alla fine del '700 ottenne dal marchese anche il piano di Frassalerno. Il resto del territorio, forse neppure 1/4, sin dai *riveli* della fine del '500 risulta largamente frazionato in mano a piccoli proprietari, che avevano cominciato ad impiantarvi vigneti, oliveti, frassineti, e che pagavano censi al marchese, alle chiese ed ai vari monasteri. Si può dire che non c'era possi-dente di ulivi che non pagasse censo ai Ventimiglia e talvolta anche al vescovo di Cefalù, proprietari del suolo su cui vegetavano.

(8) In paese esistevano diversi commercianti di manna: nel 1764 il dr. don Rosario Bonomo e Francesco Ventimiglia ne venderono 10.000 libbre (kg. 3.173) a tari 2.9.3 libbra posto Cefalù (ANT, Not. Francesco Bonafede, Castelbuono, atto 6-9-1764) e Pasquale di Bernardo altre 2.000 libbre a tari 2.5 libbra posto Castelbuono (Ibid., atto 6-12-1764).

Per il Sonnino, la causa della promiscuità, tuttora esistente, era dovuta al fatto che nei secoli scorsi il marchese « allo scopo di arricchire la città e le terre, e per attirarvi maggiore popolazione, dava il permesso a chiunque di innestare gli oleastri, che qui crescono dappertutto spontanei, e di far così proprie le piante di olivo » (9).

Lo Sciajno Invidiata fa risalire alla seconda metà del '500 la data delle prime concessioni per l'innesto di oleastri e ritiene che esse siano la conseguenza di una nuova legislazione (10). Il Parlamento del 1566 aveva lamentato la grave penuria di olio di cui soffriva il regno di Sicilia e ne aveva indicato la causa nel sistema, invalso da alcuni anni, di recidere indiscriminatamente alberi di ulivi, con la scusa che fossero infruttuosi per ottenere più facilmente il permesso dagli organi governativi (11). L'incremento della granicoltura, dovuto ad un notevole aumento della popolazione siciliana, aveva causato nei decenni precedenti diboscamenti indiscriminati. Non è perciò improbabile che la mancanza di legna ad un certo momento fosse nel regno superiore a quella dell'olio. Solo così si giustificherebbe il taglio degli ulivi. Il vicerè de Toledo intervenne im-

(9) S. SONNINO, *I contadini in Sicilia*, Firenze 1925, p. 95.

(10) P. SCIAJNO INVIDIATA, *Un retaggio feudale di speciali possessi nelle terre della Contea di Geraci*, in « Archivio Storico Siciliano », fasc. 1-2, N.S., anno XLI (1916), pp. 50-51.

(11) CAPITULA REGNI SICILIAE, Panormi 1743, capitolo XXXVI di Filippo I « *ut expressa lege caveatur, quod olivae non incidantur* », p. 264.

mediatamente e con una sua prammatica ordinò che per il futuro « non si possano, ne debiano in nessuna Città, Terra e luogo di questo Regno, tagliare per modo alcuno arberi d'olive, di qualsivoglia qualità che siano, così utili come disutili, salvatiche e domestiche » (12).

Adesso però si esagerava nel senso opposto e se ne rese conto il nuovo viceré, don Carlo d'Aragona, che, l'anno appresso, a modifica della precedente, emanò una nuova prammatica con la quale permetteva che « si possono tagliare e rimondare gli olivastri seu olive selvatiche ad uopo però d'insitarsi, e non ad altro effetto, itache gli padroni innanzi di tagliarli e rimondarli, siano tenuti andar a far nota agli atti dell'ufficio delli Giurati delle Città e Terre dove sono e abitano, e tagliati e rimondati debiano infra termino di anni due insitarli, altrimenti non l'insitando infra il detto termine s'intendano essere incorsi in pena d'onze cinquanta » (13). Ciò, secondo lo Sciajno Invidiata, avrebbe convinto il marchese di Geraci a permettere l'innesto degli oleastri a chiunque si fosse impegnato a pagare un censo. Si costituirono così gli immensi oliveti che ancor oggi è possibile ammirare nel triangolo che ha per vertici i tre più importanti centri del marchesato: Castelbuono, Geraci, S. Mauro Castelverde.

(12) PRAGMATICARUM REGNI SICILIAE, novissima collectio, Panormi 1636, tomo I, titolo LVI « *de prohibita incisione olivarum* », prammatica I, p. 352.

(13) Ibid., prammatica II, pp. 352-353.

Erano appena passati trent'anni e, nel 1598, il marchese di Geraci, diventato presidente del Regno, adducendo un'abbondanza di olio, abrogò le due prammatiche e ne tirò fuori una sua, con la quale permetteva « a' padroni, senza farne nota, atto o domandar licenza agli ufficiali di poter tagliare in tutto o in parte qualsivoglia albero d'olivo domestiche o d'agliastri » nella sola Valdemone (con l'esclusione del distretto di Messina, dove l'olio serviva ad approvvigionare la città) (14), là dove cioè egli possedeva i più estesi uliveti dell'isola.

Oltre a pagare un censo annuo sugli ulivi, i castelbuonesi erano anche costretti, per il *diritto dei nozzoli*, a molire il prodotto esclusivamente nei trappeti del signore, cosicché « le ulive già macerate e messe sotto il torchio non dovevano ricevere che tre soli colpi di pressione per cacciare parte dell'olio, e quindi tutto il rimanente del prodotto che contenevano doveva restare a suo vantaggio »(15).

Nel 1785, il vicerè Caracciolo aveva abolito i diritti proibitivi cui i feudatari, senza titolo legittimo, sottoponevano i vassalli. Fu abolito anche il *diritto dei nozzoli* (16), ma con l'avvento del Caramanico si ritornò all'antico se ancora nel 1786 i castelbuonesi con un

(14) Ibid., prammatica III, pp. 353-354.

(15) M. CIMINNA, *Ragioni per il Comune Castelbuono*, cit., p. 12 n. 1.

(16) L. BIANCHINI, *Storia economico civile della Sicilia*, ed. F. Brancato, Napoli 1971, pp. 235-236; E. PONTIERI, *Il tramonto del baronaggio siciliano*, Firenze 1943, pp. 282-283.

memoriale al vicerè chiedevano il permesso di radunare un consiglio civico che decidesse sull'azione da seguire contro il « duro giogo che soffrono in questo Marchesato di Geraci di dover a forza molire nelli trappeti marchionali l'Universali prodotti de' suoi considerevoli oliveti, e lasciare in quelli trappeti buona parte del prodotto dell'olio nelli nozzoli, che abusivamente, e senza verun fondamento di giustizia si pretende dall'attuale marchese di Geraci ». Il Caramanico permise la riunione, a patto che il reperimento dei fondi non gravasse sui poveri del paese, ma soltanto sui proprietari di ulivi (17). Nel consiglio si decise di interpellare alcuni professori palermitani e si nominano 14 deputati « dieci chiesastici e quattro secolari », i quali in caso di responso favorevole avrebbero dovuto « intraprendere la carriera del litigio con la facoltà di poter ...prendere denaro a cambi, o prestito, o qualunque altra via più facile », somma che sarebbe stata a totale carico dei possessori di ulivi, i quali avrebbero pagato tarì 1 per ogni macina (circa kg. 200) di ulive, sino alla copertura della somma occorrente (18). La vertenza per il *diritto dei nozzoli* dovette chiudersi in favore dei castelbuonesi, che si affrettarono a costruire

(17) Il memoriale è riportato in un registro di « *Copie di lettere viceregie e dispacci patrimoniali ai Giurati di Castelbuono (1786-1807)* », cc. 15-16, che ho rinvenuto tra le carte dall'Archivio storico del Comune di Castelbuono.

(18) *Ibid.*, cc. 26-27.

trappeti per l'olio, tanto che nel 1811 ne funzionavano ben 12 (19).

* * *

Il marchese esigeva il censo anche per gli ulivi che vegetavano sui feudi dell'Università (Carizi, Bergi e Cassanisa). Tutti gli ulivi di Tudino nella seconda metà dell'800 appartenevano a privati, che li avevano avuti da tempo in enfiteusi assieme al trappeto dell'olio ivi esistente dal vescovo di Cefalù, con l'obbligo di pagare un censo annuo e la decima. Qualche partita risulta già censita alla fine del '500, ma la più grossa fu ceduta nel 1666 a mastro Francesco Guarnieri e consisteva in 330 ulivi e ben 1360 oleastri. Nel 1799 — in seguito ad un decreto del re che consentiva l'affrancazione di canoni corrisposti ad enti ecclesiastici — la famiglia Guerrieri affrancò alcune partite, che divennero libera proprietà (20).

(19) Devo la notizia alla cortesia del giovane architetto Nunzio Marsiglia che mi ha fornito l'elenco dei proprietari e l'indicazione della fonte (ASP, Deputazione del Regno, *Riveli di Castellbuono, 1811*, vol. 1023, cc. 280, 335, 398, 612, 940, 944; vol. 1024, cc. 535, 583; vol. 1025, cc. 401, 404, 407, 547): Fratelli di Garbo (quartiere S. Antonino), Domenico La Grua (quartiere S. Leonardo), Antonio Minà (quartiere S. Anna), Antonio e Giovanni Bonomo (quartiere Cirasi o S. Anna), Antonio [?] (quartiere S. Antonino), Sac. Francesco Cipolla (quartiere Fera), Vincenzo Barreca (quartiere Mangano), Sac. Andrea Botta (quartiere S. Antonino), Sac. Emanuele Minà (quartiere S. Anna), Pietro Di Giorgi (quartiere Vallone), A. F. Cicero (quartiere S. Antonino), Domenico Marguglio (quartiere Vallone).

(20) *Comparsa conclusionale dei signori Gaudio, Torregrossa, Failla e Gallegra contro i fratelli Levante*, Corte d'Appello di Palermo, Sezione I, Palermo 1895, pp. 18-21.

Piccoli appezzamenti di terreno liberi da censi se ne trovano anche alla fine del '500 e allo scrivente piace ricordare a questo proposito un suo lontano progenitore, Antonino Cancila, che nel 1623 dichiarava di possedere 1000 viti e pochi ulivi per un valore di 20 onze non gravate da censo (21). Ma per la grande quantità di censi che si pagavano, ritengo che la piccola proprietà contadina abbia avuto a Castelbuono una origine prevalentemente enfiteutica. Alla sua formazione dovettero certamente contribuire in maniera rilevante le varie chiese e i monasteri, con le censuazioni dei loro fondi rustici, delle quali ancor oggi restano testimonianze nei *libri dei censi* conservati nell'Archivio della Matrice di Castelbuono. Ma ci saranno state altre censuazioni già sin dal '300, quando Francesco Ventimiglia decise di costruire, accanto a un antico casale bizantino il castello che diede il nome al paese, trasferendovi sembra i suoi vassalli di Fisauli, un casale tra Geraci e Castelbuono abbandonato per l'insalubrità dell'aria. Per popolare la zona, e Castelbuono diventò presto la capitale dello Stato di Geraci, era giocoforza ricorrere alle censuazioni in favore di chi avesse voluto trasferirvisi.

È certo che verso la fine del '700 il marchese concesse a censo terreni dell'Università « a non pochi singoli di questa Università », comprese una metà delle 25 salme di terra vendute al Comune sin dal 1588 e de-

(21) ASP, *Tribunale del Real Patrimonio*, Riveli di Castelbuono 1623, busta 948.

stinate in perpetuo a non cedersi a terraggio né per vigneto, dovendo rimanere « per comodo dell'Università » (22). La vertenza finì nelle mani del Tribunale del Real Patrimonio e l'Università ottenne in cambio il piano di Frassalerno (23).

Comunque, ancora per tutta la prima metà del XIX secolo a Castelbuono esisteva un solo grande proprietario, il marchese di Geraci, che curava in proprio la gestione dei suoi feudi, servendosi dell'opera di terraggieri locali e sfruttando il pascolo per i suoi armenti. Non era anzi raro il caso che i suoi curatoli (amministratori delle aziende pastorali) prendessero in gabella altri feudi per il pascolo delle pecore. Il curatolo Giuseppe Mercanti, ad esempio, nel 1740 prese in affitto per due anni dal barone di Tusa il feudo Batia (territorio di S. Mauro Castelverde), per un canone annuo di onze 190, pezze 22 di formaggio e una pecora (24); un altro suo curatolo, Antonio Lo Cicero, nel 1764 prese in affitto il feudo S. Anastasia, per un canone di onze 162 (25). S. Anastasia rimase al marchese per molti anni, prima e dopo il 1764, e quando non si utilizzava per pascolo veniva coltivato da parecchi terraggieri. Dopo la grave carestia del 1763-64, gli ammini-

(22) *Ibid.*, *Conti civici di Castelbuono*, busta 605; M. CIMINNA, *Ragioni per il Comune Castelbuono*, cit., p. 31.

(23) ASC, *Registro delle deliberazioni del decurionato, 1823-1827*, 20-6-1825.

(24) ANT, Not. Giuseppe Maimone, Castelbuono, atto 11 luglio 1740.

(25) ANT, Not. Ignazio Gambaro, Castelbuono, atto 6-1-1764.

stratori del marchese, tra cui il barone Collotti, aumentarono l'estensione dei seminati e presero persino in subaffitto da mastro Nunzio Morsicato il feudo Tudi-
no (26); contrassero col napoletano Saverio Citarella, da tempo ormai a Castelbuono, un prestito di 400 onze per aumentare la colonna frumentaria (27) e acquistarono onze 169.22.10 di frumento che diedero come soccorso a 300 nuovi terraggieri che avevano fatto i maggesi per seminarli nei due anni seguenti (28).

Se è vero, perciò — come sostiene Antonio Mogavero Fina, che dei Ventimiglia è attualmente lo studioso vivente più informato — che nel '700 i marchesi di Geraci rarissimamente misero piede a Castelbuono, e taluni morirono a Napoli senza mai conoscere la capitale del loro Stato, conformemente a quanto contemporaneamente avveniva per tanti altri feudatari dell'isola (29), a differenza di costoro essi non si misero nelle mani di avidi gabelloti, né si disinteressarono completamente delle loro terre, che anzi migliorarono continuamente. Contrariamente, ad esempio, a quanto era avvenuto nei secoli precedenti, quando a chiunque era consentito innestare oleastri vegetanti nei feudi, nel '700 gli oleastri venivano innestati per conto del marchese, che si serviva annualmente per diverse settimane di

(26) ANT, Not. Francesco Bonafede, Castelbuono, apoca 31 luglio 1765.

(27) Ibid., atto 9-4-1765.

(28) Ibid., apoca 30-4-1765.

(29) E. PONTIERI, *Il tramonto del baronaggio siciliano*, cit. p. 55.

alcune persone all'uopo ingaggiate dall'amministratore. Un altro esempio: nel 1775 si acquistarono ben 104.400 piantine di amolle (una specie di frassino da manna) per onze 39.5 e si piantarono in alcuni terreni del territorio di Pollina, richiedendo alcune settimane di lavoro da parte di parecchi braccianti castelbuonesi (30). La loro risposta all'incremento demografico del paese nella seconda metà del '700 fu proprio la piantagione massiccia di alberi (ulivi e amolle), risposta tipica dell'agricoltura mediterranea — come acutamente nota il Le Roy Ladurie (31) — e purtroppo l'unica forma di coltura intensiva ch'essa conosceva, perché i sistemi di rotazione o di concimazione rimasero immutati per secoli. Le piantagioni di amolle, più che quelle degli ulivi, dimostrano però che l'espansione agricola non teneva soltanto conto delle esigenze alimentari del paese, ma mirava anche — ed è questo un aspetto che desidero sottolineare — a scopi commerciali o di speculazione, e quindi a soddisfare esigenze di mercato.

La gestione diretta fu perciò frutto di una precisa scelta che si giustifica solo con ragioni economiche e non umanitarie. I Ventimiglia vi ricorsero perché si rivelava più conveniente della gabella, anzi talvolta si trasformarono anch'essi in gabelloti. La loro presenza economica, se non fisica, non impedì comunque che in paese si costituisse un ceto di grossi gabelloti

(30) ANT, Not. Ignazio Gambaro, Castelbuono, atto 16-8-1775.

(31) E. LE ROY LADURIE, *I contadini di Linguadoca*, Bari 1970, p. 74.

imprenditori (qualcuno fregiato addirittura del titolo di barone, concesso molto probabilmente dagli stessi Ventimiglia che pare ne avessero la facoltà), che pur non possedendo terre, disponevano di capitali in scorte e bestiame per far fruttare i terreni altrui, secondo i canoni classici del capitalismo rurale. Si tratta di gente arricchitasi spesso con l'appalto dei dazi comunali che però non avrebbe potuto assolutamente vivere di rendita e perciò si industriava gestendo personalmente aziende agricole e pastorali su terreni presi in affitto dall'Università, dal vescovo di Cefalù, da enti ecclesiastici vari e da feudatari dei paesi vicini.

I grossi proprietari terrieri nasceranno in seguito, quando dopo l'unità il marchese di Geraci cominciò a mettere in vendita i suoi terreni. Vicaretto, Milocca e parte di altri ex feudi passarono ai Gugliuzza, mentre i terreni in prossimità dell'abitato furono in parte censiti e in parte venduti a piccoli lotti a proprietari coltivatori e anche a vecchi gabelotti come i Minà, che intanto avevano ottenuto il titolo di barone. La vendita dei beni ecclesiastici si risolverà — come vedremo — a totale beneficio dei Levante (32).

(32) I dati forniti dal catasto agrario del 1929, sottoposti ad una ulteriore rielaborazione, mi hanno fatto pensare che oltre la metà del territorio comunale (totale della superficie agraria e forestale ha. 5796) fosse allora nelle mani di soli 11 proprietari. Una tale situazione si è determinata nella seconda metà dell'800 ed è rimasta immutata sino al secondo dopoguerra (cfr. O. CANCELILA, *Credito e banche in un centro agricolo* (1870-1939), Catania 1974, pp. 121-122).

Sino al 1850 perciò anche coloro che in paese pas-savano per ricchi, in realtà possedevano ben poco. Castelbuono non è mai stato un paese di ricchi. Secondo i riveli del 1714 — che si utilizzano con le dovute riserve per la parte relativa ai beni mobili, ritenuta scarsamente rispondente alla realtà — il valore dei beni allodiali stabili era appena di onze 29834.22 e quello dei beni mobili di onze 8490.27. Il patrimonio zootecnico era modesto: 71 cavalli, 84 giumente, 188 buoi e 262 vacche d'aratro (33). Un barone, il barone Piraino, allora possedeva:

7 corpi di casa valutati	onze	77
2 corpi di casa valutati	»	20
4000 viti a Vinzeria valutati	»	36
ulivi a Marcatogliastro valutati	»	150

Non aveva altri terreni e del suolo su cui vegetavano gli ulivi erano proprietari altri. Viveva facendo il gabello e proprio nel 1714 gestiva in affitto tre feudi del vescovo di Cefalù (Ciaulino, Vaccarizzo e S. Nicolò), lontani da Castelbuono. Ciò gli dava una certa agiatezza come dimostrano i beni mobili che rivela: 40 buoi, 16 vacche, 7 giumente, 4 cavalli, 300 pecore, 7 mule, cantari 10 di formaggio, salme 150 di frumento, salme 35 di orzo, salme 20 di maggese (a onze 2 a

(33) *Descrizione generale dei fuochi, anime e facoltà 1714-15*, Palermo 1716, pp. 10-11.

salma) e altri prodotti agricoli da raccogliere. I suoi beni al netto ammontavano a onze 879.5 (34).

E don Michelangelo Levante, i cui eredi saranno amministratori del marchese e tra i più grossi proprietari del paese dopo la vendita dei beni ecclesiastici, possedeva 3 case per complessivi 9 vani, ma non aveva né feudi né aziende: 3.000 viti a Vinzeria, 3 partite di ulivi a Dula, Lanzeria e Scannasino, per un valore di neppure 100 onze, un castagneto a Collorone (Barraca) valutato onze 42, un terreno con castagni e amollei a Barraca (onze 34) e un altro in contrada Flassani con gelsi neri e alberi domestici (onze 23). Modesti i beni mobili: onze 39. In tutto un valore di onze 357, su cui si pagavano censi per un capitale di onze 23.23 al vescovo di Cefalù, al convento di S. Francesco d'Assisi e al Monastero di S. Venera (35). Né stava molto meglio il fratello minore don Diego, che possedeva 5 case per complessivi 14 vani, un *loco* con alcuni alberi domestici, gelsi e amollei a Carizi, valutato 90 onze, tre piccoli vigneti (1.000 viti a Vinzeria, 2000 a Carizi, 3000 a Pomazzo), una grossa partita di ulivi (niente terra!) a Carizi (onze 100), altre due a Licciardo (onze 22) e a Lanzeria (onze 40), un castagneto a Liccia (onze 35) e uno al Bosco (onze 62: sarebbe interessante scoprire come era riuscito ad impossessarsene, dato che il Bosco apparteneva all'Università) e beni mobili (mosto,

(34) ASP, Deputazione del Regno, *Riveli di Castelbuono*, 1714, busta n. 1366, fasc. 4, c. 277.

(35) *Ibid.*, cc. 237-238.

oro, frutti pendenti) per onze 34. In tutto un valore di onze 586, su cui gravavano censi a monasteri e al vescovo di Cefalù per onze 14.20 l'anno, che al 7% equivalgono ad un capitale di onze 209.15, sicché le sue *facoltà* si riducevano a onze 376.15 (36).

La vedova Rosaria Ugliuzza (Gugliuzza) — i cui eredi acquisteranno alcuni feudi del marchese — allora possedeva appena una casa di due vani, 1000 viti alla Conigliera, ulivi a Marcatogliastro e nel territorio di Pollina, un reddito di onze 2.10 l'anno sopra la gabella della farina (che al 5% equivalgono ad un capitale di onze 55), una botte di mosto e il frutto pendente degli ulivi. Il tutto per un valore di onze 132 (37).

Né aveva terreni seminativi Vito Marguglio, gabeloto dei feudi dell'Università nel 1714, il quale possedeva soltanto una casa di 4 vani, pochi ulivi in contrada Boscamento e 500 viti ai Comuni. In compenso gestiva una grossa azienda con 40 vacche (onze 140), 8 genizze (onze 10.20), 40 genchi della torta (onze 140), 20 vitelloni (onze 40), 100 pecore (onze 22), 300 capre (onze 60), 1 cavallo (onze 6), 4 buoi (onze 26) (38).

Pochi ricchi quindi in paese e quasi tutti (i Collotti, i Levante, i Torregrossa) legati in un modo o nell'altro al marchese di Geraci, l'unico vero padrone. Così si spiega perché a Castelbuono, diversamente ad esempio

(36) Ibid., c. 557.

(37) Ibid., fasc. 5, c. 227.

(38) Ibid., c. 5.

che nelle due Petralie, dove il patriziato locale era molto più antico, manchino quasi completamente i palazzi signorili, se si eccettuano il castello dei Ventimiglia e il palazzo dei Collotti. Le case dei signori del paese differivano dalle altre solo perché più grandi e più spaziose, ma per il resto non erano meno rozze e disarmoniche. Il denaro vi era profuso con molta parsimonia. Alla povertà degli abitanti si deve certamente la mancanza di un artigianato qualificato, che non esiste ancora neppure nell'800 (39). Le attività fondamentali restavano sino all'ultima guerra l'agricoltura e la pastorizia. Proprio perché il paese è stato sempre scarso di terreni seminativi, anche per la notevole presenza di uliveti e frassineti, i castelbuonesi che non trovavano lavoro nei terreni del marchese lo cercavano nei feudi dei paesi vicini, o come terraggieri o come braccianti o come salariati, dando luogo sin dai secoli passati ad una notevole emigrazione in quasi tutti i paesi delle Madonie, sin nelle province di Enna e di Caltanissetta. Gli atti notarili del '700 documentano l'ingaggio di intere squadre di braccianti locali da parte di proprietari dei paesi vicini per lavori stagionali. Nel 1740, ad esempio, il principe di S. Isidoro vi reperì una squadra di 29 persone che dal 13 novembre, per tutto il raccolto, avrebbe dovuto « cutulari tutte l'ulive di detto Ill.mo Signor

(39) L'amico Antonio Mogavero Fina mi ha manifestato la sua meraviglia nel constatare attraverso i libri di contabilità come tutti gli operai specializzati di cui si servivano le varie chiese venissero da fuori.

Principe al presente pendenti nel feudo del Vaccobene », per un compenso di onze 1.10 il mese e mangiare e bere al solito, che, dati i tempi, può considerarsi buono (40). Nel 1828 il decurionato di Castelbuono, ricordando all'intendente che la gabella del macino aveva rovinato parecchie famiglie di arrendatari dal 1786 al 1826, ne individuava la causa nel fatto che il gran numero degli abitanti aveva ingannato i gabelloti, che avevano offerto somme rilevanti, mentre poi « la incontrastabile esperienza ci ha fatto conoscere, che essendo la Popolazione composta di tre quattro parte di pastori e bracciali, questi s'absentano dal Comune quasi tutto l'anno per andare a guidare li loro armenti in Paesi esteri, li Bracciali nelli territorj di Pollina, Geraci, S. Mauro, Cefalù, Petralia ed Isnello, ove anno delle Possessioni dei vigneti, amollei ed oliveti ove anche li Gentiluomini passano colle loro famiglie delle intiere staggioni, causa per cui non consumano in questa [Comune] e minora la percezione del suddetto dazio » (41). Il decurionato dimenticava però quante altre famiglie, a loro volta, si erano arricchite e si arricchivano con gli arrendamenti dei dazi comunali.

* * *

Al tempi del Caracciolo — come si è visto — i castelbuonesi cominciarono a dar segni di insofferenza

(40) ANT, Not. Gaspare Torregrossa di Castelbuono, atto 23-10-1740.

(41) ASC, *Registro della deliberazione del decurionato, 1827-41*, 13-3-1828.

nei confronti del « duro giogo » cui li sottoponeva il marchese, incoraggiati ovviamente dalla particolare politica antifeudale del vicerè napoletano (42). Sin allora se ne erano stati tranquilli tranquilli, anzi avevano cercato la sua protezione, specialmente nei momenti più critici della vita locale, richiedendo il suo intervento e la sua mediazione sin dalla lontana Napoli, anche quando l'intervento del re lo aveva esaurato, già un paio di decenni prima della venuta del Caracciolo in Sicilia.

A questo proposito vale la pena raccontare — perché serve anche a delineare meglio il quadro economico del paese — quanto avvenne tra il 1758 e il 1764. Il vicario don Francesco Guerrieri aveva denunciato all'arcivescovo di Messina, da cui allora Castelbuono dipendeva, l'arciprete del paese, che gli aveva aperto una lettera proveniente da Napoli. Convocato a Messina per discolarsi, l'arciprete volle consigliarsi prima col sacerdote Garfisi, nella cui casa fu colto da malore e morì. La notizia si sparse subito per il paese e se ne attribuì la colpa al Guerrieri. Il popolo si impadronì allora del corpo del morto e lo portò in processione. Davanti il palazzo dei Guerrieri, l'ira prevalse e si diede l'assalto (43). La casa fu saccheggiata e i mobili infranti. Fu portato via quasi tutto: oro, dena-

(42) Sulla politica antifeudale del Caracciolo cfr. E. PONTIERI, *Il tramonto del baronaggio*, cit., pp. 176 sgg.

(43) A. MOGAVERO FINA, *Castelbuono nel travaglio dei secoli*, cit., p. 129.

ro, biancheria, indumenti. I fratelli Guerrieri si salvarono con la fuga, a Napoli don Francesco, a Palermo don Antonio. Il vecchio padre don Vincenzo, che aveva cercato di opporsi, fu travolto e ucciso. Ma l'ira popolare non si placò e, dopo la casa, furono saccheggiate i campi anche distanti dal paese: amolle e viti furono tagliate e una casa rurale fu diroccata. Furono seviziati e rovinati sinanche due buoi.

Al di là delle beghe tra religiosi, alla base del feroce saccheggio popolare penso ci sia qualcos'altro che oggi ci sfugge. Il popolo fu incitato alla devastazione dal clero locale — secondo i riveli del 1748 esistevano 106 sacerdoti, 22 monaci e 54 monache (44) — e dai civili del paese, e ciò farebbe pensare a gruppi in lotta per il potere locale, religioso e amministrativo, ma l'odio popolare contro i Guerrieri poteva avere origine anche nell'usura cui essi si dedicavano, come confermerebbe il fatto che tra i gioielli rubati se ne trovarono alcuni tenuti in pegno.

Il re avocò a sé l'inchiesta e ciò stupisce perché non si tenne conto del *mero e misto impero* di cui godeva il marchese di Geraci. Non solo, ma, su richiesta dei Guerrieri, accordò loro, ai parenti sino al quarto grado e persino ai loro agricoltori e garzoni la salvaguardia dalle ingerenze della Corte baronale in tutte le loro cause attive e passive. Destinò inoltre, « come è solito

(44) ASP, Deputazione del Regno, *Riveli di Castelbuono*, 1748, busta 2117.

in simili casi la Corte della Città demaniale più vicina a Castelbuono per conoscere e decidere le rispettive loro cause, e dichiarando, che questa risoluzione presa per motivi particolari dalla M.S. ben visti non faccia esempio in avvenire per tutti gli altri casi nelli quali si dovrà osservare la forma prescritta dalle leggi del Regno, per accordarsi o negarsi salvaguardia contro li Baroni ».

A Castelbuono fu mandato ad inquisire un commissario generale, il sacerdote don Angelo Cannarozzo, la cui opera fu però molto difficile, e anche se si concluse con l'arresto di circa 100 persone « li processi già cominciati restarono in parte non compiti (...) e mancanti di prove, specialmente contro le persone le più civili e (benes)tanti del paese l(e qua)li potrebbero risarcire tanti danni, spese ed (...) e contro altri a(nche del) ceto ecclesiastico, da lui stimati principali (...) e fautori non men d(el tum)ulto che delli delitti che si commisero nel (detto) tempo; e non ebbe campo (a) inquisire contro chi si era pur anco dopo (adop)rato a recar danni alla Famiglia delli Guerrieri ».

Sollecitato dai Guerrieri, il re nel novembre 1763 ordinò ancora al Cannarozzo che « a spese di coloro che risulteranno Rei... torni nuovamente a Castelbuono per compire quei processi che si troveranno mancanti di prove, e specie contro tutte le persone accusate o indiziate di aver avuto parte nelli commessi delitti... e di qualsiasi condizione o ceto)». In paese si diffuse il panico, perché i precedenti quattro mesi di permanenza del Cannarozzo, al tempo della prima indagine,

avevano causato « lacrimarum profluvio » e non pochi danni, spese e sofferenze all'intera cittadinanza. Il momento poi, per le gravi difficoltà in cui questa si dibatteva, a causa della già citata carestia, non era certo dei più felici. In un pubblico consiglio, immediatamente convocato, fu deciso, « nemine penitus discrepante », « di pagare e sodisfare ad essi fratelli Guerrieri tutti i danni, spesi ed interessi sofferti sin oggi pella causa sudetta, parte con presentaneo contante parte con qualche onesto annuale respiro »; e di rimettere la composizione della vertenza « alla savia determinazione ed all'arbitramento (del) sig. marchese di Geraci », don Luigi Ruggero Ventimiglia e Sanseverino, che viveva a Napoli e presso cui fu inviato il barone Francesco Piraino, munito di speciale procura.

Il marchese « pella comune quiete de suoi vassalli accettò d'interporre la sua mediazione pella sospirata concordia » e convocò il sac. don Francesco, che dal 1758 si trovava rifugiato a Napoli e che si dichiarò pronto a rimettersi alla sua decisione. Mentre i Guerrieri ritiravano le istanze con le quali avevano chiesto il ritorno del Cannarozzo a Castelbuono e recedevano da « ogni azione civile e criminale contro il pubblico e naturali suddetti... a riserva di quei rei che sono stati condannati a morte, in galera, banditi e carcerati »; i castelbuonesi supplicavano il re di accordare al marchese il permesso di occuparsi della faccenda e di « formare una tassa testatica sopra tutti i naturali di questa città di Castelbuono per soddisfare alla suddetta famiglia Guerrieri, tutti i danni, spese e interessi ».

Il re concesse il permesso e si affidò alla prudenza del Ventimiglia. Intanto, i Guerrieri presentarono una lunga nota dei beni trafugati e delle spese sostenute dal 18 agosto 1758 a tutto dicembre 1764. Pochi oggetti d'oro erano stati recuperati, perché consegnati in confessione ad alcuni monaci (i monaci forse si erano mantenuti estranei alla vicenda), ma il totale non diminuì di molto: onze 3541.22.18.1. I Guerrieri non avevano dimenticato proprio nulla. Oltre al valore dei beni trafugati e alle spese vive, si calcolarono i « lucri mancanti ». Inoltre, don Antonio calcolò la sua permanenza a Palermo di anni 6 e mesi 4 in 4 tarì al giorno, per alloggio, servitù, lavatura biancheria, barbiere, ecc. Aggiunse ancora onze 6 l'anno per « sopravanzo di logoratura d'abiti in Palermo nel suddetto tempo, stante in sua casa non aveva la necessità d'un tal consumo ». Don Francesco calcolò le spese della sua permanenza a Napoli per lo stesso periodo in 5 tarì al giorno.

I castelbuonesi naturalmente contestarono talune voci e siccome gli accertamenti del marchese sarebbero stati lunghi, questi tagliò corto e stabilì un indennizzo di onze 1900, pagabile onze 700 subito e onze 1200 in rate annuali di onze 200 l'anno, a cominciare dall'agosto 1765.

Alcuni tra i più ricchi del paese furono tassati in modo pesante, sino a 25 onze l'uno, una somma cioè che poteva consentire una permanenza abbastanza decorosa di oltre sei mesi nella capitale dell'isola, a tarì 4 il giorno secondo la valutazione di don Antonio

Guerrieri. Ma il grosso della somma fu posto a carico della popolazione, soprattutto dei meno abbienti e di coloro che vivevano alla giornata, mentre il clero locale, sebbene il Cannarozzo ne avesse accertato le gravi responsabilità nel tumulto e nel saccheggio, non fu più chiamato in causa. Secondo il marchese, infatti, i più ricchi del paese avrebbero dovuto pagare onze 244, mentre il resto sino alla copertura delle 700 onze e le altre 1200 onze avrebbero dovuto pagarsi « sopra il panizzo (cioè il pane che si vendeva al pubblico) con mancare una quarta di pane al peso del medesimo », che naturalmente si sarebbe continuato a vendere con l'antico prezzo. E siccome trovavansi prese a mutuo al 5 % 400 onze, intanto si prendessero queste.

I maggiorenti del paese sembra si fossero tassati per meno di 244 onze, ciò che provocò un nuovo intervento del marchese per ritassare alcuni di essi. Si trattava di:

	<i>somma pagata</i>	<i>somma da pagare</i>
dr. don Vincenzo Levante	onze 20	onze 5
barone don Domenico Gerardi	» 12	» 3
barone don Francesco Piraino	» 2	» 2
don Antonio Levante	» 10	» 2
don Giovanni Failla	» 20	» 3
don Mariano Failla	» 10	» 2
don Michelangelo Collotti	» 4	» 1
don Paolo Agrippa	» 10	» 3

mastro Nunzio Morsicato	onze 20	onze 5
eredi dr. don G.nni Torregrossa	» —	» 10
barone don Pietro Collotti	» 6	» 2
don Onofrio Bonomo	» 4	» 1
don Rosario Bonomo	» 1	» 1
don Epifanio Marguglio	» 1	» 1
don Nicola Minà	» 2	» 1
?	» 1	» 1
?	» 1	» 1

Tutti « don » come si vede, tranne mastro Nunzio Morsicato, un ricco gabelloto del quale torneremo ancora ad occuparci, che venne gravato della massima somma (45).

* * *

Stando ai rivelati, nel '700 il paesaggio agrario offerto dalle campagne castelbuonesi doveva essere diverso dall'attuale. Il vigneto era molto diffuso e occupava contrade dove in seguito, dopo la distruzione operata dalla fillossera alla fine dell'800, nessuno penserà più di piantar viti. Oltre che nelle Fiumare, Vinzeria, Pedagni, Boscamento (allora chiamato Moscamento), le viti si coltivavano alla Conigliera, a Carizi al Petrarò, a Zarcòne, al Sirufo, ai Bergi, cioè nei luoghi più dispa-

(45) ANT, Not. Francesco Bonafede di Castelbuono, minute 1764-65, atto 4-1-1765 e alligati.

rati e oggi più impensati. Trattasi quasi sempre di piccole partite, da 1000 a 4000 viti.

Anche per questi piccoli vigneti è valido ciò che per quelli di Biancavilla della prima metà dell'800 ha scritto G. Giarrizzo, e cioè che la vigna rimaneva la coltura del povero, « che le chiede non più che poco vino e cattivo, ma ne trae i sarmenti per il fuoco, e soprattutto il forno, i frutti degli alberi (qualche pero o melo, talora ciliegi e albicocchi, ma più mandorli, olivi, fichi e fichidindia) e qualche ortaggio e dei legumi ». Anche a Castelbuono la vigna era per il povero un modo « per capitalizzare quella parte della sua forza lavoro che non gli riesce di collocare » diversamente (46). Debbo aggiungere che questi piccoli vigneti consentivano ai contadini del paese di superare meno rovinosamente i lunghi periodi di disoccupazione, in attesa di essere utilizzati come lavoranti stagionali nei frassineti o negli uliveti del marchese e degli altri proprietari e gabelloti locali.

L'amolleo — interamente sostituito dal frassino nell'800 — come si è visto era molto coltivato, spessissimo, a quanto mi è parso di capire, consociato alla vite. Ciò ovviamente non consentiva un florido sviluppo del vigneto, perché è noto che l'amolleo con le sue lunghe e profonde radici danneggia enormemente la vite. Amollei si coltivavano persino a Barraca, una

(46) G. GIARRIZZO, *Un comune rurale della Sicilia Etnea (Biancavilla 1810-60)*, Catania 1963, pp. 29-31.

delle contrade più montane del paese e perciò non molto adatta. Notevole lo sviluppo dell'olivicoltura, per le particolari condizioni che si erano verificate. L'ulivo si coltivava dappertutto, tranne a sud-est del paese, dove la zona era interamente coperta da boschi e da castagneti. Scarse erano le zone interamente dedicate alla cerealicoltura, mentre il gelso per l'allevamento dei bachi si coltivava un po' dovunque.

MASTRO NUNZIO MORSICATO, UN CALZOLAIO GABELLOTO

Il 30 luglio 1701, l'Università di Castelbuono cedette i suoi diritti su Monticelli alla sua Chiesa Madre, la cui costruzione era stata cominciata ben 120 anni prima con il contributo della stessa Università, che dal 1602 vi aveva devoluto annualmente una parte del reddito della gabella dei suoi feudi. Al fine di ultimarne la fabbrica e per la manutenzione della stessa, i Giurati del tempo decisero di assegnarle Monticelli con tutto ciò che vi esisteva, ad eccezione degli alberi di quercia e di leccio, le cui ghiande erano di proprietà del marchese. Solo se la Matrice avesse cessato, per un qualsiasi caso, di somministrare i sacramenti il feudo sarebbe ritornato nuovamente in proprietà dell'Università (1). Ma ciò non avvenne neppure dopo i terremoti del 1819 che rovinarono la chiesa, impedendone il culto. Si costituì allora una deputazione per cooperare con il clero alla riedificazione dell'edificio, alla

(1) Assegnazione di Monticelli alla Matrice (atto not. Ignazio Bellone di Castelbuono, 30-7-1701), doc. 7.

quale il Comune partecipò con 750 ducati, ma l'amministrazione di Monticelli rimase affidata all'arciprete del tempo, anche se con il controllo del decurionato (2).

Non so quanto il feudo fruttasse alla Matrice anteriormente al 1721, perché per quel periodo non esistono più i libri di contabilità. Quasi certamente veniva ceduto in gabella. Da un foglio di appunti redatto nell'800 apprendo che nel 1721 trovavasi ingabellato al barone don Giuseppe Collotti per onze 55 e due anni dopo a Domenico Marguglio (molto probabilmente il figlio di Vito) per onze 53.22. Nel 1730 lo gestì in gabella Gioacchino Mazzola e l'anno successivo lo stesso Mazzola in società con mastro Nunzio Morsicato (3).

Il barone don Giuseppe Collotti era, dopo il marchese, il più ricco possidente del paese. Aveva infatti una casa di 9 vani e un'altra di 2, un giardino con gelsi confinante col convento dei Cappuccini e un altro, con pergole, di fronte (valutati rispettivamente onze 80 e onze 70), una vigna a Vinzeria (onze 108), per la quale pagava un censo di onze 2.17 l'anno al vescovo di Cefalù, una grossa partita di ulivi al Parrinello, feudo nel territorio di S. Mauro, valutata ben 800 onze, e un'altra a Guglielmotta (onze 50), per le quali partite

(2) Copia della deliberazione del decurionato, 10-3-1833, doc. 10, e della deliberazione 30-4-1846, doc. 9. Quest'ultima in contrasto con quanto affermato dalla precedente, a distanza di 13 anni e al fine di giustificare una certa richiesta, afferma che nel periodo 1819-33 l'amministrazione di Monticelli ritornò al Comune. Ovviamente, merita maggior credito la prima deliberazione.

(3) Appunti sulla gabella di Monticelli in alcuni anni del XVIII secolo, doc. 12.

pagava più di 20 onze l'anno al marchese e ai padri benedettini, e infine un bel fondo di amollei a Geraci (onze 200). Aveva inoltre 40 buoi (onze 260), 46 vacche (onze 149.15), 9 genizze (onze 15), 28 genchi terzigni (onze 84), 20 genconi (onze 52), 11 giumente (onze 55), 10 muli (onze 70), 500 pecore (onze 110), 50 porci (onze 40), 80 salme di grano (onze 138.20), altre 50 di orzo, crediti per onze 40, formaggio e mosto. In tutto, tolte le gravezze (capitali di censi passivi e debiti), raggiungeva ben onze 2243.15 (4). Non credo che il Collotti curasse in proprio la coltivazione del feudo, utilizzando i suoi 40 buoi per la semina e braccianti agricoli per gli altri lavori. Una tale gestione si sarebbe potuto rivelare antieconomica, perché allora il paese attraversava una paurosa crisi demografica (nel 1714 si registra il minimo della popolazione dal '500 ad oggi) (5) e perciò non doveva esserci manodopera abbondante né a buon mercato. Molto più verosimilmente perciò ne utilizzava una buona parte per il pascolo e — come è avvenuto a Castelbuono sino all'ultimo dopoguerra — subaffittava il resto a dei terraggieri, a patto che si servissero dei suoi buoi per i lavori di aratura e di semina, che pagavano in grano al raccolto o in giornate di lavoro con la zappa. I risultati dell'attività di gabello non dovettero comunque essere positivi

(4) ASP, Deputazione del Regno, *Riveli di Castelbuono, 1714*, busta n. 1366, fasc. 5, cc. 265-268.

(5) O. CANCELIA, *Credito e banche in un centro agricolo*, cit., p. 21 n. 34.

per il Collotti se nel 1736 i suoi eredi, per un debito di onze 45 da lui contratto con Vito Marguglio nel lontano 1717, dovettero cedere a don Domenico Marguglio, figlio di Vito e priore dell'Abbazia di S. Anastasia (6), una casa terrana valutata onze 19.18, gravata di un censo annuo di tarì 7.10 in favore della Società dei Bianchi (7).

Molto più fortunati furono certamente i Marguglio. Nel 1730 il rev. Domenico ereditò dal padre Vito beni mobili, immobili, urbani, rusticani, crediti, seminati, bestiame bovino, equino, ovino e caprino « et alia univversa », compresi i beni che Vito aveva ereditato dal padre Domenico (8). Nel decennio che segue don Domenico continuò l'attività paterna, all'inizio forse anche in società col cognato mastro Nunzio Morsicato e con l'aiuto del fratello Pietro (9), investendo intanto somme considerevoli in beni immobili (tra il '30 e il '40 egli

(6) Gli atti che lo vedono protagonista lo chiamano abbate, ma A. Mogavero Fina, a cui si deve uno studio sull'Abbazia di S. Anastasia, esclude che egli sia mai stato abbate. Più verosimilmente era il priore di un'abbazia che non conobbe mai i propri abbati. In quel periodo, per il Mogavero Fina, era infatti abbate lo spagnolo don Antonio Iniquez de Abarca (A. MOGAVERO FINA, *L'Abbazia di S. Anastasia*, Palermo 1971, pp. 17-18).

(7) ANT, Not. Ignazio Bellone di Castelbuono, atto 26-3-1730.

(8) Ibid., atto di donazione 31-3-1730.

(9) Nel 1736-37 prese in gabella il feudo di Gonato dall'Abbazia di S. Maria del Parto per 6 anni (3 di fermo e 3 di rispetto) (Ibid.. Not. Giuseppe Maimone di Castelbuono, atti 1736-37, c. 57: la data dell'atto non si legge), mentre contemporaneamente i fratelli Pietro e Francesco prendevano in subgabella da Giuseppe Leta il feudo di Buonanotte (territorio di S. Mauro) per onze 61.15 (Ibid., atto 17-12-1736).

acquistò infatti non poche case e appezzamenti di terreno), che, attorno al '40, prossimo a morire lasciava ai fratelli.

La figura del Marguglio è molto vicina a quel tipo di « prete trafficante del denaro, gabelloto di feudi, intricato per commerci » che assumeva « la responsabilità di padre di famiglia senza esserlo », criticato un secolo e mezzo dopo da don Sturzo (10) e che incontreremo ancora altre volte nell'800.

Di Gioacchino Mazzola so soltanto che nel 1746, sempre in società con mastro Nunzio Morsicato, prese in gabella per pascolo il feudo Drago, in territorio di Petralia Sottana, accanto al feudo Ferro, da don Matteo Sgadari, gabelloto dello Stato di Petralia, per 2 anni e per un canone annuo di onze 45 e 1 cantaro di formaggio pecorino, pagabili in tre rate posticipate (11).

* * *

La figura più interessante è certamente quella di mastro Nunzio Domenico Morsicato, nato a Castelbuono nel 1691 e sposatosi nel 1713 con Francesca, figlia di Vito Marguglio (12). Era un modesto calzo-

(10) Citaz. in F. RENDA, *Socialisti e Cattolici in Sicilia*, Caltanissetta - Roma 1972, p. 53.

(11) Atto del not. D. Costantino Bongiorno di Petralia Sottana, 18-8-1746, tra gli atti del not. Giuseppe Maimone cit., anno 1745-46, cc. 607-608.

(12) I dati anagrafici — come ho già detto nell'avvertenza — sono tratti dai registri parrocchiali di battesimi, matrimoni e morti, che si conservano presso l'archivio della Matrice di Castelbuono.

laio, anche se sapeva mettere la sua firma e aveva dei sacerdoti in famiglia, il fratello don Antonio e lo zio don Giovanni, che ne celebrò le nozze. L'anno successivo al matrimonio possedeva soltanto una casa terrana di due vani (valutata onze 22 nel rivelò), pelli e *stigli* (strumenti di lavoro) di calzolaio per onze 20, pochissimi ulivi (onze 5) e 100 pecore (onze 22), che molto probabilmente costituivano la dote che Vito Marguglio aveva dato alla figlia. Il tutto per un valore di 69 onze (13). Né stava meglio il padre mastro Giuseppe, che nel 1714 conviveva col figlio sac. Antonio e possedeva appena una casa di due vani (onze 22), pochi ulivì (onze 8) e 1000 viti a Vinzeria (14).

Mastro Nunzio però, imparentato ormai con una famiglia di fortunati gabeliotti, un bel giorno chiuse bottega e tentò una diversa fortuna. Nei primi tempi dovette essere aiutato dai parenti della moglie, con i quali probabilmente fu in società. Nel 1730 lo troviamo in società con don Carlo Minà: il fratello Martino come suo rappresentante e don Carlo presero in affitto all'asta per un solo anno il feudo Lanzeria, da utilizzare per pascolo di qualsiasi animale, per un canone di onze 80, oltre onze 2.15 di carnaggi (15). Pochi giorni dopo, la metà venne subaffittata al cognato don Domenico

(13) ASP, Deputazione del Regno, *Riveli di Castelbuono, 1714*, busta 1366, fasc. 5, c. 15.

(14) *Ibid.*, fasc. 4, c. 245.

(15) Il contratto stipulato a Cefalù è tra gli atti del notaio Gaspare Torregrossa di Castelbuono (ANT), anno 1730-31, cc. 91-92.

Marguglio, senza alcun utile da parte dei due gabeloti (16).

Alcuni mesi dopo, mastro Nunzio e il cognato Pietro Marguglio incassarono per conto di don Domenico (proprio ciò mi fa pensare che fossero soci) onze 116.20 da Domenico Culotta di Cefalù, come parte (2/3) del prezzo di 70 porci vendutigli a onze 5 il paio (17).

Come gabello di Monticelli lo incontriamo la prima volta nel 1731, in società con Gioacchino Mazzola. Due anni dopo, nel 1733-34, è solo e per altri trent'anni continuerà a gestirlo quasi ininterrottamente, pagando canoni variabili tra le onze 45 e le onze 65.22.10 (cfr. appendice I).

Proprio nel '33-34, il Morsicato — come dimostrano i libri di contabilità della Matrice — non poté pagare l'intero canone di onze 48.10 e versò solo onze 32. Gli altri debitori della chiesa invece pagarono quasi tutti i loro censi e anzi diedero qualche acconto su quelli degli anni precedenti non ancora pagati. A mastro Sebastiano Mendoza, che non poté pagare però « fu spossesso la partita di olivi che gl'era stata concessa ad enphiteusim ». E lo stesso avvenne per la casa di mastro Michelangelo di Gangi.

Siamo in una fase di depressione agricola, che salvo un breve periodo attorno al '40 durerà sino alla metà del secolo. Le origini vanno certamente ricercate già nel-

(16) ANT, Not. Gaspare Torregrossa, cit., atto 5-10-1730.

(17) Ibid., atto 9-12-1730 e altro atto, alligato, del not. Vincenzo Chierino di Cefalù.

la flessione subita dai prezzi agricoli nella seconda metà del '600, dopo il « boom » della « rivoluzione dei prezzi ». La guerra di successione spagnola, l'altra del nord e alcuni scarsi raccolti avevano fatto lievitare i prezzi nei primi due decenni del secolo XVIII, ma col ritorno alla pace riprese la fase di depressione, specialmente per il grano e il formaggio (18). Ciò provocò — è ovvio — anche una riduzione dei canoni delle gabelle, mentre si accumulavano i pagamenti arretrati e diventava più difficile trovare affittuari. Il fenomeno non è solo siciliano, ma investe tutta l'agricoltura europea (19). Questo periodo è difficile anche per mastro Nunzio, che a differenza del cognato don Domenico non acquista beni immobili. Il Marguglio in fondo non faceva che investire l'eredità paterna; mastro Nunzio eredità paterna non ne aveva mai avuto. Egli comincerà a comprare qualcosa attorno al '40, quando cioè la gabella dei feudi gli frutterà di più. Per ora trova persino difficoltà a pagare regolarmente il canone alla Matrice e forse preferisce investire i guadagni di qualche buona annata nell'acquisto di animali.

Nel 1734-35 pagò regolarmente la gabella, ma non il residuo dell'anno precedente di onze 16.10. Lo fece in occasione del pagamento del canone del 1735-36, sul quale però diede soltanto un acconto di onze 30. Nel

(18) Cfr. O. CANCELILA, *Aspetti di un mercato siciliano - Trapani nei secoli XVII-XIX*, Caltanissetta - Roma 1972, pp. 176-178.

(19) Cfr. B.H. SLICHER VAN BATH, *Storia agraria dell'Europa occidentale*, Torino 1972, pp. 290-297.

1736-37 pagò regolarmente il canone di onze 45, ma non il residuo dell'annata precedente. Col 1737-38 saldò l'intero suo dare. Molto probabilmente l'annata era stata favorevole, perché anche gli enfiteuti e gli altri gabelloti della chiesa pagarono una parte dei debiti arretrati. Da quest'anno anzi mastro Nunzio cominciò a pagare regolarmente alla scadenza i canoni annuali della gabella di Monticelli. Evidentemente, la gestione cominciava a lasciargli degli utili superiori a quelli degli anni precedenti. Se ne accorsero anche alla Matrice e col 1738-39 gli alzarono la gabella a onze 60.5, aumentandogliela di $1/3$ rispetto agli anni precedenti. Si passò così dal minimo di onze 45 al massimo di onze 60.5 nel corso del ventennio 1734-1753.

Ci troviamo di fronte ad un movimento ascensionale degli affitti, che è presente anche in altre parti dell'isola (Messina, Corleone) (20) e nel Napoletano, dove nel '44 si ferma per riprendere attorno al '50 (21). A Monticelli si verificò lo stesso fenomeno osservato dal Villani per il Napoletano. C'è una lieve diminuzione nel

(20) O. CANCELILA, *Metatieri e gabelloti a Messina nel 1740-41*, in « Rivista di storia dell'agricoltura », n. 2 del 1971, pp. 180-181. L'affitto della metà di un fondaco, di cui la Matrice era proprietaria assieme al locale convento di S. Francesco, nel 1743-44 raggiunse il canone più alto (onze 6.15 l'anno) nel quarantennio tra il 1733-34 e il 1771-72. Dopo il 1743-44, cominciò a ribassare gradatamente sino a stabilizzarsi in 3 onze l'anno nel 1755-56, somma per la quale venne ceduto in enfiteusi nel 1759-60.

(21) P. VILLANI, *Note sullo sviluppo economico-sociale del Regno di Napoli nel Settecento*, in « Rassegna Economica », n. 1 del 1972, p. 47; ID., *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Bari 1973. pp. 17-18.

1740-41, quando il canone fu portato a onze 58 l'anno per il sessennio seguente. Ma col 1746-47 il calo della gabella diventò notevole: siamo nuovamente al minimo dell'intero ventennio (onze 45) e dovettero passare quattro anni perché si verificasse un sostanzioso aumento (onze 58.8). Da quest'anno non si scenderà più al di sotto delle 55 onze l'anno.

Intanto, mastro Nunzio ha allargato notevolmente la sua attività di gabelloto e Monticelli è soltanto una modesta parte dei terreni che gli controlla. Dal 1738, ma può darsi anche da prima, egli, in società col fratello sac. Antonio e il dr. don Giovanni Torregrossa, procuratore generale del marchese di Geraci, tiene in gabella il feudo Mallia, tra Geraci e S. Mauro, di proprietà della baronessa Anna Speciale e, alla sua morte, del figlio don Gabriele, di Nicosia (Enna). Nel '46-'47 il contratto venne rinnovato per altri 8 anni e prevedeva un canone di onze 132 l'anno, in tre rate posticipate, mezzo cantaro di formaggio e carnaggi vari. Mallia disponeva di un caseggiato e di un trappeto per l'olio e si affittava a « tutt'usi », eccetto pascolo di porci (22). Nel '56, Mallia si trovava ancora nelle mani del Morsicato. Sappiamo già dell'affitto di Drago nello stesso 1746-47, in società con Gioacchino Mazzola. Contemporaneamente, don Antonio Morsicato prendeva in gabella, e certamente d'accordo con mastro Nun-

(22) Not. Matteo Martino Picone di Nicosia, atto 26-8-1745, tra le minute del not. Giuseppe Maimone, cit., anno 1745-46, cc. 87-89.

zio, per sei anni il feudo Tornisia, tra Castelbuono e S. Mauro Castelverde, dai padri benedettini (23); mentre mastro Nunzio contrattava con la baronessa Invidiato di Cefalù la mezz'erba del feudo Guglielmotta (territorio di Geraci) per onze 45 in tre rate anticipate, con l'impegno di rifondere eventuali danni apportati agli ulivi dai suoi animali (24). Non so se contemporaneamente, ma per alcuni anni gestì anche i feudi dell'Università.

Col 1753-54 la Matrice decise di concedere Monticelli a terraggio per suo conto. La popolazione era nel frattempo aumentata di quasi il 50%: 6044 abitanti nel 1748 contro i 4247 del 1714 (6549 nel 1681); e ancora continuava ad aumentare: 7080 abitanti nel 1798 (25). La richiesta di terreni seminativi doveva perciò essersi fatta più pressante che nel passato. La chiesa fece quindi pagare al Morsicato solo 27 onze per la « gabella della mezzaerba... stante aversi strazzata a nome della Chiesa ». Il Morsicato cioè utilizzò Monticelli dal 1° settembre sino a febbraio-marzo, senza poter quindi mietere l'erba da fieno per suo conto. L'erba rimasta fu invece strappata dai terraggieri e il terreno fu coltivato a maggese. I contadini ovviamente non pagarono nulla, perché è noto che l'anno del maggese non sem-

(23) ANT, Not. Giuseppe Maimone, cit., atto 20-8-1746.

(24) Ibid., atto 20-9-1746, si fa riferimento ad un precedente atto stipulato da un notaio cefaludese.

(25) O. CANCELIA, *Credito e banche in un centro agricolo*, cit., p. 21 n. 34.

pre si coprono le spese con il raccolto del grano marzuolo.

Nei tre anni successivi, alla chiesa spettarono salme 29.7 di grano nel 1754-55, salme 29.7 nel 1755-56 e salme 24.14.1 nel 1756-57, alcune salme in meno cioè, perché per l'ultimo anno della semina si era pattuito un terraggio « discalato ». In tutto salme 83.12.1. Però salme 5.6 restarono da esigersi per l'anno successivo.

Dalle salme 76.6.1 riscosse, vendute nel triennio a prezzi oscillanti dalle onze 2.4 alle onze 2.20 a salma, la chiesa ricavò onze 189.6.13, a cui bisogna aggiungere la gabella che contemporaneamente pagava il Morsicato per « li vacanti », cioè quelle terre che non potevano seminarci perché improduttive, e precisamente onze 20 nel '54-55, onze 18 nel '55-56, onze 26.8.5 nel '56-57. Si ha un totale di onze 253.14.3 in tre anni. Ma il calcolo esatto deve tenere in considerazione anche l'anno del maggese, in cui si ricavarono solo onze 27. Diciamo allora che nel quadriennio del terraggio Monticelli rese onze 280.14.3, pari a onze 70.3.10.4 l'anno, cioè una somma superiore di oltre il 25% rispetto ai canoni pagati negli anni immediatamente precedenti dal Morsicato.

La rotazione quadriennale (maggese, semina, semina, semina) era però — a mio parere — scarsamente redditizia, anche per i terreni seminativi di Monticelli considerati tra i più produttivi del paese.

Nel '56, intanto, mastro Nunzio liquidò l'arbitrio (azienda) delle pecore e delle capre di Mallia, ceden-

dole tutte, così come si trovavano nel feudo, al fratello don Antonio, per amore e benevolenza (26). Mi sfugge cos'altro possa celarsi sotto l'amore e la benevolenza di mastro Nunzio. Egli, comunque, non si ritirò affatto dall'attività e l'anno appresso, nel '57-58, riprese nuovamente per pascolo Monticelli, che dopo tre anni di semina aveva bisogno di riposo. Il canone fu il più alto da lui pagato per quel feudo: onze 65.22.10, portato a onze 62 l'anno successivo. Tuttavia, alle varie scadenze pagò regolarmente senza chiedere alcuna dilazione.

Dopo due anni di riposo, nel 1759-60 la chiesa lo divise ancora a vari contadini perché facessero « maise per seminarci ». La mezz'erba rimase ancora al Morsicato che pagò metà del canone precedente, onze 31. A differenza della volta precedente, il nuovo maggese si seminò due anni. L'unica innovazione che mi è dato di riscontrare nel corso dei due secoli riguarda appunto una più razionale rotazione rispetto al passato, rotazione che sarà ancora migliorata nella seconda metà dell'800. Per il resto arature e tecniche di coltivazione rimanevano invariate da millenni e, ancora nel '900, Monticelli sconoscerà la favata.

Nei due anni della semina il Morsicato, per « li vacanti », pagò onze 26.9 l'anno, mentre dalle terre date a terraggio la chiesa ricavò salme 34.11.1 di grano il

(26) ANT, Not. Giuseppe Maimone di Castelbuono, atto 15 maggio 1756.

primo anno e salme 31.4 il secondo anno. La differenza tra i due anni è dovuta al « soccorso » che il primo anno la Matrice dovette fornire ai contadini e che riprese al primo raccolto. Il grano fu venduto a prezzi oscillanti tra le onze 2.10 e le onze 3.6, per una somma complessiva di onze 191.22.8. Se aggiungiamo le somme pagate dal Morsicato per mezz'erba e « vacanti » (onze 83.18), abbiamo un reddito di onze 275.10.8 in tre anni, pari a più di 90 onze l'anno. Il maggior ricavo annuo rispetto al precedente maggese si deve quasi interamente all'aumentato prezzo del grano e in minima parte anche alle tre salme e mezzo date in più dai terraggeri per i soccorsi ricevuti. Siamo infatti in un periodo di aumento dei prezzi e non soltanto in Sicilia (27).

Nel 1762-63, mastro Nunzio Morsicato, dopo aver gestito Monticelli per oltre trent'anni, si tirò in disparte e fece alla chiesa una elemosina di 12 onze. L'attività di gabelloto gli aveva reso parecchio — 12 onze equivalevano a più di una tonnellata di grano, oppure al salario annuo di un soprastante o di due garzoni — e forse il vecchio mastro Nunzio, ormai ricco, pensava alla salvezza dell'anima restituendo alla chiesa una parte modesta dei suoi guadagni. Di strada ne aveva fatta il giovane calzolaio che nel 1714 dichiarava di possedere beni per un valore di 69 onze! In 40 anni era

(27) Cfr. O. CANCELIA, *Le gabelle dell'« Università » di Trapani*, in « Nuovi quaderni del Meridione », ott. dic. 1970, n. 32, p. 422 n. 158, e la bibliografia ivi citata.

riuscito a portare la sua ricchezza a quasi 1000 onze.
Nel 1755 possedeva infatti (28):

4 case per complessivi 7 vani valutate	onze	68
25 ulivi a Portella della Dogana su tumolo 1.2 di terra soggetta al « jus arandi » da parte del marchese di Geraci e al « jus pascendi » da parte della Università	»	40
vigna di 700 viti con 21 ulivi su tumolo 1.2 di terra in contrada S. Elia, soggetta alla decima in favore del marchese di Geraci:		
terra	»	3.22
viti	»	5.28
ulivi	»	16.24
43 ulivi a S. Lucia su tumolo 1.2 di terra, soggetta come sopra	»	34.12
59 ulivi alla Cassanisa su tumolo 1.2 di terra soggetta come sopra	»	47.6
71 ulivi a Serra... su tumolo 1.1 di terra, soggetta come sopra	»	56.24
2000 viti a Vinzeria su tumoli 2.2 di terra, soggetta al censo di tarì 24 in favore della Mensa Arcivescovile di Cefalù		

(28) ASP, Deputazione del Regno. *Riveli di Castelbuono, 1748*, busta 2112, cc. 157 sgg.

viti	onze 17
terra	» 6.7
Totale beni stabili	onze 267.3

Possedeva inoltre 56 vacche (a onze 8 il paio = onze 224), 20 buoi (a onze 13.6 il paio = onze 132), 24 giumente d'armento (a onze 7 l'una = onze 168), 14 mule, cioè una redina (a onze 10 l'una = onze 140). In tutto, mastro Nunzio possedeva beni per un valore di onze 931.3, gravati da onza 1.18 di censi l'anno.

Assieme a lui si era arricchito anche il fratello don Antonio, che gli era socio negli affari e che contemporaneamente nel suo rivelo dichiarava altre case, oliveti, vigneti, 80 vacche, 20 buoi, 6 giumente d'armento, per un valore complessivo di onze 1069.6 al netto (29), una somma cioè superiore a quella dichiarata da mastro Nunzio.

Le 25 onze pagate da mastro Nunzio per risarcire i danni ai Guerrieri dimostrano chiaramente che egli era ormai diventato uno dei più ricchi del paese. Non c'è dubbio che i beni da lui dichiarati costituissero una buona posizione, anche se dopo il 1714 la moneta siciliana aveva subito due svalutazioni (1730 e 1736), che avevano portato il fino del tarì d'argento da gram-

(29) Ibid., busta 2116, cc. 35 sgg.

mi 2,2368 a grammi 1,9261 (30), che in un'onza importano ben grammi 9,321 di differenza.

Tutto fa pensare che mastro Nunzio (e il discorso vale anche per il fratello) abbia sfruttato i feudi presi in gabella sia dal punto di vista della pastorizia che della agricoltura. Egli aveva un grosso allevamento di bestiame: vacche e giumente, e anche suini, senza contare le pecore e le capre di cui si disfece nel '56. Ma contemporaneamente aveva 20 buoi che gli servivano per l'aratura del terreno che poi i terraggeri lavoravano, mentre la redina di mule gli serviva per il trasporto del grano e dell'olio e per i servizi nelle mandre di vacche e di giumente. Mastro Nunzio non avrà certo trovato le difficoltà del Collotti nel reperire la mano d'opera, perché — come si è detto — nel frattempo la popolazione era notevolmente aumentata e ciò creava intanto una riserva di disoccupati reali e potenziali, e quindi contribuiva a mantenere — come ho notato attraverso la lettura degli atti notarili del tempo e i libri di contabilità delle varie chiese locali — piuttosto compressi i salari, mentre i prezzi del bestiame e dei cereali tendevano ad aumentare con una intensità superiore a quella degli affitti (sull'aumento dei prezzi e dei salari nella seconda metà del '700 cfr. appendice II). Egli poté perciò capitalizzare

(30) Cfr. O. CANCELILA, *Note sulle monete d'argento di Sicilia nei secc. XVI-XVIII e sulla « rivoluzione dei prezzi »*, in « *Economia e storia* », 1966, fasc. 4, p. 514.

contemporaneamente sia la saturazione del mercato del lavoro che l'aumento dei prezzi.

Contrariamente a quanto avverrà in Sicilia — non a Monticelli, però — nella seconda metà dell'800, quando ad avvantaggiarsi dell'incremento demografico che terrà bassi i salari saranno i proprietari terrieri, che manterranno alti gli affitti, mentre i gabelloti si troveranno nei guai per il calo dei prezzi e si rifaranno solo parzialmente sfruttando terreni e contadini come non mai; allora il gioco fra le tre parti in causa (salari, profitti di impresa e rendita fondiaria) andò a tutto vantaggio dei gabelloti, che avevano iniziato la loro carriera senza beni di fortuna e di cui mastro Nunzio è certamente uno dei rappresentanti più tipici.

Diventato ricco, egli poteva rivaleggiare con i civili del paese, con i quali spesso era in rapporti d'affari. Era lui che sovvenzionava l'Università nei momenti di bisogno. Nel 1764, quando la Sicilia e l'Europa erano in preda ad una delle più gravi carestie che la storia ricordi, mastro Nunzio anticipò agli amministratori del paese, che dovevano acquistare frumento, onze 140, che gli furono restituite il 21 febbraio (31). Ma pochi giorni dopo glieli chiesero nuovamente e mastro Nunzio non si tirò indietro (altre 100 le prestò

(31) ANT, Not. Vincenzo Torregrossa di Castelbuono, apoca 21 febbraio 1764. Il 4 maggio 1764 due periti scelti dall'Università procedettero ad uno *scandaglio* per accertare quanto pane produssero 4 tumoli di grano (1/4 di salma). Risultarono 236 pagnotte

Pasquale De Bernardo). L'interesse che gli veniva corrisposto non era pesante per l'Università (il 5%), ma era sicuro per mastro Nunzio, che si riservò la possibilità di trattenerlo sulla seconda e terza rata del canone della gabella dei feudi dell'Università da lui gestiti (32) per un canone di 92 onze l'anno (33). Si può

del peso di onze 4 e quarti 3 di cotto l'una (gr. 311,56), ossia kg. 70,521 di pane (una salma di frumento dava quindi kg. 282,084 di pane). Ogni pagnotta si vendeva grani 4 e perciò dalle 236 pagnotte si percepivano onze 1.174. pari a onze 6.8.16 per ogni salma di grano panificato. Un secondo scandaglio su altri quattro tumoli di grano diede lo stesso numero di pagnotte, del peso però di onze 4 e quarti 2 di cotto l'una (Ibid., relazione 4-5-1764). Sulla carestia del 1763-64 in Sicilia cfr. il recentissimo lavoro di G. DENTICI, *Commercio dei grani e carestia in Sicilia, 1763-64*, Chiavaralle 1973.

(32) ANT, Not. Vincenzo Torregrossa di Castelbuono, atto 1 marzo 1764.

(33) ANT, Not. Francesco Bonafede, Castelbuono, atto 30 settembre 1764. Dall'affitto del pascolo dei suoi feudi l'Università, tra il '500 e il '600, aveva ricavato le seguenti somme:

1578-79 onze 146	1610-11 onze 110
1579-80 » 144	1611-12 » 141
1580-81 » 159	1612-13 » 146
1581-82 » 154	1613-14 » 178
1582-83 » 185	1614-15 » 164
1583-84 » 185.5	1615-16 » 190

(cfr. docc. 3 e 6, citati alla nota 1 del capitolo precedente).

Ceduto nel 1701 Monticelli alla Matrice, le entrate dell'Università diminuirono notevolmente, anche perché in un periodo di decremento demografico gli affitti dei terreni non potevano essere elevati. Si spiegano anche così le 80 onze pagate da Vito Marguglio nel 1714 (cfr. ASP, Deputazione del Regno. *Riveli di Castelbuono, 1714*, busta 1366, fasc. 5, c. 629). Nei decenni seguenti la situazione non si modificò di molto: onze 92 nel 1764, onze 110 l'anno nel periodo dal 1801-2 al 1806-7 e onze 108 l'anno dal 1807-8 al 1810-11 (Ibid., *Riveli di Castelbuono, 1811*, busta 431. c. 1). Dopo quasi un secolo si nota un aumento del 35-37%, piuttosto modesto se consideriamo gli aumenti che contemporaneamente subiscono in

dire che l'Università avesse un conto corrente perennemente aperto con mastro Nunzio, perché tre anni dopo, nel 1767, ricorse ancora a lui per altre 150 onze che dopo un secolo non erano state ancora interamente restituite (34).

Il prestito ad interesse era perciò un'altra attività alla quale mastro Nunzio non sapeva rinunciare. Un'altra fonte di notevoli guadagni era certamente l'esercizio del credito agrario in favore dei terraggieri, che lo rimborsavano al momento del raccolto con interessi molto pesanti.

Si può dire inoltre che, attorno al 1764, mastro Nunzio avesse anche il monopolio dei pascoli, tanto

Sicilia gli affitti dei terreni. Ciò mi fa pensare che, a causa dello incremento demografico verificatosi nella seconda metà del '700, la coltivazione dei cereali si fosse notevolmente allargata rispetto al passato e che perciò si fosse ristretta la parte adibita a pascolo, cioè quella parte che l'Università era solita ingabellare.

Sembra che nel 1830 l'Università introitasse onze 159.24 (cfr. *Ordinanza dell'Intendente di Palermo sulla domanda di scioglimento della promiscuità avanzata dal Comune di Castelbuono*, 15-1-1844, che mi è stata data cortesemente in visione dall'avv. Mario Lupo, vice sindaco di Castelbuono, che ringrazio. Sarebbe opportuno che venisse conservata nell'Archivio storico del Comune o nell'Archivio della Matrice, assieme agli altri documenti su Monticelli) e attorno al 1839 onze 210 l'anno (cfr. M. CIMINNA, *Ragioni per il Comune Castelbuono*, cit., pp. 19-20). Il secondo introito comprenderà però certamente anche l'affitto delle terre comunali circostanti il paese (S. Paolo e S. Lucia).

(34) Nel 1870 il consiglio comunale di Castelbuono dovette deliberare sulla richiesta da parte di donna Maria Anna Guarnieri, don Michelangelo e donna Maria Anna Morsicato, relativa al pagamento « di una ingente cifra per capitali e frutti in causa del mutuo stato fatto sin dal 1767 alla Comune di Castelbuono ». Già nel 1823 il consiglio d'Intendenza di Palermo aveva stabilito in

che quando gli amministratori del marchese vollero incrementare i seminati dovettero passare — come abbiamo visto — attraverso la sua mediazione per ottenere Tudino. Se nel 1762-63 lasciò la gabella di Monticelli, lo fece per favorire don Epifanio Marguglio, figlio di un fratello della moglie. Con i Marguglio egli aveva sempre mantenuto rapporti cordiali, che non vennero meno neppure alla morte della moglie Francesca. Rimasto solo, senza figli e senza altri parenti tranne il fratello sacerdote (l'altro fratello Martino sembra si fosse definitivamente trasferito a Cefalù), il vecchio mastro Nunzio aveva bisogno di risposarsi necessariamente. Ci pensarono i Marguglio, scegliendo una donna della famiglia, Caterina d'Alessandro, figlia di mastro Lorenzo e di Anna Maria Marguglio, e figliocchia di don Antonio Morsicato. Testimoni, l'8 luglio 1764, furono don Epifanio e don Pietro Marguglio, quest'ultimo credo il fratello della prima moglie. Caterina contava 35 anni, mastro Nunzio 73. Sei anni dopo, nel 1770, nacque il sospirato erede, Giuseppe Antonio Fortunato, che ricordava nel nome il padre e il fratello di mastro Nunzio. Sembra sia nato qualche altro

onze 240 il debito che intanto era venuto accumulandosi. Successivamente erano state pagate onze 188.29.5. Tenuto conto che il credito capitale poteva considerarsi già estinto per la prescrizione trentennale e gli interessi per la prescrizione quinquennale, per evitare tuttavia una lite dall'esito dubbio, il consiglio comunale autorizzava il sindaco ad accordarsi con gli eredi Morsicato per la somma di L. 765 (onze 60), pagabili in rate annuali di L. 127,50 (onze 10). Nel caso di mancato accordo, si sarebbe accettata la lite (ASC, *Registro delle deliberazioni del consiglio comunale di Castelbuono, 1870-74, 20-10-1870*).

figlio, forse una bambina, prima della morte, a 84 anni, dell'energico gabelloto, che ancora nell'ottobre 1772, a 81 anni, era in attività e, in società col dr. Antonio Levante, acquistava per i suoi suini le ghiande di Tudino e di Lanzeria (35).

Non erano ancora trascorsi due mesi dalla scomparsa di mastro Nunzio e la quarantaseenne vedova Caterina stipulò un contratto matrimoniale col dr. don Raffaele Speciale, figlio legittimo del barone don Gabriele Speciale di Nicosia. Per l'occasione, Caterina, la figlia di mastro Lorenzo, diventava *donna* Caterina d'Alessandro e il povero mastro Nunzio, che l'aveva lasciata vedova e ricca, ricevette da morto anche lui il titolo di *don*, al quale, chissà, forse aveva aspirato per una vita, ma che ancora nel 1772 non aveva raggiunto se per il notaio che stipulò l'atto dell'acquisto delle ghiande egli continuava ad essere mastro Nunzio.

« Donna Caterina d'Alessandro, vidua relicta del quondam don Nunzio Morsicato » dotò così « se stessa e per essa a detto Ill.mo Signor Sposo tutti li di lei beni sì immobili, che stabili, urbani, rusticani, allodiali, burgensatici, frutti, introiti, proventi, rendite e li di loro decorsi maturati e da maturarsi, cause, domande, legati, successioni, fidecommessi, ed altro qualsivoglia bene, ovunque esistenti... ». Essa si accollava il mantenimento dei figli di primo letto, « com'anco s'accolla il loro tangente nel quale al loro padre successero » (36).

(35) ANT, Not. Ignazio Gambaro cit., atto 14-10-1772.

(36) Ibid., atti 1774-75, cc. 467-468.

Matrimonio d'amore? Non saprei. Donna Caterina morì ottantenne nel 1809 e risultava ancora moglie dello Speciale, divenuto nel frattempo barone. Può darsi che costui, sopravvissuto alla moglie, fosse anche alquanto più giovane. Può darsi anche che l'amore ci fosse stato già vivente mastro Nunzio, che con gli Speciale doveva essere in domestichezza almeno formale, avendo gestito per decenni il bel feudo di Mallia. Si spiegherebbe così la nascita di Giuseppe Antonio Fortunato dopo ben sei anni di matrimonio e con mastro Nunzio quasi ottantenne. Certamente allo Speciale doveva fare molta gola la dote di Caterina. Mastro Nunzio in fondo si era arricchito anche sulle spalle della sua famiglia. Quale migliore occasione per riprendersi tutto in un sol colpo e magari vendicarsi delle angherie subite in tanti anni per volontà dell'antico gabelloto? Il matrimonio di don Raffaele anticipò di quasi un secolo quelli analoghi del duca di Leyra con la figlia di mastro don Gesualdo o di Tancredi Falconeri con Angelica Sedara.

Erede di mastro don Nunzio — dei figli non si ha più notizia, sino al 1835, quando il dr. don Giuseppe Morsicato risulta decurione — egli ne continuò l'attività di gabelloto e ne riscosse i crediti, sino a muovere lite all'Università per il rimborso delle 150 onze che il Morsicato le aveva prestato nel 1767 e per le quali sino al 1785-86 erano stati pagati gli interessi (37).

(37) ASC, *Copie di lettere viceregie e dispacci patrimoniali*, cit., cc. 5-6 v, 18 v, 62-63 e *passim*.

DON EPIFANIO,
EREDE DI VITO MARGUGLIO

Nel 1762-63 a mastro Nunzio subentrò nella gabella di Monticelli don Epifanio Marguglio, figlio di un figlio di Vito Marguglio e uno dei 17 *ritassati* dal marchese per pagare i danni ai Guerrieri. Nel 1748 contava 24 anni ed era già vedovo con una figlia, Grazia. Secondo i riveli, egli possedeva:

117 ulivi su salma 1 di terra a Guglielmotta (onze 154.15), 61 ulivi su salma 1 di terra in territorio di Pollina (onze 52.24), 31 ulivi a Vinzeria (onze 24.24), due case (onze 24), oro e argento per onze 17, un *loco* con vigna (onze 73.20) e un altro *loco* nel territorio di Cefalù (credo a Lanzeria e per i soli ulivi), stimato onze 240.24, censi per onze 2.3 corrispondenti ad un capitale di onze 42, per un totale di onze 629.17. I suoi beni erano sottoposti ad un censo annuo perpetuo di tarì 24 in favore del Vescovo di Cefalù, per un capitale di onze 16. Il netto rimane perciò onze 613.17 (1). Non risulta che avesse allora animali. Rispetto al suo avo Vito, che possedeva una casa, 500

(1) ASP, Deputazione del Regno, *Riveli di Castelbuono, 1748*, busta 2116, cc. 169 sgg. e busta 2119, cc. 22 sgg.

viti e pochi ulivi, egli non solo aveva un patrimonio di beni immobili molto più consistente, ma anche il titolo di *don*. A parte il reverendo don Domenico, del quale si è parlato, egli sarebbe, assieme allo zio Pietro, tra i primi *don* della famiglia Marguglio. Non era *don* infatti il padre Vincenzo, che sposò Grazia Barreca, una giovane non appartenente ad una famiglia civile. Don Epifanio, invece, in seconde nozze sposò *donna* Giovanna Agrippa, che apparteneva ad una famiglia di civili da più generazioni.

Le gabelle dei feudi e i prestiti ad interesse cui probabilmente si era dedicato don Domenico (i molti atti di compravendita del decennio 1730-40 celano quasi sicuramente l'attività di usuraio) non solo avevano moltiplicato la ricchezza dei Marguglio, ma li avevano anche portati molto in alto nella scala sociale del paese. Alla figlia Grazia, che andò sposa nel 1764 a don Filippo Bonomo, don Epifanio poteva dare ben 800 onze di dote. La metà era costituita dai beni della prima moglie, l'altra metà, cioè la parte di don Epifanio, da 100 onze in contanti, da abiti e biancheria per onze 50, da ulivi, amollei, vigna e alberi a Zucconero, da onze 7.15 capitale di una soggiogazione di tarì 11.10, da onze 8.12 capitale di un censo di tarì 12, da ulivi a Pontenuovo per onze 125.15, da onze 20 capitale di un censo bullale di un'onza, da bestiame e altri beni sino al compimento di 400 onze (2).

(2) ANT, Not. Ignazio Gambaro cit., contratto matrimoniale 10 aprile 1764.

Per i primi tre anni di gabella il Marguglio pagò onze 55 l'anno e ciò stupisce alquanto, perché dopo il reddito ottenuto negli anni precedenti la chiesa avrebbe potuto pretendere qualcosa in più, anche se il terreno doveva necessariamente, dopo gli anni del magrese e della semina, lasciarsi a pascolo per due anni. Col 1765-66 il canone fu portato a onze 83, con un aumento del 50% e ciò si spiega con la carestia europea che fece notevolmente aumentare il prezzo del grano. Il Marguglio pagò regolarmente le prime 83 onze, ma nel 1766-67 diede in acconto 60 onze e poté saldare l'anno successivo. A questo punto ottenne una notevole riduzione del canone, che fu portato a 60 onze l'anno e tale rimase sino al 1778-79. Tranne nel 1769-70, quando pagò 40 onze, saldando definitivamente due anni dopo, il Marguglio riuscì sempre a pagare regolarmente la gabella. Nei ventisei anni della sua gestione il canone di Monticelli rimase perciò quasi immutato, mentre i prezzi continuavano a salire. Negli ultimi anni di gestione certamente i canoni da lui pagati non corrispondevano più alla situazione di mercato, perché altrimenti non si spiegherebbero le 125 onze pagate, a cominciare dal 1779-80, dal già noto don Raffaele Speciale, erede e continuatore dell'attività di mastro Nunzio Morsicato. Nel giro di un anno la gabella venne a trovarsi più che raddoppiata. Un tale improvviso aumento si giustifica solo se si ammette che negli anni precedenti il Marguglio avesse pagato molto meno di quanto avrebbe dovuto. Non mi è noto infatti alcun episodio della storia siciliana

o del paese che potesse giustificare in altro modo l'aumento del barone Speciale.

* * *

Dopo la metà del '700 è certo che a Castelbuono i canoni delle gabelle non subirono gli stessi aumenti dei prezzi e si può dire che si siano mantenuti sui livelli più alti già raggiunti anche nella prima metà del secolo. C'è indubbiamente una tendenza all'aumento rispetto alla prima metà del secolo, ma si tratta di un aumento modesto. Il discorso ovviamente non vale solo per Monticelli. L'Opera degli Agonizzanti aveva — come attestano i registri di contabilità, conservati anch'essi nell'archivio della Matrice di Castelbuono — un giardino di aranci con terreno seminativo a Dula, tra Castelbuono e S. Mauro, sul fiume Pollina, in una zona ancor oggi famosa in Sicilia per le sue arance. Nel 1754-55 risulta ingabellato a Giuseppe Schimbenti per un canone di onze 7.20, delle quali furono pagate solo onze 4. Nel 1776-77 il canone si trova abbassato a onze 7 e al gabelloto si fecero buoni 15 tarì, perché il vento impetuoso aveva fatto cadere a terra il frutto. L'anno successivo venne ingabellato a tali Gambuto e Giallombardo per onze 7 pagate regolarmente. Nel 1778-79 pagarono soltanto onze 4.10 e ancora « tarì 15 si discalarono per li venti impetuosi che gittarono tutto il frutto ». Ruscirono a saldare tutto l'anno successivo, ma ebbero un secondo abbuono di altri 15 tarì per il vento. Con il 1780-81 cambiarono i gabelloti (Cusenza e Conoscenti) e si ridusse ancora il ca-

none (onze 6.24). L'Opera acquistò 136 piantine di « portogalli » (per onze 1.10.4) e assoldò 4 uomini per piantarle, spendendo tarì 8.15, pari a poco più di 2 tarì per uomo. Probabilmente la riduzione del canone si deve al fatto che i nuovi gabelloti dovevano coltivare anche le nuove piantine senza ricavarne frutto.

Dal 1783-84 al 1806-7, per quasi 25 anni, il giardino fu ingabellato ad Angelo Di Franco da S. Mauro per onze 6.24 l'anno sino al 1792-93, quando il canone venne alzato a onze 7. Negli anni precedenti non sempre il Di Franco pagò regolarmente alla scadenza e in almeno due occasioni gli si fecero degli abbuoni: nel 1790-91 tarì 24, « per il danno fattogli dal fiume che devastò tutto il seminato », e l'anno successivo un'onza, « per il gran danno accaduto dal vento nel giardino ». Quasi alla fine del secolo nel 1798-99, il canone subì un ulteriore aumento e fu portato a onze 10.10. È questo il canone più alto, perché tre anni dopo, nel 1801-2, venne abbassato a onze 8 e dopo altri tre anni addirittura a onze 6.

Dopo quanto si è detto e considerato anche l'andamento degli affitti pagati per Monticelli (cfr. appendice I), è mia impressione che i forti aumenti degli affitti, pari addirittura al 100%, che la tradizione storiografica siciliana ha osservato per la seconda metà del '700 rispetto alla prima metà (3) non possono ri-

(3) D.M. GIARRIZZO, *Saggi politici su la pubblica e privata felicità della Sicilia*, Palermo 1791, p. 22, scriveva che tra il 1760 e il 1790 i subaffitti dei terreni raddoppiarono passando da 6 a 12

ferirsi al periodo 1750-1775. Riguarderanno quasi certamente non tutta la seconda metà del secolo, ma soltanto l'ultimo venticinquennio. Secondo me, proprio in quest'ultimo periodo dovettero verificarsi gli aumenti più sensibili, con un ritmo abbastanza rapido e direi quasi vertiginoso. Anche fuori della Sicilia, in Italia e in Europa, i più forti aumenti si verificarono negli ultimi due decenni del secolo. Proprio recentemente, il Palumbo notava per Molfetta che i canoni d'affitto da ducati 4,75 in media nel 1765 erano passati a ducati 6,75 nel 1780 per balzare a ducati 9 nel 1790 (4). Il Villari anni fa ha pubblicato una tabella di alcuni terreni del comune di Brienza in Calabria, dalla quale si deduce chiaramente che il maggior aumento nei canoni si è verificato nel decennio 1781-90 (5). Gli aumenti che si verificarono nel Mantovano nel decennio 1760-70 sono modesti (6) e modestissimi nello Schleswig - Holstein sino al 1780, mentre il prezzo dei terreni quasi raddoppiava (7).

onze a salma. Anche il LA LOGGIA (*Saggio economico politico*, ed G. Falzone, Caltanissetta - Roma 1964, p. 8) notava contemporaneamente come in Sicilia in 40 anni « le gabelle dei feudi... sono cresciute al doppio, e talora più del doppio di quello che erano prima ».

(4) L. PALUMBO, *Notizie intorno a salari di muratori e di contadini pagati a Molfetta nel secolo XVIII*, in « Archivio storico pugliese », 1972, fasc. III-IV, p. 521.

(5) R. VILLARI, *Mezzogiorno e contadini nell'età moderna*, Bari 1961, p. 21 n. 22.

(6) C. VIVANTI, *Le campagne del Mantovano nell'età delle Riforme*, Milano 1959, p. 175.

(7) B.H. SLICHER VAN BATH, *Storia agraria dell'Europa occidentale*, cit., pp. 311-313 e tab. 58.

In Sicilia le cose non dovettero andare diversamente. Tutto ciò naturalmente giustifica l'arricchimento del Morsicato e dei Marguglio, che — come ho già detto — usufruirono della quasi stabilità dei salari e degli aumenti dei prezzi del bestiame e dei cereali, che precedettero di alcuni decenni l'aumento degli affitti.

I TERRAGGIERI

Il contratto di gabella dello Speciale era valido per sei anni di fermo e tre di rispetto, ma non so se fu pienamente osservato perché manca la contabilità degli anni successivi sino al 1795-96, quando Monticelli risulta ingabellato a Francesco Cicero per onze 145 regolarmente pagate. Rispetto al canone pagato nel 1750 abbiamo un aumento del 160%, aumento che — come si è visto — non riguarda solo Monticelli e che è giustificato dall'aumentato profitto di impresa.

L'anno successivo (1796-97) la mezz'erba fu ingabellata ad Antonio Mercanti per onze 67 e il terreno diviso a 53 terraggieri per il maggese. Chi era Antonio Mercanti? Nel 1755, secondo quanto precisava l'Università di Castelbuono alla Deputazione del Regno, sembra possedesse 6 tumoli di terra in contrada Saltaloro con 2000 viti, 526 amollei, 22 ulivi e altri alberi; tumoli 2.2 di terra a Vinzeria con 504 viti e 52 amollei; 30 ulivi e 20 innesti in contrada Serra del Disperato su terreno del marchese di Geraci; e infine 510 viti su quasi un tumulo di terra ai Comuni (1). Da

(1) ASP, Deputazione del Regno, *Riveli di Castelbuono, 1748*, busta 2119, c. 137.

tempo svolgeva l'attività di gabelloto e nel 1775 risulta affittuario del feudo Aquilea (2) tra Castelbuono e Isnello, in territorio di Isnello. Tale attività gli rese parecchio se nel 1811 il figlio Paolo, assieme a parecchi altri spezzoni di terreno e partite di ulivi, rivelerà anche il feudo di Gonato (3), già dell'Abbazia di S. Maria del Parto, ottenuto molto probabilmente in enfiteusi.

Anche i Mercanti quindi, come il Morsicato e i Marguglio, si arricchirono notevolmente con l'attività di gabelloti, riuscendo a compiere un grande passo avanti nella scala sociale del paese.

Dopo il maggese, nel 1797-98 seguì la semina per la quale i terraggieri, al momento del raccolto, pagarono terraggi oscillanti da 1 a 6 volte l'estensione del terreno, mentre per le ristoppie e il terreno incolto il Mercanti avrebbe dovuto pagare onze 30, ma ne pagò 20. La chiesa non diede ai terraggieri alcun soccorso.

Nella tabella in appendice sono riportati i loro nomi, l'estensione del terreno coltivato, il terraggio, il canone in grano da pagare e quello effettivamente consegnato. Ovviamente il canone in grano era dato dalla estensione del terreno coltivato moltiplicato il terraggio.

Le varie *tenute* (tenuta = appezzamento di terreno di un latifondo assegnato ad un terraggiere o ad un metatiere) erano di modesta estensione e non im-

(2) ANT, Not. Ignazio Gambaro cit., atto 3-3-1775.

(3) ASP, Deputazione del Regno, *Riveli di Castelbuono, 1811*, busta 435, c. 310.

pegnavano per molto tempo l'opera del terraggiere, il quale se non voleva morire di fame era costretto a trovare nel corso dell'anno altre fonti di guadagno, o occupandosi altrove come bracciante, o prendendo a metateria o a terraggio altri campi. Per alcuni (mastro Antonio Macaluso, mastro Giuseppe Lupo, mastro Giuseppe Leta, mastro Pietro Fesi, mastro Giuseppe Meli, mastro Matteo Mazzola, mastro Filippo Maimone), artigiani certamente, la tenuta di Monticelli costituiva un'attività complementare rispetto a quella primaria di falegname, calzolaio, barbiere, sarto, muratore, ecc. Come ho detto altrove, sino all'ultima guerra mondiale gli artigiani del paese, che non riuscivano a trovare con i loro mestieri lavoro per l'intero anno, erano soliti prendere a terraggio una tenuta nei feudi, che lavoravano con l'aiuto dei loro apprendisti (4).

I riveli di terreno di Castelbuono del 1811 ci danno un'idea di che cosa possedessero i « mastri » e gli altri che alla fine del '700 si rivolsero alla chiesa madre del paese per ottenere a terraggio un pezzo di terra. Mastro Antonio Macaluso possedeva un solo fondo ai Comuni che gli poteva fornire un reddito annuo di 2 onze (5). Stava meglio mastro Giuseppe Lupo, che possedeva due partite di ulivi, due piccole vigne, un'altra vigna con amolle e castagni a Mandrazze, un'al-

(4) Cfr. O. CANCELIA, *Credito e banche in un centro agricolo*, cit., pp. 56-58.

(5) ASP, Deputazione del Regno, *Riveli di Castelbuono, 1811*, busta 435, c. 51.

tra ancora con terreno vuoto a S. Giovanni, e due altri fondicelli, che gli assicuravano un reddito annuo di onze 4.13 (6). Il Leta, suo socio, aveva una vigna con ulivi e terreno alla Fiumara, un'altra con olivi e amollei a Carizi, amollei a Tortorello, per un reddito annuo di onze 3.1 (7). Mastro Pietro Fesi possedeva vigna, amollei e innesti d'ulivo per un reddito di onze 1.9 (8); il fratello mastro Vincenzo altra vigna con amollei e una partita di ulivi (reddito annuo onze 1.15) (9); mastro Giuseppe Meli vigna e ulivi (reddito onze 2.21) (10). Redditi più modesti avevano gli altri terraggieri non « mastri », redditi provenienti sempre da qualche spezzone di vigneto, amollei e pochi ulivi. Antonio Conoscenti aveva un reddito annuo di onze 1.24 (11), Mariano Marannano di onze 0.25 (12), Giacomo Guarcello di onze 0.15 (13), Francesco l'Abbate di onze 1.26 (14), Rosario Ficile di onze 1.16 (15), Santo Vitale di onze 2.0.10 (16), Antonio Ficarra di onze 1.15 (17), Nicolò d'Accurso di onze 0.29.10 (18), Pietro Mindeci

-
- (6) Ibid., busta 434, c. 39.
 (7) Ibid., c. 787.
 (8) Ibid., busta 431, c. 679.
 (9) Ibid., c. 335.
 (10) Ibid., busta 434, c. 811.
 (11) Ibid., busta 431, c. 683.
 (12) Ibid., busta 432, c. 51.
 (13) Ibid., c. 761.
 (14) Ibid., c. 911.
 (15) Ibid., c. 317.
 (16) Ibid., busta 435, c. 344.
 (17) Ibid., busta 431, c. 313.
 (18) Ibid., busta 432, c. 899.

di onze 1.8 (19), Salvatore l'Abbate di onza 1 (20), Giuseppe Genco di onze 0.25 (21). Un po' meglio stavano Antonio Di Garbo (reddito annuo onze 2.23) (22), Gioacchino L'Attanzio (onze 2.26) (23), Antonio Iurdo (onze 4.5) (24), Pietro L'Attanzio (onze 3.24) (25). Degli altri non ho trovato notizia sui riveli: nel 1811 potevano essere anche morti oppure risultavano nullatenenti.

Tra i terraggieri c'era anche un sacerdote, don Domenico Bandò, che certamente faceva lavorare la terra da un suo garzone. Egli stava meglio di tutti gli altri, potendo contare su un reddito di onze 11.28 l'anno, che gli derivava da un loco in contrada Giammina (vigna, terreno vuoto, pochi alberi di ulivi), da altri quattro appezzamenti di terreno e da una partitella di ulivi (26).

Come può notarsi si tratta di gente che — tranne forse il Bandò — dai propri beni non ricavava grano sufficiente al fabbisogno familiare, perché i pochi appezzamenti di terreno che possedeva erano coltivati a vigneto o ad amollei. Ricorreva perciò a Monticelli e molto presumibilmente anche ad altri feudi.

(19) Ibid., c. 115.

(20) Ibid., c. 661.

(21) Ibid., c. 279.

(22) Ibid., busta 431, c. 761.

(23) Ibid., c. 951.

(24) Ibid., c. 993.

(25) Ibid., busta 432, c. 263.

(26) Ibid., busta 431, c. 21.

Tra i terraggeri la tenuta più grande la coltivava Giovanni Allegra. A giudicare dal terraggio pagato (4) doveva essere anche una delle migliori. Abbiamo poi la tenuta di mastro Pietro e Vincenzo Fesi di 12 tumoli di terreno fra i migliori; la tenuta di Pietro Mindeci e C. di 9 tumoli, che era la migliore in senso assoluto, perché — unica — pagava un canone di 6 terraggi; le due di poco più di mezza salma di terreno mediocre lavorate da Giuseppe e Gioacchino Sottile Pitè. Tutte le altre risultano inferiori a mezza salma e alcune addirittura sono di 1-2-3 tumoli appena. In tutto sono salme 18.13.3 di terreno coltivato. Ma il terreno di buona qualità si riduceva a ben poco: appena 4 salme e mezza, quello cioè per cui si pagavano i terraggi più alti (4-5-6). Altre salme 6.12.3 erano di mediocre qualità (terraggi 3-2 1/2), mentre il resto poteva considerarsi scadente. Il terreno ceduto ad un terraggio era terreno su cui l'anno precedente non si era ritenuto di fare il magge-se. I contadini che vollero seminarne qualche ritaglio, perché proprio di ritagli si tratta, pagarono solo un terraggio.

Quasi tutti i terraggeri al raccolto pagarono regolarmente, anzi qualcuno offrì qualcosa in più del pattuito, credo come elemosina. Giacomo e Matteo Guarcello diedero solo un acconto di salme 0.8.1 su salme 0.10.2. Lo stesso fecero Gioacchino Zito e Rosario Ficile per le loro tenute (salme 0.7 invece di salme 0.10). Tutti saldarono interamente con il raccolto successivo. Completamente a male andò la tenuta di Michele

Scerrino: rimase incolta, addirittura non seminata, perché lo Scerrino « andò fuggiasco ».

La gestione 1797-98 si chiuse con un attivo di salme 50.14.3.1, più onze 20 date in acconto dal Mercanti. Salme 34.14 furono vendute l'anno appresso ad onze 4 e ad onze 4.10 la salma (da notare il forte aumento dei prezzi del grano rispetto a quelli del terzo venticinquennio del '700), con un incasso di onze 148.7.2. Considerato che sia il Mercanti che i terraggieri che avevano dato acconti pagarono regolarmente con i raccolti successivi, il ricavo dovette superare le 200 onze. Ma come si spiega un raccolto di più di 50 salme di grano da parte della chiesa, mentre nelle precedenti occasioni il quantitativo annuo si era sempre aggirato sulle 30 salme? C'è stato un aumento del terreno coltivato o un inasprimento dei terraggi? Non c'è dubbio che le gabelle fossero aumentate rispetto alla metà del secolo: eppure il Mercanti per i *vacanti* pagava, e con una certa difficoltà, 30 onze, cioè poco più di quanto aveva pagato il Morsicato nel 1760-62. Evidentemente l'estensione dei *vacanti* si era ridotta a vantaggio del terreno coltivato.

Il secondo anno della semina (1798-99) la Matrice fornì ai terraggieri la semenza, che recuperò al momento del raccolto con un utile di 2 tumoli per ogni salma di grano anticipato, utile che per quei tempi ritengo molto onesto e non so se la chiesa riusciva a rifarsi della differenza di prezzo tra dicembre, quando essa forniva il seme, e luglio, quando lo riceveva. Oltre ai vecchi terraggieri che pagavano lo stesso canone dell'anno pre-

cedente, ne incontriamo altri (mastro Tommaso e mastro Michele Ramundo, Pietro Dentaro, Salvatore l'Abbate e C., Rosario d'Oddo, Pietro Mazzola Pirricheo, Onofrio Di Napoli, Giuseppe Ficile e Giuseppe Genco: di alcuni di essi abbiamo esaminato già il revelo), i quali in tutto coltivavano circa 5 tumoli di terra pagando 1 terraggio. Trattasi evidentemente di altri ritagli strappati al pascolo.

Michele Scerrino continuò a disinteressarsi della sua tenuta, che per tumoli 5.1 fu seminata da Giuseppe Sferruzza.

Si raccolsero in tutto salme 65.1.1.1 di grano. Quasi tutti pagarono, saldando — come si è detto — anche i residui dell'anno precedente. Non si conosce il ricavo della vendita del grano, al quale bisogna aggiungere le 30 onze che avrebbe dovuto pagare Antonio Mercanti per i vacanti. Furono pagate solo onze 22.8.12 e perciò il Mercanti rimase debitore di onze 17.21.8 (onze 10 dell'anno precedente), che pagò l'anno successivo.

Non c'è dubbio che rispetto alla metà del secolo la rendita di Monticelli si fosse davvero più che raddoppiata.

L'AUMENTO DELLA RENDITA FONDIARIA NEI PRIMI DECENNI DELL'800

Dopo il maggesi e due anni di semina, nel 1799-1800, per due annate, Monticelli ritornò al Mercanti, che naturalmente poté utilizzarlo solo per pascolo. Il canone pagato fu di onze 150 l'anno.

Per le otto annate successive, a cominciare dal 1801-2, lo gestì in gabella don Antonio Minà, un civile del paese che nel 1811 denuncerà un reddito di onze 89.17.10 dai soli terreni, coltivati a vigneto e ad amollei, e da alcune partite di ulivi (1). Il canone da lui pagato per la gabella fu di onze 155 l'anno, versate regolarmente alla scadenza, tranne nel 1807-8, quando pagò solo onze 103.10, saldando definitivamente l'anno appresso.

Alcuni documenti del 1801 ci indicano il procedimento seguito dalla chiesa prima di stipulare il contratto di gabella. L'arciprete Collotti e Li Destri dovettero chiedere il permesso alla curia vescovile di Messina,

(1) ASP, Deputazione del Regno, *Riveli di Castelbuono, 1811*. busta 435, cc. 310-312.

da cui Castelbuono allora dipendeva, precisando che aveva indetto l'asta per la gabella del feudo e che l'offerta più vantaggiosa era stata quella di don Antonio Minà. La curia rispose che bisognava chiedere il parere di due esperti e in caso positivo si doveva affiggere un avviso sulla porta principale della chiesa e inoltre chiedere a voce, in occasione delle messe, se vi fosse alcuno disposto ad aumentare l'offerta del Minà. Solo allora si sarebbe potuto stipulare il contratto (2). Non so se anche per il passato si fosse usato lo stesso sistema, ma credo di sì.

Sino al 1854-55 non ci sono più i libri di contabilità, ma da un riepilogo tratto dagli stessi libri prima che venissero dispersi è possibile conoscere i nomi dei gabelloti e il canone dovuto (3). Per alcuni anni ho trovato inoltre i contratti di gabella presso i notai, i cui atti si conservano nell'archivio notarile di Termini Imerese.

A cominciare dal 1809-10, per 18 anni, sino a tutto il 1826-27, Monticelli fu gestito in gabella dal barone Collotti. C'era stata, proprio nel 1809, una offerta di Pietro Turrisi, il quale, secondo i riveli del 1811, dai terreni di sua proprietà ricavava un reddito di onze 13.2 l'anno (4). Per nove anni (cinque di fermo e quat-

(2) Ordine alla gabellazione di Monticelli, 10-9-1801, doc. 17.

(3) Gabellazioni delli Monticelli giusto il libro della Chiesa, doc. 18.

(4) ASP, Deputazione del Regno, *Rivelì di Castelbuono, 1811*, busta 434, c. 323.

tro di rispetto) offriva onze 155 annuali, cioè la stessa somma pagata in precedenza dal Minà. Egli pretendeva di gestire il feudo a suo piacimento, sia a pascolo per qualsiasi animale che a seminerio, lasciando per conto della Matrice le onze 6 che questa percepiva annualmente sopra le fosse di neve ed escludendo la foresta, che apparteneva al marchese di Geraci. Si obbligava di contro:

1) a pagare il canone in tre rate quadrimestrali posticipate;

2) a guardare il feudo a *foresta chiusa* dal 4 ottobre al 6 dicembre e a *foresta aperta* dal 6 dicembre al 3 gennaio di ogni annata agraria, quando si fosse lasciato a pascolo. Il diritto di foresta — come è noto — apparteneva al marchese. La foresta si riteneva chiusa quando un perito avesse accertato che le ghiande erano sufficienti per nutrire più di 40 *neri* (maiali); in tal caso dal 4 ottobre al 6 dicembre le ghiande rimanevano di assoluta proprietà del marchese e solo dopo i castelbuonesi potevano portarvi a pascolare i loro maiali (*foresta aperta*). Nelle annate in cui non si riteneva che le ghiande fossero sufficienti a mantenere 40 maiali, la foresta rimaneva aperta ed era consentito a chiunque di far pascolare maiali sin dal 4 ottobre.

Il Turrisi evidentemente doveva rispettare tali diritti e fare in modo che altri li rispettassero;

3) a lasciare il feudo libero di *neri* sin dal 6 dicembre nelle annate in cui si fosse seminato, per con-

sentire ai borghesi di iniziare i lavori agricoli senza che essi e le loro bestie da lavoro fossero molestati;

4) a pagare onze 140, invece di onze 155, qualora l'ultimo anno della gabella il feudo non fosse stato seminato;

5) a dichiarare nel gennaio dell'ultimo anno di fermo se era sua intenzione non servirsi dei quattro anni del rispetto, lasciando in tal caso il feudo alla scadenza del quinto anno;

6) eventuali pesi angarici e imposte sarebbero rimasti a carico della chiesa (5).

Ma un mese dopo si ebbe una offerta di onze 170 l'anno, alle stesse condizioni offerte dal Turrisi, da parte di mastro Vincenzo D'Anna, *pro persona nominanda* (6). *La persona nominanda* era appunto il barone Collotti.

Il canone di onze 170 era sin allora il più alto. Non posso purtroppo rilevare se esso sia stato regolarmente pagato ogni anno o no. Sino al 1815 probabilmente lo fu, perché la presenza inglese nell'isola produsse un notevole incremento nella richiesta di vetovaglie, che portò ad un aumento dei prezzi agricoli. Sostiene in proposito il Bianchini che « giunse il gra-

(5) Offerta del feudo delli Monticelli, doc. 20. Sul diritto di foresta cfr. M. CIMINNA, *Ragioni per il Comune Castelbuono*, cit., p. 6.

(6) Offerta di mastro Vincenzo D'Anna, doc. 21.

no al prezzo di otto once la salma e più volte sempre in proporzione crescente aumentò ad once diciotto. Colla medesima proporzione... aumentava il valore delle terre, il prezzo dei lavori, i salari. La rendita ordinaria per cui davansi in fitto le terre da un'oncia e mezza a due, aumentò a cinque e sette la salma. Tutti in quel tempo non potendo esser proprietari prendevano terre in fitto, si facevano contratti di tal natura con anticipazione di molti anni. La gran quantità di moneta si sparse nel più basso popolo e nelle stesse campagne, e finanche le spigoliste altravolta ignude e lacere, facevano estremo consumo di tele, di drappi e di minuterie di oro e d'argento » (7).

* * *

Effettivamente la situazione generale migliorò, anche se è difficile immaginare le spigolatrici andare in giro facendo bella mostra di gioielli d'oro e d'argento. Le mete del grano di Castelbuono (cfr. appendice IV) registrano in questo periodo notevoli aumenti rispetto a quelle della seconda metà del '700, aumenti di cui usufruirono soprattutto i pochi grossi produttori e i gabelloti del paese. La gran massa della popolazione ne ebbe certamente vantaggi assai più modesti, costretta com'era a comprare il grano a prezzi elevati. Si pensi, infatti, che nel quinquennio 1923-28 il territorio di Castelbuono, con una popolazione di 11.000

(7) L. BIANCHINI, *Storia economico civile di Sicilia*, cit., p. 309.

abitanti, riusciva a produrre una media di q.li 5508 di grano l'anno (8). Escludo che nei primi decenni dell'800, con una popolazione di 6000 anime e con una pastorizia ben più sviluppata, se ne producesse di più. Ciò significa, considerato il consumo medio annuo di una persona in una salma (kg. 222-224), che più della metà degli abitanti veniva alimentata con grano proveniente dai mercati vicini. I terraggeri e i piccoli proprietari-contadini, che raramente riuscivano a produrre l'intero fabbisogno per le loro famiglie, risolvevano il problema con la vendita del raccolto della manna. Ma in quegli anni, mentre il grano aveva raggiunto prezzi mai visti, il commercio della manna attraversava un periodo di grave crisi, tanto che il suo prezzo (unico, forse!) dalla seconda metà del '700 era venuto sempre più abbassandosi per la scarsa richiesta, e il De Welz, nel 1822, prevedeva vicino l'abbandono della coltivazione dei frassini, « se le facili comunicazioni non si affrettano a renderne utile il travaglio » (9).

Stavano un po' meglio coloro che vivevano di salario, anche se non si può condividere il convincimento del Bianchini, secondo il quale i salari aumentavano in proporzione ai prezzi. Quando i prezzi aumentano così vertiginosamente di giorno in giorno, come accade proprio allora, i salari raramente riescono a tenerne

(8) Cfr. O. CANCELIA, *Credito e banche in un centro agricolo*, cit., pp. 70-71 n. 36.

(9) G. DE WELZ, *Saggio su i mezzi da moltiplicare le ricchezze della Sicilia*, ed. F. Renda, Caltanissetta - Roma 1964, pp. 98-99.

il ritmo. E non mi sembra che i salari pagati a Castelbuono abbiano tenuto il ritmo dei prezzi dei cereali (cfr. appendice II). Non c'è dubbio, però, che le possibilità di trovare lavoro, specialmente per i braccianti e gli artigiani, erano aumentate rispetto al passato, se non magari sul mercato locale, certamente nei paesi vicini. Complessivamente si viveva meglio anche a Castelbuono: stando ai registri parrocchiali, la mortalità si era ridotta e il numero dei nati superava il numero dei morti. Dall'1 settembre 1809 al 31 agosto 1816 si ebbe un incremento demografico di 349 anime, che però non valse a colmare il deficit del decennio precedente, quando si era avuta una perdita di 1077 unità, di cui 1062 nel periodo dal 1799-1800 al 1805-1806. Nel solo 1801-1802 i morti superarono i nati di 525 unità. Nel periodo dall'1 settembre 1798 al 31 agosto 1816 si ebbe perciò un saldo passivo di 728 anime ($1077 - 349 = 728$), pari al 10% della popolazione del 1798 calcolata in 7080 anime. La morte colpì soprattutto i bambini, ma negli anni seguenti morirono anche molti adulti, probabilmente a causa della ruggine che negli anni 1802, 1803, 1804 si abbattè sulle messi (10), determinando una serie di carestie, che

(10) P. BALSAMO, *Memorie inedite di pubblica economia ed agricoltura*, II, Palermo 1845, p. 182. Il MAGGIORE PERNI (*La popolazione di Sicilia e di Palermo nel secolo XIX*, Palermo 1897, p. 96) registra a Palermo un saldo passivo di 3.325 unità nel 1803, che negli anni precedenti era stato limitato a —599 nel 1800, —790 nel 1801, —169 nel 1802. Dal 1804 al 1814 il saldo diventa attivo e talvolta supera le 2000 unità. Egli però non spiega la mortalità del 1803.

a Castelbuono spopolarono interi quartieri e misero nei guai anche l'Università.

NASCITE E MORTI A CASTELBUONO
NEL PERIODO 1798-1831

anno	1798-99	1799-1800	1800-01	1801-02
nascite	357	262	207	160
morti	228	276	386	685
saldo	+129	-14	-179	-525
anno	1802-03	1803-04	1804-05	1805-06
nascite	240	219	272	238
morti	380	352	304	277
saldo	-140	-133	-32	-39
anno	1806-07	1807-08	1808-09	1809-10
nascite	277	321	291	351
morti	220	302	382	269
saldo	+57	+19	-91	+82
anno	1810-11	1811-12	1812-13	1813-14
nascite	344	288	267	365
morti	287	279	281	268
saldo	+57	+9	-14	+97
anno	1814-15	1815-16	1816-17	1817-18
nascite	352	376	316	278
morti	284	326	441	406
saldo	+68	+50	-125	-128
anno	1818-19	1819-20	1820-21	1821-22
nascite	361	344	331	288
morti	266	316	268	232
saldo	+95	+28	+63	+56

anno	1822-23	1823-24	1824-25	1825-26
nascite	254	333	307	285
morti	366	276	252	305
saldo	-112	+57	+55	-20
anno	1826-27	1827-28	1828-29	1829-30
nascite	263	273	247	242
morti	287	228	375	348
saldo	-24	+45	-128	-106
anno	1830-31			
nascite	317			
morti	234			
saldo	+83			

Questa, che sino all'inizio del secolo aveva chiuso in attivo il suo bilancio annuale, a cominciare dal 1803 non poté più pagare la sua quota di donativi, ai quali nel 1802 se ne era aggiunto uno straordinario molto pesante (onze 150.000), per le spese della corte napoletana rifugiatasi in Sicilia. Dieci anni dopo, l'Università aveva accumulato verso l'erario un debito di ben onze 2540.29.17, debito piuttosto pesante se si pensa che l'introito del 1813 ammontava appena a onze 431.15 contro un esito di onze 823.17.3 (11).

Il Consiglio civico attribuiva la causa di tale situazione alla « minorativa della popolazione la quale per la sterilità delli tempi, parte à emigrata, e

(11) ASC, *Libro delli Consigli Civici del Comune di Castelbuono del 1813, indizione prima, c. 4.*

parte à nel stato dell'indigenza miserabilmente morto, per cui vi sono non pochi fondi in economia dispersi, e quasi due quartieri di questa Città abbandonati ». E tuttavia il debito si sarebbe potuto ridurre, se il governo non avesse continuamente inviato in paese suoi funzionari, allo scopo di sollecitare gli amministratori locali, con il risultato di gravare ancor di più il bilancio comunale, per le spese che la loro presenza aveva comportato.

Il Consiglio civico vedeva un solo sistema per pagare il suo debito, e cioè che fossero chiamate a contribuire le Università vicine, che si trovavano in più floride condizioni, « giacché questa Università nell'anni, prima della sua indigenza, avendo delli sopravanzi, fù obbligata per l'Università indigenti a corrispondere onze 30 all'anno... perciò ragion vuole che questo ugual vantaggio godesse questa Università... nel stato di sua indigenza, e non avendo nessuna risorsa nei tempi avvenire per equilibrarsi... » (12).

(12) Ibid., cc. 9-11.

UNA LUNGA CRISI

Per i proprietari e i gabelloti locali i guai vennero subito dopo il Congresso di Vienna. La crisi, aggravata da due cattive annate, investì in verità tutti i paesi dell'Europa e durò sino alla metà del secolo (1), ma in Sicilia inizialmente fu maggiormente avvertita perché gli inglesi erano andati via. Così, «i prodotti siciliani, mancato il numero dei consumatori stranieri, perdettero gran parte del valore che per ispeciale accidente acquistato avevano... Il grano ribassò al prezzo di poco più di due onces la salma ». Di contro, « i fitti convenuti, le terre già date a censo perpetuo, le mercedi patuite, i pesi pubblici e molte altre spese restarono sullo stesso piede » (2). Molti gabelloti che avevano stipulato prima del 1815 contratti a lunga scadenza finirono sul lastrico, ma il barone Collotti con la gabella di Monti-

(1) B.H. SLICHER VAN BATH, *Storia agraria dell'Europa occidentale*, cit., p. 308; G. LUZZATTO, *Storia economica dell'età moderna e contemporanea*, parte I, Padova 1960, pp. 221 sgg. e la bibliografia ivi citata.

(2) L. BIANCHINI, *Storia economico civile di Sicilia*, cit., p. 309. Cfr. anche F. RENDA, *Risorgimento e classi popolari in Sicilia, 1820-21*, Milano 1968, pp. 24-27; e più recentemente R. GIUFFRIDA, *Aspetti dell'economia siciliana degli anni venti nel periodo preunitario*, in «Economia e credito», n. 2, Palermo 1972, pp. 3-16.

celli non dovette subire grosse perdite, delle quali in ogni caso si rifece subito con la successiva gestione.

All'asta del 1821, dopo che gli avvisi erano stati affissi anche a Pollina, Isnello e Gratteri, parteciparono anche Pietro Sferruzza e Gregorio Fiasconaro, due arbitrianti locali, ma l'offerta più vantaggiosa fu ancora quella del barone Collotti, tramite il capomastro Santi Prisinzano. Monticelli perciò rimase ancora a lui per un canone notevolmente ridotto rispetto al passato: onze 130.15 l'anno, sino a tutto il 1826-27, pagabili in tre rate posticipate (3).

Lo Scuderi ha calcolato che a Misterbianco (Catania), nel periodo 1820-23, la rendita fondiaria di una salma di terra, calcolata in base ai prezzi agricoli stabiliti dalle assise municipali (*mete*), equivaleva a quella del periodo 1800-1806 (da onze 2.16.7 a onze 1.15.16) (4). Se consideriamo i canoni pagati per Monticelli, ci accorgiamo che, rispetto al 1801-1806, dal 1821-22 ha inizio una riduzione di 25 onze, pari al 20%. A parte tale utile in favore del Collotti, c'è ancora da considerare che egli utilizzava il feudo anche per il pascolo e che, se i prezzi agricoli dopo il 1815 crollarono, i prezzi dei latticini e della carne, come dimostrano le mete in appendice, subirono modestissimi ribassi. Non mi pare azzardato perciò sostenere che il barone Collotti complessivamente ricavò dalla gestione

(3) ANT, Not. Giuseppe Redanò, Castelbuono, atto 20-9-1821.

(4) S. SCUDERI, *Memoria sulla rendita rurale*, Palermo 1824, pp. 23-27.

cospicui guadagni. La crisi agricola, insomma, gravò interamente sui proprietari e sui contadini, costretti a pagare alte imposte, mentre i gabelloti — dopo le prime annate disastrose — riuscirono nuovamente a riemergere, continuando quel processo di arricchimento iniziato nella seconda metà del secolo precedente.

I salari naturalmente diminuirono e raggiunsero presto i livelli anteriori al 1750, ma il costo del pane diminuì più in fretta: a causa del basso prezzo del frumento, infatti, il peso della pagnotta del prezzo di 8 grani, da once 8 nel 1814 o da once 6 e quarti 3 nel 1815, giunse sino a once 16 e 1/2 nel '24, cioè a poco più di 1 kg. mentre il prezzo rimaneva fermo a grani 8. C'è da presumere però che — a causa della

VARIAZIONI DEL PESO IN ONCE DELLA PAGNOTTA
DEL PREZZO DI GRANI 8, DAL 1814 AL 1862

<i>data</i>	<i>peso</i>	<i>data</i>	<i>peso</i>
Feb. 1814	8	Gen. 1830	13.2
Ag. 1815	6.3	Dic. 1830	14
Nov. 1822	10(...)	Gen. 1832	9.2
Gen. 1823	11	Feb. 1833	9.3
Feb. 1823	12	Gen. 1834	13.2
Apr. 1823	12	Dic. 1834	14
Mag. 1823	12.3	Gen. 1836	16
Ag. 1823	15	Gen. 1837	15
Nov. 1823	15.2	Gen. 1838	13.2
Dic. 1823	14.2	Gen. 1839	9
Mar. 1824	16.2	Gen. 1840	9.2
Gen. 1827	10	Feb. 1841	12.2
Gen. 1828	11	Dic. 1855	10.2
Gen. 1829	10.3	Dic. 1859	8 (1)
		Nov. 1862	8.2

Fonte: A.S.C., *Registri dei consigli civici e del decurionato*.

(1) La fonte indica a grani 12 il rotolo. Con grani 8 potevasi quindi comprare una pagnotta di 8 once.

crisi agricola e dei bassi prezzi — fosse aumentata intanto la disoccupazione. Se dal 1818-19 — dopo un biennio di carestia, che segnò un decremento demografico di 253 anime — il numero dei nati cominciò a superare quello dei morti, in dieci anni non si riuscì comunque a ricostituire la popolazione del 1815-16, mentre il modesto numero dei matrimoni che si con-

NUMERO DEI MATRIMONI A CASTELBUONO
NEL PERIODO 1798-1831

1798-99	1799-1800	1800-1	1801-2	1802-3
66	37	25	70	76
1803-4	1804-5	1805-6	1806-7	1807-8
92	51	70	102	80
1808-9	1809-10	1810-11	1811-12	1812-13
113	102	67	39	79
1813-14	1814-15	1815-16	1816-17	1817-18
98	83	56	43	79
1818-19	1819-20	1820-21	1821-22	1822-23
178	61	34	25	39
1823-24	1824-25	1825-26	1826-27	1827-28
53	53	58	49	69
1828-29	1829-30	1830-31		
39	56	80		

traevano annualmente dopo il « boom » del 1818-19 (che si spiega con la mortalità precedente) sta ad indicare che, se non si moriva più di fame, mancavano certamente lavoro e sicurezza economica. Non meraviglia perciò se il censimento del 1831 contò 6090 ani-

me (5), cioè 990 in meno rispetto al 1798. I miei calcoli sui dati dei registri parrocchiali danno, per il periodo 1° settembre 1798 - 31 agosto 1831, un decremento naturale di 760 anime. Le 230 mancanti sino a 990, molto probabilmente, sono quelle degli emigrati, che avranno abbandonato il paese prima del 1815, quando altrove l'economia era in ripresa.

La crisi demografica che nei primi trent'anni dell'800 ha investito Castelbuono è in fondo la crisi delle Madonie. Il distretto di Cefalù, che è quello delle Madonie, è uno dei pochi in Sicilia che nel 1831 segna un regresso: da 62652 a 59591 unità (6). Castelbuono con le sue 990 anime in meno assorbe quasi il 50% del deficit demografico dell'intero distretto. Rispetto ai paesi vicini la crisi vi era più accentuata a causa della particolarità della sua economia. A ragione perciò il decurionato nel febbraio del '27 rilevava « lo stato miserabile degl'abitanti, e specialmente in quest'anni, nelli quali ha venuto meno il raccolto delle manne e la totale produzione dell'oglio, uniche derrate sù le quali poggia il mantenimento delle famiglie... » (7).

Né la situazione migliorò negli anni seguenti, anzi sembra sia peggiorata se un anno dopo la popolazione era costretta a nutrirsi di erbe « e si vedono tanti cada-

(5) O. CANCELIA, *Credito e banche in un centro agricolo*, cit., p. 21 n. 34.

(6) M. AYMARD, *In Sicilia: sviluppo demografico e sue differenziazioni geografiche, 1500-1800*, in « Quaderni storici », n. 17, maggio-agosto 1971, appendice fuori testo, tab. 1.

(7) ASC, *Registro delle deliberazioni del decurionato, 1827-40*, 16 febbraio 1827.

veri ambulanti, mancando il numerario, e per conseguenza venuta meno la fatica » (8), cioè il lavoro. E ancora nel 1830 « la lunga straordinaria siccità del tempo ha portato la conseguenza in questo Comune e territorio, come senza meno si è verificato in tanti altri, che i seminati dei lini, fabe e legumi sono di già totalmente perduti, quelli del grano ed orzo, se non nella totalità almeno nella massima parte » (9). In tali condizioni la *fatiga* era venuta davvero meno, perché gli imprenditori si tirarono in disparte, come dimostra il fatto che nel 1832 le terre comunali non siano riuscite ad ingabellarsi, nonostante il decurionato avesse più volte abbassato il piede d'asta (10).

Anche il Collotti rinunziò a Monticelli, che a cominciare dal 1827-28, per 5 anni fu gestito da Giuseppe Caravello, per un canone annuo ancora più basso del precedente: onze 117.

Ma il fondo si toccò nel 1832-33, quando don Antonio Minà ottenne il feudo per onze 105.9. Per i sei anni successivi, sino al 1838-39, lo gestì il figlio dr. don Pietro per onze 105 l'anno (11). Per trovare canoni così bassi bisogna risalire indietro di quasi 50 anni.

Il Caravello molto probabilmente era un prestanome, perché secondo il catasto borbonico nel 1853

(8) Ibid., 13-3-1828.

(9) Ibid., 24-4-1830.

(10) Ibid., 1-8-1832.

(11) Cfr. anche ANT, Not. Giuseppe Redanò, Castelbuono, atto 30-8-1833.

possedeva soltanto pochi ulivi a Cassanisa. Sappiamo già cosa possedesse nel 1811 don Antonio Minà. I suoi eredi all'impianto del catasto risultano proprietari di altri beni già appartenenti al marchese di Geraci e alle corporazioni religiose soppresse. Il Collotti risulta proprietario di quasi tutto Marcatogliastro (12). Inoltre, il ruolo della tassa focatica del 1873 pone il dr. don Pietro Minà e il barone Michelangelo Collotti, figlio di Antonio, al primo posto in paese, con L. 50 ciascuno, mentre tutti gli altri maggiorenti del paese erano tassati per somme oscillanti tra le 20 e le 30 lire (13).

(12) ASP, *Catasto terreni di Castelbuono*, buste 449, 450 e 454.

(13) O. CANCELIA, *Credito e banche in un centro agricolo*. cit., pp. 17-18. Al momento dell'impianto del catasto borbonico, le colture agrarie del territorio di Castelbuono erano così suddivise:

	<i>in salme</i>	<i>in ettari</i>
giardini	7,840	13,689
orti semplici	11,389	19,885
canneti	1,231	2,149
seminatori semplici	1504,321	2626,544
pascoli	691,288	1206,989
oliveti	260,049	454,065
vigneti alberati	38,741	67,642
vigneti semplici	287,769	502,445
ficheti d'India	8,099	14,141
alberi misti	45,118	78,776
castagneti	26,386	46,070
boscate	198,135	345,944
frassineti	244,059	426,127
terreni a delizia	0,103	0,180
terreni improduttivi	1,015	1,772
suoli di case	1,988	3,471
TOTALE	3327,531	5809,869

(Cfr. V. MORTILLARO, *Notizie economico-statistiche ricavate sui catasti di Sicilia*, Palermo 1854, pp. 18-21).

SCIoglimento DEI DIRITTI PROMISCU E NUOVO AUMENTO DELLA RENDITA FONDIARIA

A cominciare dal 1839-40, inizialmente forse per lo scarso raccolto dei cereali che ne fece aumentare i prezzi (1), gli affitti di Monticelli tendono a salire, e non scenderanno mai più ai livelli del decennio precedente, malgrado una flessione nel sessennio tra il 1845-46 e il 1850-51. Per i sei anni a cominciare dal 1839-40, don Antonio Levante pagò onze 162.6.14 l'anno, con un aumento di quasi il 60% rispetto alla precedente gabella. Comincia così l'era dei Levante, che gestirono il feudo quasi ininterrottamente per un cinquantennio.

Durante la prima gabella, il Comune, in seguito alla legge sullo scioglimento dei diritti promiscui, reclamò un compenso sul feudo. L'Intendente di Palermo, con sua ordinanza del 15-1-1844, mentre accettò la richiesta di compenso sugli altri feudi in promiscuità col mar-

(1) G. GIARRIZZO, *Un comune rurale* cit., p. 46.

chese di Geraci, rigettò l'istanza del decurionato di Castelbuono per Monticelli, perché eventuali diritti si sarebbero dovuti chiedere ad una speciale commissione, che aveva ormai cessato il suo compito (2). Nel ricorso avverso tale ordinanza, il difensore del Comune faceva rilevare che nell'istanza alla Commissione speciale sullo scioglimento dei diritti promiscui volutamente non si era parlato di Monticelli, perché la Matrice non si era mai opposta all'esercizio degli usi civici. « Capirono i comunisti — egli continua — che per gli usi e dritti su dette terre era dannoso al Comune il muover labbro per scioglimento di promiscuità: era piuttosto utile il mantenerli, *tali quali erano* ». E la Matrice, con un solenne atto di conciliazione, riconobbe i diritti dei castelbuonesi, perché « non potea spogliare i Comunisti del dritto di legnare ...non potea dannare all'acuto freddo i naturali di Castelbuono... quanto basta perché i Comunisti non potessero dire anche le chiese sono ingrato ed irrispettose ». In seguito a tale conciliazione, si chiedeva che non si giudicasse più « su tale interesse » (3).

Nel contratto di gabella del 1845, la Matrice tenne conto dei diritti dei castelbuonesi su Monticelli. Scaduta la gestione del cav. Levante, la gabella del feudo

(2) Ordinanza resa dall'Intendente di Palermo nella causa di scioglimento di promiscuità tra la Comune Castelbuono con il sig. Marchese Geraci e sorelle a 15 gennaio 1844, già citata.

(3) M. CIMINNA, *Ragioni per il Comune Castelbuono*, cit., pp. 26 - 27.

fu messa all'asta e assegnata, per la somma di onze 130 l'anno sino al 31 agosto 1851, al curatolo Rosario Carò di Gratteri, « ultimo dicitore ». Don Antonio Levante non ritenne allora di dover maggiorare l'offerta del Carò e si tirò momentaneamente in disparte.

Le clausole del contratto sono le seguenti:

1) Monticelli si affittava « a tutt'usi, tanto di pascolo, che di seminerio »;

2) restavano escluse dall'affitto le ghiande e illeso « i dritti dei singoli di far legname, carbone, calce ed altro », dritti ai quali non si accennava nelle condizioni offerte da Pietro Turrisi nel 1809 e neppure nei contratti di gabella successivi;

3) restavano escluse anche le fosse di neve;

4) il Carò era tenuto alla scadenza della sua gestione « a consegnare li due beveratoj nell'egual modo che ci saranno consegnati, mentre gli acconci e ripari abbisognevoli si devono fare dal Carò, quante volte la spesa in ogni volta non ecceda la somma di onza una, quali acconci si devono fare coll'intelligenza dell'interessato della Matrice Chiesa »;

5) il Carò, infine, era obbligato a non far sorgere servitù di alcun genere sull'ex feudo (4).

Uno studio completo sullo scioglimento dei diritti promiscui in Sicilia non è stato ancora fatto. Non si

(4) Patti per la gabella di Monticelli, 18-6-1845, doc. 24. Cfr. l'originale in ANT, Not. G. Redanò, Castelbuono, 18-6-1845.

può perciò dare una valutazione precisa delle modificazioni subite dalla proprietà baronale. Questa, che a Napoli aveva subito duri colpi dalla legislazione francese (5), in Sicilia ne è uscita invece rinsanguata. Lo scioglimento dei diritti promiscui è infatti il frutto di una legislazione confusa e talora contraddittoria (6), che in teoria intendeva colpire il feudalesimo e creare un ceto di piccoli proprietari coltivatori, ma che in pratica forniva le norme a cui potevano applicarsi i vecchi feudatari, che alla fine furono i soli ad avvantaggiarsi, riuscendo ad ottenere la piena disponibilità di vasti latifondi, dai quali avevano ricavato scarsissimi utili quando ancora vigevano i diritti promiscui. Alcuni comuni come Biancavilla, Adernò e Centorbi vennero in possesso di una massa notevole di beni fondiari (7), ma a parte il fatto che rappresentano delle eccezioni, ben poco finì nelle mani dei veri coltivatori, come testimoniano inconfutabilmente i fatti di sangue avvenuti a Biancavilla nel giugno del 1860, ricostruiti magistralmente da Giuseppe Giarrizzo (8).

(5) Cfr. P. VILLANI, *Feudalità, riforme, capitalismo agrario*, Bari 1968, p. 140; e più recentemente L. MASELLA, *Decime e demani: l'eversione della feudalità in terra d'Otranto*, in « Quaderni storici », n. 19, genn.-aprile 1972, pp. 284 sgg.

(6) Cfr. l'esposizione di A. PUPILO BARRESI, *Gli usi civici in Sicilia*, Catania 1903, pp. 77 sgg.; oppure quella più completa di E. CARNEVALE, *I demani e gli usi civici in Sicilia*, in « Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia », vol. VI, Sicilia, tomo I, Roma 1910, pp. 258 sgg.

(7) G. GIARRIZZO, *Un comune rurale* cit., pp. 215 sgg.

(8) *Ibid.*, pp. 338 sgg.

Il modo come è avvenuto lo scioglimento dei diritti promiscui a Castelbuono mi sembra emblematico di una situazione non molto diversa nella maggioranza dei comuni siciliani. Nel gennaio del 1827, il Comune di Castelbuono aveva chiesto lo scioglimento dei diritti promiscui sui cinque feudi Bosco, Milocca, Bergi, Cassanisa e Flassani. Un perito stabilì una rendita di onze 530 l'anno, delle quali $1/5$ appartenevano al marchese e $4/5$ al Comune. L'opposizione del marchese portò ad una nuova perizia, con la quale si accertò che il Comune ritraeva un reddito di onze 192 l'anno contro le onze 105.16 del marchese. Rimaneva un esubero di onze 190 che non si sapeva a chi attribuire. Seguirono altre due perizie, l'ultima delle quali attribuiva onze 255 al Comune e onze 168 al marchese.

Erano intanto trascorsi più di dieci anni e nel 1841 l'Intendente di Palermo avocò a sé la pratica. Nel '44 la sentenza: al Comune sarebbero spettati $1/4$ del Bosco e $1/5$ di ciascuno degli altri ex feudi. Una sentenza durissima, anche se considerava soltanto lo stato possessorio e lasciava impregiudicata la possibilità del Comune di far valere in petitorio i suoi eventuali diritti di proprietà. La legge era stata applicata nel modo più sfavorevole al Comune, al quale si assegnava appena il minimo consentito, mentre invece era in facoltà dell'Intendente assegnargli $2/3$ del Bosco e $1/4$ degli altri ex feudi, senza contare che gli usi esercitati dai comunisti potevano benissimo ottenere una diversa classificazione, che avrebbe comportato un miglior compenso. Per i quattro ex feudi si tenne presente soltanto

l'uso civico del pascolo, dimenticando che era in facoltà dei comunisti « seminar grano per uso proprio, o marzatici indistintamente senza corrisposta, o con una visibilmente tenue che mostri di essere una semplice ricognizione della signoria feudale » (art. 14 delle istruzioni sullo scioglimento delle promiscuità dell'11 dicembre 1841), usi questi che appartenevano alla terza classe, la quale prevedeva un compenso variabile da $1/4$ a $2/3$ in favore del comune (9). Il grano marzatico era infatti quello che i comunisti ricavano dal maggese, per il quale nulla dovevano al marchese, mentre non c'è dubbio che il terraggiolo da essi pagato l'anno della semina era una *corrisposta visibilmente tenue* se consideriamo i terraggi pagati, ad esempio, per Monticelli.

Ed è anche fuor di dubbio che il marchese negli anni precedenti avesse ottenuto un certo utile soltanto su quella parte che annualmente si seminava a grano, utile modesto per via del solo terraggiolo e insicuro perché se i comunisti non avessero seminato egli non avrebbe ricavato neppure il pascolo, che apparteneva interamente al Comune. Per il Bosco, i proventi del marchese non credo fossero superiori a quelli dei comunisti, perché gli derivavano dal solo diritto di foresta, che poteva esercitarsi nel caso le ghiande fossero sufficienti a mantenere 40 maiali ed era limitato a pochissimi mesi. Di contro, i castelbuonesi, oltre al pascolo, avevano il di-

(9) Cfr. *Collezione delle leggi e de' decreti reali del Regno delle Due Sicilie*, anno 1841, secondo semestre, pp. 152-171.

ritto al legno morto ed ai rami pendenti per farne carbone e pali per le vigne; potevano inoltre tagliare travi, « chianche e sottochianche per uso di loro trappeti e palmenti » e verghe per le ceste (10).

Il Comune appellò la sentenza, ma alla fine credette più conveniente accordarsi. Nel 1847 stipulò così una transazione col marchese di Geraci, rappresentato dal cav. Antonio Levante, in virtù della quale otteneva il Bosco e il diritto di foresta su Monticelli e gli lasciava gli altri quattro ex feudi (11). Per alcuni anni li gestì in gabella lo stesso Levante, dapprima in società col curatolo Gregorio Fiasconaro e successivamente col dr. don Pietro Piraino (12). Dopo il 1862 furono posti in vendita. Ciò avrebbe potuto costituire un aspetto positivo dell'avvenuto scioglimento delle promiscuità, ma non lo fu, perché solo pochissimo passò nelle mani dei contadini, che invece dovettero cominciare a fare i conti con i nuovi padroni (i Gugliuzza, i Failla, i Minà) nient'affatto disposti a contentarsi del vecchio terraggio di 20 tumoli a salma di terra. Furono perciò proprio i contadini che pagarono il prezzo più costoso delle operazioni di scioglimento delle promiscuità. E meno male che il Bosco era rimasto interamente al Comune!

(10) M. CIMINNA, *Ragioni per il Comune Castelbuono* cit., pp. 4 sgg.

(11) Transazione tra la Comune Castelbuono ed il sig. Marchese di Geraci, doc. 23.

(12) ARCHIVIO DELLA PRETURA DI CASTELBUONO, *Sentenze civili dall'1 giugno a tutto dicembre 1862*, cc. 41 sgg.

L'ASTA DEL 1851

Prima della scadenza del contratto di gabella di Monticelli, il 24 aprile 1851 il parroco don Giovanni Galbo mise fuori un avviso col quale — dopo aver precisato le condizioni e le clausole della gabella da parte della chiesa, tra cui un prezzo base d'asta di onze 130 e la riserva di rigettare le offerte « che saranno presentate da persone che sembreranno insolventi, ed in qualunque altro modo che non li piaceranno » — invitava gli interessati all'affitto a presentare le offerte in busta chiusa il 4 maggio successivo dalle ore 20,30 alle ore 22 nella casa dello stesso parroco, il quale avrebbe accettato la più vantaggiosa e avrebbe fissato il giorno dell'aggiudicazione definitiva (1).

L'offerta più vantaggiosa risultò quello del cav. Antonio Levante con 170 onze l'anno. Il parroco fissò l'aggiudicazione definitiva per l'11 maggio e, nel darne avviso pubblico, invitò altri eventuali interessati a presentarsi per quel giorno dalle ore 20,30 alle 22 (2). Ma

(1) Avviso del 24-4-1851, doc. 25.

(2) Avviso del 5-5-1851, doc. 27. Cfr. anche Offerta del cav. Levante, doc. 29.

intanto sembra sia insorta una questione per il diritto di foresta su Monticelli con il Comune, che in seguito alla transazione del '47 con il marchese di Geraci si considerava il proprietario. A questo punto il parroco rimandò l'aggiudicazione al 18 e preparò alcune modifiche alle clausole già rese pubbliche con l'avviso del 24 aprile (3).

Il 18 sera, in casa del parroco, assieme al Levante si presentò, per conto del canonico Turrisi di Cefalù, socio del Carò nella precedente gabella, anche il sacerdote don Giovanni Turrisi, il quale offrì subito 2 onze in più. Ma ecco come si svolse l'asta:

offerta iniziale del Levante	onze 170
Turrisi	» 172
Levante	» 172.6
Turrisi	» 173
Levante	» 173.6
Turrisi	» 173.18
Levante	» 173.21
Turrisi	» 173.27
Levante	» 183.27
Turrisi	» 188
Levante	» 198

Due soli concorrenti, ma come si vede molto accaniti e disposti a non farsi sopraffare l'un l'altro. La spuntò il Levante con un'offerta finale di 10 onze in

(3) Modifiche all'avviso 24-4-1851, doc. 30.

più rispetto al Turrisi, somma che egli recuperò immediatamente per il gioco dei *quinti*. L'offerta iniziale del Levante di onze 170 rispetto alla base d'asta di onze 130, indicata nell'avviso di gabella del 24 aprile, presupponeva una riduzione in suo favore di onze 8 sulle onze 40 di aumento (cioè $1/5$ delle 40 onze di aumento), riduzione prevista dallo stesso avviso d'asta. Al momento dell'asta, il Levante perciò partì avvantaggiato, perché sull'offerta di onze 170 avrebbe dovuto pagare soltanto onze 162. Se invece la gabella fosse rimasta al Turrisi per onze 172, questi avrebbe avuto soltanto una riduzione di onze 0.12 sulle due onze di aumento, ossia $1/5$ di 2 onze; e avrebbe dovuto pagare effettivamente onze 171.18. Come si vede, il *quinto* si applicava solo in favore di colui che aumentava la offerta del contraddittore: maggiore era l'entità dell'offerta, maggiore era il beneficio del *quinto*. Il Turrisi che aumentava di poco la precedente offerta del Levante beneficiava soltanto di pochi tari. Il Levante invece che per ben due volte propose aumenti di 10 onze, alla fine venne a beneficiare di ben onze 12.3. Perciò l'offerta finale di onze 198 si ridusse ad un canone di onze 185.27. Il Turrisi invece, se la sua ultima offerta di onze 188 fosse stata quella definitiva, avrebbe beneficiato soltanto di onze 1.15 di *quinti* e avrebbe dovuto pagare onze 186.15, cioè più del Levante (4).

(4) Asta per la gabella di Monticelli, 18-5-1851, doc. 31.

Il seguente prospetto riassume il meccanismo dei *quinti* nell'asta di cui ci occupiamo:

LEVANTE		
<i>offerte</i>	<i>aumenti sul contraddittore</i>	<i>quinti sugli aumenti</i>
onze 170	onze 40	onze 8
» 172.6	» 0.6	» 0.1.4
» 173.6	» 0.6	» 0.1.4
» 173.21	» 0.5	» 0.0.12
» 183.27	» 10	» 2
» 198	» 10	» 2
	onze 60.17	onze 12.3

Netto da pagare: onze 198 — onze 12.3 = onze 185.27.

TURRISI		
<i>offerte</i>	<i>aumenti sul contraddittore</i>	<i>quinti sugli aumenti</i>
onze 172	onze 2	onze 0.12
» 173	» 0.24	» 0.4.16
» 173.18	» 0.12	» 0.2.8
» 173.27	» 0.6	» 0.1.4
» 188	» 4.3	» 0.24.12
	onze 7.15	onze 1.15

Sulle onze 185.27 pagate annualmente dal Levante, la chiesa dovette così pagare onze 1.15 l'anno al Turrisi, come diritto di *quinti* per la partecipazione all'asta.

Il contratto tra il cav. Levante e la Matrice fu stipulato il 20 maggio successivo presso il notaio Gambaro. Vi è riportato l'avviso del 24 aprile con le clausole imposte, che il Levante accettò. Esse precisavano:

1) la durata della gabella riguardava i sei anni dal 1° settembre 1851 al 31 agosto 1857, con pagamento dell'affitto in tre quote anticipate;

2) Monticelli si intendeva affittato « a tutt'usi tanto di pascolo che di seminerio »;

3) rimanevano esclusi dalla gabella tutti gli alberi ivi esistenti (querce, lecci, pomastri e peri selvatici), che rimanevano per conto delle Matrice, le fosse di neve e le fabbriche di calce;

4) il vecchio gabelloto avrebbe consegnato al nuovo i due abbeveratoi e la casa terrana in buono stato di conservazione. Nello stesso stato dovevano riconsegnarsi alla fine dell'affitto;

5) gli acconci necessari, sino alla somma di onze 2 per volta, sarebbero stati a carico del gabelloto; per somme superiori, a carico della chiesa, che avrebbe comunque vigilato sui lavori da eseguirsi a spese del gabelloto;

6) questi era tenuto a non permettere il sorgere di servitù e ad avvertire la chiesa in caso di usurpazioni di terre;

7) il gabelloto rinunciava « a tutti li casi fortuiti, ordinarj ed straordinarj, prescritti e non prescritti, e a qualunque escomputo, e riduzione di mercede »;

8) negli anni in cui « querce ed elci (lecci) col loro frutto delle ghiande faranno foresta », il gabelloto « dovrà assoggettarsi alle prescrizioni delle leggi forestali non solo, ma ben anco a quelle prescrizioni che la Comune di Castelbuono usuaria illegittima ed attuale di essa foresta, come rappresentante per transazione la casa de' Marchesi Geraci, potrà per mezzo dei suoi rappresentanti legittimi e secondo le prescrizioni delle leggi amministrative stabilire, quanto circa il numero de' porci che si dovranno inforestare, quanto circa alla perizia che dovrà giudicare annualmente se farà o non farà foresta, tanto circa il principio e fine di foresta aperta e di foresta chiusa, quanto se deve nel tempo di foresta chiusa rimanere nel fuori foresta col proprio bestiame, o interamente sgombrare detto ex feudo »;

9) qualora il gabelloto non avesse voluto sottostare alle prescrizioni del Comune, avrebbe potuto, a sue spese, adire le vie legali, senza pretendere comunque alcun rimborso o riduzione di canone dalla chiesa;

10) le precedenti clausole relative alla foresta non dovevano costituire limitazione dei diritti della chiesa, che si riservava nei confronti del Comune di « far cessare nelle vie di legge, ed innanzi li magistrati competenti tale uso di foresta, che dietro la legge dello scioglimento delle promiscuità non più le compete » (5).

(5) Atto di affitto di Monticelli, 20-5-1851, doc. 32.

Non so se la controversia finì in tribunale. Negli anni successivi comunque il Comune gabellò per suo conto il diritto di foresta, sostituendo in ciò il marchese di Geraci.

Il contratto del 1851 presenta qualche novità rispetto ai precedenti. Notiamo anzitutto che dopo il 1845 era stata costruita una casa terrana, che fece salire a due onze per volta le spese per acconci a carico del gabelloto. La chiesa, inoltre, non solo si cautelò contro il sorgere di servitù, ma — per la prima volta — anche contro eventuali usurpazioni. Ciò fa pensare ad una recrudescenza in quegli anni delle usurpazioni a danno della proprietà comunale. Un'altra interessante novità è rappresentata dalla clausola della rinunzia ai casi fortuiti, che mezzo secolo dopo, nel 1904, il Cammareri Scurti considererà « un'altra delle soverchierie imposte dal feudatario prima al *gabelloto* e da costui poi ai coloni » (6).

L'aumento del canone di oltre il 40% non rappresenta un fatto locale, perché dopo il 1848 gli affitti in Sicilia mostrano ovunque una tendenza al rialzo, che il Corleo attribuiva all'« aumento delle speculazioni agrarie, principalmente per la introduzione del sistema delle concimazioni negli ex feudi, in sostituzione al maggese ed al lungo riposo del terreno che costituiva per lo innanzi l'unico metodo per restituire alla terra

(6) Cit. in G.C. MARINO, *Socialismo nel latifondo*. Palermo 1972, p. 211.

la produttività che le si era tolta. Alla introduzione dei concimi, benché ancora assai imperfetti, si aggiunse la divisione delle tenute per mezzo di piccoli e lunghi subaffitti; di guisa che crebbe il numero degli speculatori agricoli, crebbe pari passo la produzione e con essa il capitale destinato all'ulteriore incremento dell'agricoltura stessa » (7). Tutto ciò però solo relativamente è valido per Monticelli, dove unico concime continuò ad essere quello prodotto dal bestiame al pascolo, mentre il sistema del maggese resistette sino all'ultimo dopoguerra. Non c'è dubbio comunque che il nuovo canone risente dell'aumento verificatosi contemporaneamente in Sicilia, tanto più che i Levante non erano ancora così potenti da imporre alla chiesa un canone di comodo, come invece faranno per due decenni dopo l'unità.

(7) S. CORLEO, *Storia della enfiteusi dei terreni ecclesiastici di Sicilia*, Palermo 1871, p. 294.

TRA DUE CRISI

Per il periodo 1854-1865 disponiamo nuovamente di un registro di contabilità della Matrice. È un vero peccato che gli altri siano andati perduti! Si rileva da esso che nel 1854-55 il cav. Levante pagò regolarmente il canone di onze 185.27, favorito dagli abbondanti raccolti di olio e grano verificatisi in Sicilia nel '54 e nel '55. Una tale abbondanza produsse però nell'isola una grave crisi di sovrapproduzione, che fece ribassare i prezzi delle derrate, anche perché il governo alienandosi definitivamente le simpatie dei proprietari terrieri, si ostinava a tenere chiusa la libera esportazione del grano e manteneva alto il dazio di esportazione sull'olio (1), per paura che gli speculatori portassero il regno alla carestia. A ciò si deve molto probabilmente se il Levante nel 1855-56 non poté pagare neppure un tari. Pagò tutto invece l'anno successivo, ultimo anno della gabella.

(1) R. GIUFFRIDA, *Dal 1819 al 1860*, in « Centocinquanta anni della Camera di Commercio di Palermo », Palermo 1969, pp. 36 sgg.; ID. *Aspetti dell'economia siciliana nell'Ottocento*, Palermo 1973, pp. 139 sgg.

Nel marzo 1857, pochi mesi prima che spirasse la gabella, Monticelli si rimise all'asta per altri sei anni con il solito cerimoniale. Nell'avviso si precisava che non si accettavano offerte inferiori a onze 185.27 l'anno, ma l'unica offerta fu quella del Levante per onze 180 l'anno (2). Sembra strano che non ci fossero altri offerenti in un paese che nel 1852 contava nove grosse associazioni pastorali con 327 soci e 255 salariati, che raggruppavano 20.602 ovini e 10.343 caprini (3). La crisi agraria di quegli anni non basta da sola a spiegarne il motivo. La verità è che don Antonio Levante era ormai diventato un potente.

Il canone fu pagato regolarmente alla scadenza, tranne quello del 1859-60, saldato interamente l'anno successivo. Come già i precedenti gabelloti, anche il Levante subconcedeva il terreno a diversi terraggieri, i quali nel 1859 furono molestati dalla guardia forestale del distretto di Cefalù, « uomo perverso ed esoso », che improvvisamente, per tutelare il bosco, pretese che Monticelli non si seminasse più, come invece si era fatto da due secoli e mezzo (4).

* * *

Si moltiplicavano, intanto, i casi di usurpazione a danno della proprietà comunale. I più antichi risaliva-

(2) docc. 34, 35, 36, 37.

(3) O. CANCELILA, *Credito e banche in un centro agricolo*, cit., p. 28.

(4) Doc. 1.

no alla fine del '700, sotto la protezione del marchese che legalizzava il furto, in cambio di un censo annuo. Dopo l'infelice esito della vertenza con i Ventimiglia (1847), i vecchi terraggeri delle ex terre comuni si trovarono a dover fare i conti con i nuovi terraggi, ben diversi da quelli sin allora pagati. Per di più, mentre altrove allo scioglimento dei diritti promiscui era seguita, bene o male, la censuazione della parte rimasta al demanio comunale (5), a Castelbuono non era possibile lottizzare il Bosco. Ne derivò uno stato di esasperazione che intanto trovava sfogo nell'usurpazione di spezzoni di terreno ai margini delle terre comunali. Diversamente che in altri comuni dove gli usurpatori appartenevano prevalentemente al ceto dei civili, a Castelbuono in questa prima fase si muovono soprattutto i contadini, anche se poi le fette più grosse finiranno, come altrove, per ritagliarsele i civili.

Nella seduta del 10 luglio 1858, il sindaco comunicò al decurionato di aver saputo dal gabello del Bosco, Vincenzo Mercanti, discendente da Antonio Mercanti,

(5) Il GIARRIZZO (*Un comune rurale* cit., pp. 251 sgg.) ha ricostruito con un'ampia documentazione i sistemi seguiti in un comune siciliano nella quotizzazione dei beni demaniali. Le vicende di Biancavilla possono assumersi ad esempio della spoliazione subita dai contadini siciliani a vantaggio del ceto dei civili, nelle cui mani erano concentrate le leve del potere locale. Su « quella scandalosa spogliazione compiuta dai ricchi a danno dei poveri, i quali dal nuovo regime ben altro potevano aspettarsi » insiste anche il LORENZONI (cfr. *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia*, vol. VI, Sicilia, tomo I, cit., pp. 222-223). Ad analoghe conclusioni è giunto più recentemente il ROMEO (*Il Risorgimento in Sicilia*, Bari 1950, p. 171).

che alcuni contadini, tra cui Gioacchino Allegra fu Tommaso, Nicolò Gnatti e Domenico Sottile Pitè, « si sono appropriate alcune terre pertinenti e che fan parte dello anzidetto bosco comunale, propriamente nella contrada di S. Focà ». Il decurionato autorizzò il sindaco ad adire le vie legali (6), ma gli avvocati locali con una « indecorosa negativa » si rifiutarono di difendere il Comune e si dovette ricorrere ad un legale di Collesano, un paese vicino (7). Non penso l'avessero fatto per solidarietà nei confronti dei contadini accusati, bensì verso chi stava loro dietro, il cavaliere Giuseppe Spinola di Cefalù, che ritengo genero del barone Collotti. In effetti, gli imputati avevano ricevuto l'incarico di dissodare le terre di S. Focà proprio dal cav. Spinola, a cui erano state assegnate nel 1833 dal barone Collotti e per le quali aveva pagato la fondiaria e un canone al Regio Erario come rappresentante di alcuni conventini aboliti. Il Collotti, a sua volta, le aveva ricevute in enfiteusi nel 1811 e ne aveva affrancato il canone nel 1813. Si conosce così il ceto che trasse vantaggio dalla cessione dei beni di parecchi conventi che il riformismo borbonico aveva abolito.

I titoli di proprietà vantati dallo Spinola parvero convincenti al sindaco di Castelbuono, che chiese all'

(6) ASC, *Registro delle deliberazioni del decurionato*, 1852-60, 10 novembre 1858.

(7) ASP, Prefettura Archivio Generale, busta 322, *Sottointendente del distretto di Cefalù all'Intendente di Palermo*, 21-6-1859.

Intendente di Palermo di autorizzarlo al ritiro della querela, lasciando tuttavia in piedi l'azione civile (8). La vertenza si chiuse dopo più di un decennio, con l'acquisto di quei terreni da parte del Comune (9).

La venuta di Garibaldi alimentò nei contadini siciliani speranze presto deluse e propositi di vendetta. Sono abbastanza noti i fatti di Bronte (10), di Polizzi e di Biancavilla. D. Mack Smith ha documentato altri ammutinamenti e insurrezioni di contadini a Corleone, Montemaggiore, Altavilla, Parco (Altofonte), Mezzoiuso, Sciara, Gangi, Pedara, Trecastagni, S. Filippo d'Agira, Castiglione, Acireale, Mirto, Alcara, Caronia, Lipari, Patti, Mistretta, Trapani, Capaci, Piana dei Greci, Sferracavallo, Marsala, Vallelunga (11). Anche a Castelbuono i contadini si mossero. Presentarono dapprima una supplica al Presidente del consiglio civico, con la quale chiedevano che « fossero reintegrate a van-

(8) Ibid., Eccezioni di diritto e di fatto, alligate ad una lettera del Sindaco di Castelbuono all'Intendente di Palermo, 1-3-1860.

(9) O. CANCELILA, *Credito e banche in un centro agricolo*, cit., pp. 20-21.

(10) Sui fatti di Bronte cfr. il bel saggio di B. RADICE, *Nino Bixio a Bronte*, in « Archivio storico per la Sicilia Orientale ». 1910, ristampato nel 1963 dall'editore Sciascia (Caltanissetta - Roma), con una introduzione di Leonardo Sciascia (ristampata col titolo « *Verga e la libertà* » in « *La corda pazza* », cit., pp. 79-91), che ha provocato una feroce recensione da parte di G. Falzone (« Nuova rivista storica », fasc. V-VI del 1963, ristampata in « Il Risorgimento in Sicilia », fasc. 4 del 1968).

(11) D. MACK SMITH, *L'insurrezione dei contadini siciliani del 1860*, in « Quaderni del Meridione ». nn. 2-3 del 1958, pp. 262-266, già apparso in « Scritti in onore di Gino Luzzatto », Milano 1950, vol. III.

taggio della Comune talune terre, che abusivamente da alcuni sono state appropriate », sia nel Bosco che attorno al paese (S. Lucia e S. Paolo); e che si procedesse all'incameramento in favore del Comune del reddito dell'ex feudo Monticelli, ceduto alla Matrice nel 1701. Contemporaneamente, il consigliere Francesco Cammarata propose l'elezione di « una deputazione per esaminare li titoli tutti della Comune relativi alle terre demaniali, che allora erano in comunione coll'ex Barone di Castelbuono marchese di Geraci, per conoscersi se v'ha dritto a promuovere un giudizio in petitorio ». Vennero quindi elette due deputazioni, una « acciocché... facesse una nota indicativa delle terre usurpate », l'altra perché si occupasse della eventuale azione di rivendica contro il marchese. Per Monticelli si decise di esaminare attentamente l'atto di cessione del 1701, prima di iniziare qualsiasi azione. In verità, bisognava fare i conti con gli otto sacerdoti che facevano parte del consiglio civico (12).

In attesa delle decisioni delle due deputazioni, « taluni individui abusivamente si hanno fatto lecito d'immettere bestiame » dentro il Bosco, con grave danno del gabelloto Vincenzo Mercanti (13), che chiese lo scioglimento del contratto di gabella. Il Consiglio riten-

(12) ASC, *Registro delle deliberazioni del Consiglio Civico della Comune Castelbuono riavvivato li 18 giugno 1860*, 17-7-1860.

(13) Vincenzo Mercanti, consigliere comunale, aveva ottenuto il Bosco in gabella per sei anni, a cominciare dal 1857-58, e per un canone di ducati 903 (onze 301) su una base d'asta di ducati 900.

ne che, trattandosi di molestia di fatto e non di diritto, spettasse al gabelloto garentirsi nei modi di legge. Tuttavia, per garentire meglio in futuro la proprietà comunale, diede mandato al Presidente di « incaricare il Delegato della Sicurezza Pubblica acciocché sotto la propria responsabilità si dia opera ad evitare simili inconvenienti, che potrebbero trascendere a conseguenze maggiori di perturbari l'ordine pubblico, essendo lui obbligato a prevenire i disturbi ed a garentire le vite non solo, *ma ben anco le proprietà de' cittadini* » (14) (il corsivo è mio).

I civili di Castelbuono mettevano le mani avanti e dichiaravano apertamente che avrebbero contrastato con la forza delle leggi ogni tentativo di eversione sociale a danno delle loro proprietà. Perché è evidente che il discorso non era limitato alle terre comunali: quando si parlava di « proprietà de' cittadini » non ci si voleva certo riferire a quella comune, ma all'altra, a quella privata che stava ben più a cuore ai consiglieri comunali, alcuni dei quali dieci anni dopo risulteranno tra gli usurpatori di terre comunali.

Si era intanto preparato l'elenco nominativo di tutti gli usurpatori, con la quantità di terra usurpata da ciascuno e il valore attribuito dalla commissione municipale. Venne affisso all'albo, per consentire che « ognuno degli usurpatori, che crede aver dritto a reclamare, stante che talune di dette terre, o in tutto o in parte

(14) ASC, *Registro delle deliberazioni del Consiglio Civico della Comune Castelbuono riavvivato li 18 giugno 1860*, 31-8-1860.

sono state gravate da un canone a vantaggio della Comune, potesse presentare le sue ragioni in iscritto presso il Segretario del Consiglio Civico fra il periodo di giorni 20... » (15).

Prima ancora che scadessero i 20 giorni per i ricorsi, l'1 ottobre sera e l'indomani mattina all'alba « più centinaia d'individui » si recarono in casa di don Antonio Levante, Presidente del Municipio, per comunicargli che avevano delle petizioni da presentare al consiglio civico (16). Mentre il Levante si affrettava a diramare le convocazioni per la stessa sera, un grosso gruppo di contadini e di caprai condussero un vero e proprio assalto, ripetuto nei giorni successivi, ai quattro ex feudi che la transazione del 1847 aveva assegnato al marchese di Geraci. « Scambiando la libertà per licenza — denunciava un anno dopo il marchese al giudice di Castelbuono — sotto il pretesto dello esercizio di pretesi diritti, si fecero lecito cacciare dalle dette terre il gabelloto [barone don Michelangelo Piraino] e sugabelloti, ed impossessarsene colle vie di fatto, quasi ne fossero stati gli assoluti padroni » (17).

Nella serata del 2 ottobre, il popolo partecipò compatto al consiglio civico e lamentò i soprusi dei gabelloti delle terre comunali, che avevano finito col negare persino l'esercizio dei più elementari usi civici

(15) Ibid.. 13-9-1860.

(16) Ibid., 2-10-1860.

(17) ASC, *Produzione nella causa tra Don Pietro Mancuso contro sacerdote Don Paolo Lombardo*, udienza del 5-10-1861.

(cfr. *antea*, p. 14). A questo punto, il Presidente chiese al popolo quali fossero « gli altri cespiti sopra li quali si esercitavano li sudetti dritti, perché nella supplica è solamente nominato l'ex feudo Bosco » Gli si rispose che trattavasi degli ex feudi Milocca, Cassanisa, Flasanis e Bergi, appartenenti al marchese.

Il popolo chiedeva inoltre che si ripristinassero gli usi civici di « pascolo, legnare, fare disa e raccorre delle minestre » nell'ex feudo Marcatogliastro o Montemonaco, che apparteneva già al barone Collotti, rappresentato in consiglio dal sacerdote don Francesco Collotti. Chiedeva ancora la reintegra del piano di Frassalerno, che a quanto sembra non era più in possesso del Comune, come pure di Forbaudo, che dodici anni dopo risulta in possesso di Antonio Levante.

A proposito di Monticelli, sollecitava l'esame dell'atto di donazione e intanto riteneva di godervi il diritto di semina dietro pagamento del solito terraggiolo di 20 tumoli di grano per ogni salma di terra, dato che trattavasi di un bene un tempo appartenuto al Comune. Infine, chiedeva che fossero rivendicate le terre del Bosco cedute gratuitamente al barone Turrisi nel 1821, dato che la cartiera allora impiantata dal 1842 aveva cessato di funzionare (18).

Il Consiglio si concluse con l'elezione di un'ennesima commissione « per intraprendere le cause onde il

(18) Sulla cartiera Turrisi, cfr. R. GIUFFRIDA, *Tentativi di sviluppo industriale nel primo Ottocento: la cartiera Turrisi (1821-42)*, in « Il Risorgimento in Sicilia », fasc. I-IV del 1969.

Comune insieme ai Singoli ritornassero nel godimento e possesso di quello che anticamente godevano e possedevano ». La stessa commissione doveva reperire i fondi per le liti, al fine di non gravare il bilancio comunale (19). Ovviamente, tutto rimase come prima.

I contadini, intanto, indisturbati, ararono e seminano le terre tolte ai Ventimiglia, e già si apprestavano a raccoglierne il frutto, quando i caprai del paese, resi arditi dal primo successo, il 7 giugno 1861, attaccarono anche don Antonio Levante, occupando compatti l'ex feudo Monticelli. Fecero male i conti, però, perché don Antonio reagì immediatamente con un esposto contro ignoti al Giudice del Mandamento di Castelbuono, in cui denunciava che « un significante numero di animali caprini furono volontariamente immessi al pascolo, in esso ex feudo, preceduti nell'immissione da qualche sparo di fucile, da clamorosi grida di coloro che li guidavano... e da un gran frastuono di campane, che quegli animali caprini contro l'usato si avevano appesi al collo. Il tutto dava a divedere una vittoria, una conquista, un possesso di queste terre destinate a pascolo per la mandra dell'esponente ». Non gli fu difficile scoprire i nomi: Giuseppe Mazzola Colantoni, inteso Caterina, Gioacchino Tumminello, inteso *affuca Giumenti*, Antonio Leta e i fratelli Vincenzo, Giacinto e Pietro Nantista. Si trattava di gente che aveva partecipato anche all'occupazione delle terre del marchese.

(19) ASC, *Registro delle deliberazioni del Consiglio Civico della Comune Castelbuono riavvivato li 18 giugno 1860*, 2-10-1860.

Le prove testimoniali addotte dal Levante furono schiaccianti e agli imputati non rimase altro che chiedere al giudice di essere ammessi al beneficio della spontanea presentazione (20).

I caprai perciò confermarono i fatti per cui erano stati accusati, ma esclusero di avere usato i fucili e si giustificarono dicendo di aver voluto solo esercitare un diritto di pascolo che ritenevano di possedere in quanto castelbuonesi. Chiesero quindi perdono al cav. Levante e poiché « egli mosso da un sentimento di carità, accettando l'umile preghiera degli imputati succennati ha dichiarato di rinunziare... ad ogni azione sì penale che civile », il procedimento si estinse (21).

L'azione di don Antonio scosse anche il marchese di Geraci, il quale, visto vano il tentativo di convincere coloro che avevano occupato e seminato le sue terre ad abbandonarle, poiché « essi insistono nell'occuparle e nel farne uso come assoluti padroni », si rivolse allo stesso giudice e denunciò i villici Pietro Lo Re fu Rosario, Giuseppe Mazzola Muto detto cifalutano, Gioacchino Allegra, Rosario Ficile, Giuseppe Mazzola, Rosario Mazzola, Matteo Bertola, Carmelo Castiglia, Antonino Castiglia, Vincenzo Ficile, Matteo Attanzio, Antonio Coco Maccarrone, Domenico Genchi, Antonino Turcivia, Giuliano Baggesi, Bartolo Gentile Mancione,

(20) ARCHIVIO DELLA PRETURA DI CASTELBUONO, *Sentenze penali 1860-61.*

(21) *Ibid.*, *Udienza del 14-5-1862.*

Giuseppe e Pietro Piro, Giuseppe Mazzola Colantone, Francesco e Giuseppe Ricotta, Vincenzo e Damiano Polizzotto, Signorino e Francesco Macaluso, Guglielmo e Giovanni Città, Nicolò Battaglia, Antonino e Vincenzo Allegra, Pasquale Battaglia, Antonio Mercantotto; i borgesì Giuseppe Mazzola inteso Caterina, Filippo, Antonino e Michele Abbate; i proprietari mastro Antonio Lupo Cottone, mastro Giuseppe Palumbo, mastro Giovanni Cucco fu Gregorio; i braccianti agricoli Paolo Aiello e Vincenzo Mazzola Muto inteso cifalutano; i commercianti mastro Antonio e mastro Francesco Cardella; l'ortolano Giovanni Mazzola il palermitano; l'ortolano del barone Turrìsì Antonino Mazzola il palermitano; il sacerdote don Salvatore Mazzola; i pecorai Antonino Botta e Francesco Di Bella; i caprai Antonio Leta, Antonino, Giuseppe, Mariano Fiasconaro Bandò, Gioacchino Tumminello *affuca Giumenti*, Vincenzo Biondo di Tommaso, Vincenzo, Giacinto e Pietro Nantista, Nicolò Di Gaudio, Francesco Fiasconaro Bandò, Giuseppe Occorso Caravella, Vincenzo Bertola (22).

Il 2 agosto 1862 si ebbe la sentenza. Tranne pochi, tra cui il sacerdote Mazzola e i commercianti Cardella, gli altri furono condannati al risarcimento dei danni al marchese. Si appellarono, ma prima ancora della sentenza definitiva si addivenne ad un accordo, che li salvò dal pagamento dei danni. Furono costretti però a riconoscere « nella più ampia, assoluta e generale forma

(22) Ibid., *Sentenze civili dell'1 giugno a tutto dicembre 1862*, cc. 25-54; ASC, *Produzione nella causa tra don Pietro Mancuso*, cit.

il vero, libero, assoluto ed esclusivo possesso e pertinenza delle terre degli anzidetti quattro ex feudi di Milocca, Flassani, Bergi e Cassanisa nella persona ed in favore del sudetto Signor Mancuso Quaranta Conte Marchese di Geraci, al quale come pieno, libero ed assoluto padrone le terre in discorso si spettano ed appartengono »; e a dichiarare di « non avere sulle terre degli anzidetti quattro ex feudi... né come Singoli di questa Comune Castelbuono, né con ogni altro titolo e nome, nissun dritto, azione e ragione a sperimentare, o cosa veruna a pretendere dal riferito signor Mancuso Quaranta Marchese di Geraci, al quale per titoli sopra enunciati esse terre si spettano ed appartengono incontrastabilmente ». Ammettevano, inoltre, di essersi « illusi e ingannati ». In cambio, il « magnanimo » marchese, « per questo atto stesso assolve e rilascia gratuitamente agli detti di Spallino e Consorti, tutte le spese del giudizio per detta causa sin oggi state fatte nello interesse del mentovato Signor Conte Marchese di Geraci..., i danni, interessi, lucri cessanti e danni emergenti, sin ora sofferti e per terraggi e pascoli danneggiati e perduti »; e concedeva loro, per il solo anno 1862-63, la possibilità di seminare i quattro ex feudi, dato che molto probabilmente vi avevano già eseguito i lavori di aratura nella qualità di occupanti. Per ciascuna tenuta, misurata da un agrimensore scelto dal marchese, il terraggio in frumento sarebbe stato stabilito dai due curatoli Pietro Manzone di S. Mauro Castelverde (scelto dal marchese) e Salvatore Lupo di Castelbuono (scelto dai terraggeri). In mancanza del curatolo Lupo, i terraggi sa-

rebbero stati fissati dal solo curatolo Manzone e « dovranno sempre fissarsi della misura abolita, e non mai alla legale, secondo le consuetudini di questo paese ». Un'ultima clausola precisava che i terraggi da esigere « non possano eccedere secondo i prezzi in frumento la somma di lire tremille ottocento in totale » (23).

Anche i comunisti che avevano occupato il Bosco, seminandone le parti coltivabili e utilizzando il pascolo e le ghiande per loro conto, dovettero desistere se nel 1862 il Comune decise di ingabellarlo ancora una volta, subito dopo che il contratto col Mercanti era stato ritenuto sciolto a cominciare dall'1 settembre 1860 (24).

Non desistettero invece i cento usurpatori delle terre comunali. Si trattava però di piccoli spezzoni inferiori ad un tumolo, la cui reintegra — secondo il commissario straordinario Santacolomba, consigliere della Prefettura di Palermo — non avrebbe arrecato al Comune un utile tale da compensare le spese e perciò ne consigliava la cessione in enfiteusi, tanto più che « reintegrate le terre avverrebbe di bel nuovo l'usurpazione, perché le più usurpazioni si fanno da coloro che stanno a capo dell'amministrazione comunale » (25).

(23) Atto tra il procuratore di don Pietro Mancuso Quaranta con 91 individui di Castelbuono, 8-12-1862, doc. 33.

(24) ASC, *Registro delle deliberazioni del Consiglio Comunale*, 1861-66, 23-11-1861 e 30-12-1862.

(25) ASP, Prefettura Archivio Generale, busta 322, *Santacolomba al Regio Commissario Straordinario nelle Province Siciliane di Palermo*, 14 e 4 novembre 1862.

* * *

L'avviso della gabella di Monticelli del 1863 presenta una importante novità. Nel passato la chiesa non si era mai preoccupata di sapere come venisse trattato il terreno e lo aveva sempre ingabellato a « tutt'usi », cioè a pascolo e a seminerio, ad arbitrio dei gabelloti. Adesso invece si precisava che nei sei anni il terreno poteva seminarsi soltanto due volte. Si passava da un eccesso all'altro, perché lasciare per tre anni, oltre l'anno del maggese, il terreno a pascolo era antieconomico anche per la stessa chiesa. Questa clausola nel contratto notarile venne modificata e si consentirono al gabelloto tre anni di semina. La spesa per gli acconci a carico del gabelloto fu elevata a tre onze (26).

L'unica offerta risultò quella dei fratelli Bertola di Nicolò, il consigliere comunale sacerdote don Santi e il curatolo (analfabeta) Antonio, appartenenti ad una famiglia di pastori. Essa superava il precedente canone di oltre i 2/3. Offrivano infatti onze 330.15.15 col godimento dei quinti sopra onze 150.15.15 di aumento rispetto al piede d'asta di onze 180 (27). Il Levante si tirò in disparte e i Bertola ottennero così Monticelli per un canone di onze 300.12.12 (cioè onze 330.15.15 meno onze 30.3.3 di quinti sopra onze 150.15.15), pari a L. 3832,87. Il primo anno però riuscirono a pagare sol-

(26) Avviso gabella 1863, doc. 39. L'atto fu stipulato dal notaio Pietro Redanò, 14-5-1863 (cfr. ANC).

(27) Offerta dei fratelli Bertola, 1863, doc. 42.

tanto onze 200.8.8. Per gli anni successivi la contabilità della chiesa non registra più alcun introito per Monticelli. Che i Bertola non abbiano più pagato? Non lo credo perché il silenzio sugli introiti della gabella va oltre gli anni della loro gestione.

Non c'è dubbio, comunque, che essi dovettero trovarsi in gravi difficoltà per far fronte agli impegni assunti verso la Matrice. Neppure il secondo anno della gabella infatti avranno potuto saldare, non dico il debito precedente, ma lo stesso canone del 1864-65. Nell'estate del '65, il noto scienziato castelbuonese Francesco Minà Palumbo scriveva che gli armenti avevano sofferto moltissimo per le condizioni atmosferiche: freddo, neve, grandine, brinate e vento violento in febbraio-marzo, che avevano causato la morte di non pochi redi caprini e ovini, oltre a notevoli danni alle coltivazioni e agli agrumeti; siccità a cominciare dal 3 aprile. Di conseguenza, « il cacio prodotto è molto meno degli altri anni, e per male maggiore il prezzo è molto più basso, e non havvi affatto ricerca: gli animali sono dimagriti, e forse per effetto della siccità o per effetto della scarsità de' pascoli alquante giumente e vacche sono rimaste sterili. Può con certezza asserirsi che pel caro delle terre, pel poco prodotto in cacio, e pel basso prezzo, pel minor numero di redi, le industrie pastorali avranno quest'anno delle perdite ».

Né stavano meglio i contadini: « la raccolta de' fieni è stata veramente scarsa, non sufficiente a' nostri bisogni, ed i bovi da lavoro soffriranno moltissimo se succede un rigido inverno »; « i frumenti nelle nostre

terre silicee ed alberate restarono piccoli e radi, senza cestire, ed in talune località non potendo falciarsi, fu necessità svellere gli steli a mano: ne' poggi argilloso-marnosi esposti a solatio affienirono prima di alligare; nelle terre calcarì si sostennero meglio, ma non accestirono; nelle terre di monte si è osservato altro fenomeno, le terre che erano scoperte si vestirono mediocrementemente di frumento, quelle più aride restarono nude; in quelle coperte di neve, dopo che si sciolsero, il frumento che era piccolo si perdette; ne' luoghi a bacio (?) spigarono i frumenti molto più tardi e ve ne sono ancora del tutto verdi, 5 luglio; così nella medesima tenuta vi sono frumenti maturi ed ancora in erba, ciò che rende la mietitura irregolare ed il grano scondizionato, perché non potendo falciarsi in diverse categorie, i coloni son costretti segare il verde contemporaneamente al maturo ». Insomma, neanche i contadini avrebbero potuto rimborsare le anticipazioni (*i soccorsi*) ricevute dai padroni e taluni non avrebbero potuto pagare neppure i terraggi.

Un'annata veramente disgraziata questa del 1864-65. Anche il prodotto delle fave era stato scarso: appena il doppio del seme. Il raccolto del lino poteva considerarsi mediocre. Il vigneto era allora in espansione e anche quell'anno, come nei precedenti, si erano estirpati amollei e frassini, a causa del modesto prezzo della manna, e si erano piantate barbatelle. Ma « la maggior parte de' maglioli seccarono, gli altri sono molto miseri ». Anche gli agrumeti erano in espansione, come pure la bachicoltura, dopo l'abbandono in cui era caduta negli anni precedenti, ed erano state introdotte nuove

varietà di gelsi, una proveniente addirittura dalle Filippine (28).

La crisi della pastorizia continuò negli anni successivi (1866-68), perché il tifo bovino distrusse — stando al Sonnino — più dei 2/3 degli armenti, mentre rogna e tifo producevano « danni immensi nelle greggi di pecore e di capre » (29). Tutto ciò non impedì ai Bertola di prendere in enfiteusi all'asta, per il canone annuo di L. 1887, il latifondo S. Elia di ettari 47.34.21 (salme 13.12.3.2 della misura abolita), su cui vegetavano 799 ulivi, e che essi conoscevano molto bene per averlo gestito in gabella sino al 31 agosto 1870 (30).

* * *

Continuavano anche le usurpazioni a danno della proprietà comunale. Antonio Gugliuzza Mercanti — che nel 1850 aveva acquistato dal marchese l'ex feudo Vicaretto, diviso dal Bosco per mezzo del fiume che segnava il confine tra i territori di Geraci e di Castelbuono — aveva fatto occupare dai suoi dipendenti are 20 e centiare 29 di terra vuota con un marcato, in prossimità della vecchia cartiera Turrisi, rientrante nei confini del Bosco. Il gabelloto del Bosco, Cristoforo Fiasconaro, nel 1867 denunciò pubblicamente l'abuso e

(28) *Giornale di agricoltura, industria e commercio del Regno d'Italia*, anno II (1865), vol. III, pp. 195-196 e vol. IV, pp. 53-55.

(29) S. SONNINO, *I contadini in Sicilia*, cit., p. 21; cfr. anche G. SALVIOLI, *Gabelloti e contadini in Sicilia nella zona del latifondo*, in « Riforma Sociale », III, p. 70.

(30) Cfr. ANC, Not. Pietro Redanò, Castelbuono, atti 20 nov. e 5 dic. 1870, pp. 484 sgg. e 548 sgg. L'asta riguardava la censua-

il sindaco Mario Levante, figlio del cav. Antonio, senza frapporte indugi interessò della cosa il prefetto di Palermo, il quale intimò al Gugliuzza l'immediata restituzione (31), che ancora nel novembre del '72 non era avvenuta.

Quella del Gugliuzza non fu la sola, anche se forse fu tra le pochissime usurpazioni per le quali avvenne la reintegra. Nel maggio del '68, il consiglio comunale rilevava l'esistenza di « vari spezzoni di terre usurpate in danno del Demanio Comunale di Castelbuono, alcuni di antica data, altri più recenti » e, « sul riflesso che non è coerente all'agricoltura la reintegra di tali terre alberate già da molto tempo dagli usurpatori », decideva di chiedere alla Deputazione Provinciale di Palermo l'assenso per la censuazione (32). Ma il prefetto di Pa-

zione dei beni del legato di maritaggio del dr. Domenico Marguglio e comprendeva anche il palazzo di Via S. Anna, sede attuale del municipio, che nella stessa asta fu aggiudicato al Comune, rappresentato dal notaio Paolo Gambaro. Nella seduta comunale in cui si discusse della possibilità di partecipare all'asta, Tommaso Levante, figlio di don Antonio, si schierò duramente contro. Sembra che i Levante fossero intenzionati ad acquistare loro il palazzo Marguglio.

Il notaio Gambaro e il fratello sac. Emanuele nella prima fase dell'asta erano riusciti ad aggiudicarsi S. Elia, ma alla fine la spuntarono i Bertola. Quarant'anni dopo, una parte del latifondo, la più vicina al torrente Castelbuono, fu acquistata dai miei nonni paterni.

(31) Cfr. F. Bozzo, *Pel Comune Castelbuono contro il Signor Antonio Gugliuzza Mercanti*, Palermo 1868.

(32) ASC, *Registro delle deliberazioni del consiglio comunale*, 1868-70, 30-5-1868.

lermo, convinto che i possessori per non farsele sfuggire erano « pronti a trattare sopra basi migliori », riteneva assai più conveniente « che si procedesse alla vendita, anziché alla censuazione enfiteutica delle terre in verbo » (33).

Trascorsero due anni e finalmente si riuscì a fare la conta degli usurpatori, che risultarono 82 per una rendita di L. 555,85. Dimenticando la precedente risposta del prefetto, il consiglio decise nuovamente di chiedere « l'autorizzazione a poter procedere senza alcuna formalità di legge alla censuazione delle terre in discorso, transigendo con gli usurpatori sul canone da pagare e sulle sparute controversie che potrebbero in sul proposito insorgere ». Si giustificava la richiesta col desiderio di evitare lunghi procedimenti giudiziari e perché « fuori scopo in ver sarebbe lo spogliare di un immobile colui che per tanti anni ha delle cure prodigato onde quella possessione immegliare » (34). E così il furto veniva legalizzato. Chi erano gli usurpatori? Purtroppo, non abbiamo i nomi. Ne conosciamo appena sette, quelli di coloro che ricorsero contro la valutazione del perito. Nessuna meraviglia se trattasi di sette civili: don Vincenzo Mercanti, il vecchio gabelloto del Bosco, Antonio Collotti, Michelangelo Piraino Di Cesare, il notaio Pasquale Spoleti, Giovanni Vinciguerra, il sacerdote Saverio Torregrossa e donna Anna Redanò vedova

(33) Ibid., 7-8-1868.

(34) Ibid., 19-6-1870.

Torregrossa (35). Gli altri, i contadini, non sapevano scrivere e perciò non ricorrevano, anche se magari proprio con loro il perito aveva calcato di più la mano.

Soluzioni del genere non potevano che favorire nuove usurpazioni, che il solito Cristoforo Fiasconaro denunciava ancora una volta, senza lasciarsi sfuggire l'occasione per sollecitare i tempi della vertenza con Gugliuzza, in modo da dare una lezione a tutti gli usurpatori. « Gli usurpi di terre comunali... sono all'ordine del giorno: ovunque è proprietà comunale, ivi sono quattro, sei usurpi, e se un'azione irresistibile da paventare gl'usurpatori non metta avanti è certo o miei Signori che le terre usurpate saranno più di quelle che la Comune possiederà. In S. Paolo, Santa Lucia, ed altre contrade, ove esistono terre proprie della Comune sempre e poi sempre s'ingrandiscono le vecchie usurpazioni e sempre delle nuove se ne commettono, e ve ne sono di quelle tali che la Comune, o non le ha sapute, o se n'è venuta a conoscenza non ha curato di farle annotare nello stato, che per lo scopo in ufficio comunale si conserva ». Concludeva invitando il consiglio a considerare se nel suo seno vi fosse qualcuno che avesse pendenze in corso con il Comune « giacché mai possono venire garentiti i beni di una Comune, quando a tutelatori degli stessi vi sono interessati » (36).

(35) ASC, *Registro delle deliberazioni del consiglio comunale, 1870-74*, 20-10-1870.

(36) *Ibid.*, 25-5-1870.

Il Fiasconaro metteva davvero il dito sulla piaga, perché anche i consiglieri comunali usurpavano, come dimostra il caso di mastro Pietro Cardella che si era appropriato di terra comunale in contrada S. Croce e era stato denunciato dal sacerdote Cusenza. Il Consiglio, per non perdere la faccia, decise per la reintegra (37). Nella famiglia Cardella c'era una particolare vocazione per le terre comunali: alcuni anni dopo, nel 1879, un anonimo denuncerà al prefetto lo stesso mastro Pietro — diventato nel frattempo uno dei più ricchi del paese, sino ad acquistare il palazzo del barone Turrisi — accusandolo di starsene al Comune come consigliere per tutelare il fratello Pasquale, usurpatore di non poche terre comunali di S. Lucia (38). Anche Vincenzo Mercanti era stato per lungo tempo consigliere comunale.

(37) Ibid., 26-3-1870.

(38) O. CANCELILA, *Credito e banche in un centro agricolo*. cit., p. 23 n. 37.

I FIGLI DI ANTONIO LEVANTE E LA STABILIZZAZIONE DELLA RENDITA FONDIARIA

Nel maggio del '68, in consiglio comunale si ritornò a parlare nuovamente della costituzione di una commissione « perché facciano tutte le pratiche che credono necessarie per la rivendica del feudo in parola [Monticelli, cioè], ed indi riferiscano al Consiglio istesso per prendere definitiva determinazione » (1). Fu questo l'ultimo tentativo contro la Matrice, perché un mese dopo Comune e chiesa dovettero coalizzarsi contro lo stato, dato che la commissione per l'enfiteusi del circondario di Cefalù aveva inserito Monticelli tra i beni da censire. Il consiglio comunale, a voti unanimi, deliberò che ai sensi della legge 10-8-1862 e relativo regolamento del 26-3-1863 il sindaco producesse ricorso:

1) perché l'ex feudo Monticelli rientrava nella classe dei boschi e l'art. 2 della legge 10-8-62 vietava espressamente l'enfiteusi dei boschi e dei fondi al-

(1) ASC, *Registro delle deliberazioni del consiglio comunale, 1868-70, 30-5-1868.*

berati; inoltre, la sua estensione era minore degli ettari 335.60.91 che risultavano alla commissione;

2) perché era in comproprietà tra la Matrice, proprietaria del suolo, e il Comune, proprietario degli alberi;

3) perché il Comune vi possedeva le fosse di neve;

4) perché i castelbuonesi vi esercitavano gli usi civici di « legnare, carbonizzare, raccorre ghiande, far pietra, calce, arena ed altro »;

5) perché il possesso dell'ex feudo era « reversibile a favore della stessa comune per le condizioni espressamente apposte nel sopracitato atto di dotazione del 1701 »;

6) « perché detta comune di Castelbuono per li motivi che saranno dedotti davanti i Magistrati competenti sta inoltrando giudizio per l'annullamento e revoca di detta dotazione » (2).

Anche la Matrice, appellandosi alle stesse leggi, osservò che Monticelli non poteva censirsi perché « occupato di alberi, querce, elci, pomastri e altro » (3). Non capisco a quale titolo, ma ricorsero anche il cav. Antonio Levante e consorte.

(2) Ibid., 29-6-1868.

(3) Memoriale alla commissione circondariale per l'enfiteusi di Cefalù, 17-4-1868, doc. 43.

La commissione per l'enfiteusi di Cefalù accolse le osservazioni ed escluse Monticelli dalla censuazione (4). Così la chiesa continuò ad ingabellarlo per altri trent'anni, alle condizioni già esaminate.

Nel 1869, dovendosi gabellare per il sessennio successivo, si impose una base d'asta di onze 300, cioè quanto avevano pagato i Bertola nel sessennio precedente (5). Ma nessuno fu disposto a pagarle, neppure i Bertola. L'ex feudo ritornò così nuovamente ai Levante, e precisamente a don Giuseppe, socio del padre cav. Antonio, per un canone annuo di L. 2677,50 (onze 210) (6). Si ritornava quindi ai livelli precedenti l'unità, con una diminuzione di quasi $1/3$ rispetto al canone pagato dai Bertola. Alla scadenza, i Levante continuarono ancora nell'affitto per altri dodici anni.

Il 2 febbraio 1874, un anno e mezzo prima della scadenza del precedente contratto con don Peppino Levante, Monticelli fu ingabellato a Francesco Di Lorenzo, industriale, che aveva come fideiussore un altro figlio del cav. Levante, don Alessandro. Il canone rimaneva immutato (7). Il Di Lorenzo non era altro che un prestanome dei Levante, perché proprio il primo anno della nuova gabella, nel 1875-76, don Mario Levante,

(4) Deliberazione della commissione circondariale per l'enfiteusi di Cefalù, 21-8-1868, doc. 44.

(5) Avviso di gabella, 1869, doc. 45.

(6) ANC, Not. Pietro Redanò, Castelbuono, atto 20-9-1869.

(7) Ibid., atto 5-2-1874.

altro figlio del cav. Antonio e futuro deputato al Parlamento, che teneva contemporaneamente in gabella anche gli alberi di querce e di lecci (la foresta) appartenenti al Comune, subaffittò Monticelli, per pascolo di ogni sorta d'animali, eccetto porci, al già noto sacerdote Bertola, per un canone di L. 3060 (onze 240), con un guadagno netto di oltre il 14%, che diventa maggiore se consideriamo che dall'affitto rimaneva escluso l'orticello attorno alla casa e che i Levante avevano ancora da sfruttare a loro vantaggio i tre anni della semina.

Dall'affitto rimaneva pure esclusa la foresta di proprietà comunale, che don Mario riservava per sé durante il periodo 4 ottobre - 6 gennaio. Anche la Matrice, d'altra parte, gabellando Monticelli escludeva la foresta per quel periodo. Dopo il 6 gennaio il gabelloto poteva entrare nella foresta con i suoi animali. Se per il periodo dal 1° settembre al 31 dicembre '75, il Levante avesse avuto bisogno di far pascolare le sue capre fuori della foresta, cioè nelle terre subconcesse al Bertola, avrebbe pagato la fida in ragione di 2 onze al mese per ogni 100 animali (8).

Contemporaneamente, lo stesso Mario Levante — che il 3 agosto 1873 si era aggiudicato all'asta pubblica per un biennio le terre comunali di S. Paolo e di S. Lucia — chiedeva al consiglio comunale una pro-

(8) Contratto tra Mario Levante e il sacerdote Bertola, 25 agosto 1875, doc. 51.

roga di altri quattro anni nell'affitto delle stesse terre, senza ulteriore asta pubblica e con la possibilità di destinare i terreni a seminerio. Di contro, si impegnava ad elevare il canone annuo da L. 766 a L. 1.037,03. Il consiglio accettò, ma il sottoprefetto di Cefalù non fu d'accordo, giustamente consapevole che la proroga non avrebbe mutato solo l'estaglio in favore del Comune, ma anche « le condizioni della condotta agraria », annullando « interamente l'effetto dell'asta pubblica, in quanto che se le condizioni ora votate dal Consiglio Comunale fossero state all'epoca dell'asta pubblica..., diversissime potrebbero essere stati i risultati a vantaggio del Comune, e forse molto più vantaggio di quello che ora vorrebbe ottenere dal sig. Levante Mario ». La deliberazione comunale fu perciò sospesa e successivamente annullata dal Prefetto di Palermo (9).

Tutto ciò dimostra che, se da un lato nel 1874 la potenza dei fratelli Levante non superava ancora la ristretta cerchia locale, dall'altro in paese dominavano incontrastati ed avevano assunto nelle loro mani, come già mastro Nunzio Morsicato, il monopolio dei terreni. Gli altri imprenditori locali, se non volevano sottostare alla loro mediazione, erano costretti a pagare canoni altissimi. Ci provarono i Bertola, ma poi capirono che era più conveniente mettersi d'accordo.

Col 1881-82, essendo morto nel frattempo il Di Lorenzo, don Alessandro Levante ingabellò a suo nome

(9) ASP, Prefettura Archivio Generale, busta 142, anno 1873-74.

Monticelli per altri sei anni e per un canone di poco superiore a quello pagato nei dodici anni precedenti. Si impegnò a pagare L. 2805 l'anno (onze 220) (10).

Fu questa l'ultima gabella dei Levante, che nel corso di un cinquantennio avevano raggiunto posizioni molto prestigiose con Mario, prima sindaco del paese e poi deputato al Parlamento, Alessandro sindaco per oltre un decennio, Tommaso assessore comunale per lunghi anni. Il merito deve attribuirsi al padre don Antonio, rimasto orfano all'età di un anno e certamente in non floride condizioni economiche per un dissesto finanziario del nonno Antonio, appaltatore della bolla della Crociata per la Sicilia, che aveva subito un furto di ben 16.000 onze da un suo procuratore fuggito in sud America (11). I suoi tutori nel 1811 denunciarono perciò solo un grosso appezzamento di terreno in contrada Licciardo, con un reddito di 20 onze l'anno (12).

Qualche altra cosa dovette ereditare dagli zii Gioacchino e Mariano (il quale ne aveva sposato la madre), proprietari nel 1811 delle case nel quartiere Fera e nel quartiere Manca (13), che egli nel 1873 donerà ai figli (cfr. appendice V).

La scarsenza di fonti a disposizione non ci consente di seguire compiutamente l'attività di don Antonio prima del 1860, quando lo troviamo al centro di un

(10) ANC, Not. Pietro Redanò, atto 28-11-1881.

(11) *Albero genealogico-storico della famiglia Levante*, Palermo 1898, pp. 21-22.

(12) ASP, Deputazione del Regno, *Riveli 1811*, busta 1325.

(13) *Ibid.*, busta 1022, c. 33 e busta 1023, c. 972.

vasto giro d'affari che andava dall'attività armentizia a quella di prestatore di denaro. Come già mastro Nunzio Morsicato, anche don Antonio univa infatti all'attività di gabelloto quella di prestatore di denaro, solitamente ad un tasso del 7%, che spesso non veniva neppure dichiarato e perciò è da presumere che fosse ben più alto. Egli prestava soldi a civili, artigiani e contadini; a breve e a lungo termine, garentendosi spesso con ipoteche. Inoltre, acquistava immobili, censi, soggiogazioni, tutto ciò che gli capitava, e talvolta anche lontano da Castelbuono, concedendo alla parte avversa il diritto di ricompra entro un certo lasso di tempo (14). Non è improbabile anzi che la prima attività di don Antonio sia stata proprio quella di prestatore di denaro, tanto più che sino al '48 aveva svolto le mansioni di cassiere municipale. Le critiche condizioni del paese tra il '20 e il '40 gli offrivano il terreno più adatto. Molta gente si era indebitata con il fisco a tal punto che il Regio Erario nel '40 decise di inviare a Castelbuono un suo commissario per recuperare i crediti che vantava e che i castelbuonesi — stando al decurionato — non potevano pagare « a causa che venne meno assolutamente in quest'anno la produzione dei cereali, a causa che la recolazione della Manna ha dato sparuto vantaggio, per l'invilimento dei prezzi, che vanno sempre più a decrescere, indipendentemente dalla scarsezza di esso prodotto, ed a causa finalmente che gl'Oliveti

(14) ANC, Not. Pietro Redanò, atti 6-10-62, 21-8-65, 19-9-65, 21-12-65, 19-8-66 (tre atti), 24-12-70.

non presentano che tenue apparato di frutto per effetto del lungo calore attimosferico e seccità » (15).

Proprio in quegli anni don Antonio — per quanto ci risulta — muoveva i primi passi come gabelloto, sull'esempio degli zii che negli anni precedenti più volte avevano tenuto in gabella la riscossione di alcuni dazi comunali. A differenza di mastro Nunzio, egli apparteneva ad una famiglia di civili da più generazioni e personalmente godeva già di un certo rispetto « per le sue ottime e morali qualità ». Dal decurionato, che per la seconda volta lo aveva inserito nella terna dei « primi eletti » (16), veniva considerato « un grosso benestante » il quale « in tutti i bisogni del Comune può supplire maggiormente ». Era già un uomo la cui parola veniva sentita ed ascoltata, tanto che tutta la popolazione desiderava che egli accettasse l'incarico « per mantenere

(15) ASC, *Registro delle deliberazioni del decurionato 1827-40*, 12 ottobre 1840.

(16) In seguito alla riforma dell'amministrazione pubblica in Sicilia, entrata in vigore col 1° gennaio 1818, i *consigli dei consulenti* erano stati sostituiti da un decurionato di nomina governativa che eleggeva tra i suoi membri una terna di *sindaci*, una terna di *primi eletti* e una terna di *secondi eletti*, tra cui l'Intendente sceglieva. Il decurionato aveva le mansioni degli antichi consigli dei consulenti o degli odierni consigli comunali. Il sindaco era anche il presidente del decurionato e, in caso di assenza, era sostituito dal primo eletto, e in mancanza di questi dal secondo eletto. I due eletti coadiuvavano il sindaco nella normale amministrazione del Comune. In particolare il primo eletto rappresentava « le ragioni del pubblico » e si occupava dei problemi finanziari e annuari (cfr. *Statuti dell'amministrazione civile in Sicilia*, Palermo 1818, pp. 15 sgg).

a dovere tutti i venditori annonari » (17). Si spiega perciò come nessun castelbuonese abbia osato contrastargli sino al 1863 la gestione di Monticelli. Il Carò e il canonico Turrisi — come si è visto — erano dei forestieri.

Lo ritroviamo successivamente rappresentante del marchese di Geraci nella transazione con il Comune del '47 e più tardi decurione tra i più influenti. Nel 1863 aprì a Finale, un villaggetto sul mare a pochi chilometri da Castelbuono, un magazzino nel quale raccoglieva ingenti quantitativi di olio. Alla morte del custode don Francesco Palma si trovarono mancanti kg. 5553 di olio, che la moglie del Palma dovette rifondergli ai prezzi di mercato, per un importo di L. 5651,68 (18). L'alienazione dei beni ecclesiastici in base alla legge Corleo fu una manna che don Antonio non si lasciò sfuggire. Tentò immediatamente di ottenere a trattativa privata l'enfiteusi dell'ex feudo di Lanzeria (salme 210), in quanto proprietario degli ulivi che vi vegetavano (19). Il colpo non riuscì, perché i Levante nel '63 non erano ancora in grado di far sentire la loro influenza anche a Palermo, e la supplica fu respinta. Ci riusciranno i figli, venti anni dopo. Nel '69, don Antonio ebbe in enfiteusi, per un canone di L. 101,50 l'anno, ha. 9.49.38

(17) ASC, *Registro delle deliberazioni del decurionato, 1827-40*, 7 novembre 1839.

(18) ANC, Not. Pietro Redandò, 13-11-1870.

(19) ASP, Commissione per l'enfiteusi dei beni ecclesiastici, busta 292.

di terreno a Pontenuovo, già di proprietà del soppresso Convento di S. Francesco d'Assisi. In società col sacerdote don Michele Lupo, che evidentemente non si era lasciato impaurire dalla scomunica papale, acquistò sempre in enfiteusi, per un canone di L. 190,50 l'anno, altri ha. 2.18.24 di terra, che erano già appartenuti al soppresso Monastero di S. Venera. Di queste aggiudicazioni abbiamo notizia perché alcuni mesi dopo don Antonio e il Lupo si dichiararono disposti a reluire i canoni (20), ma sono convinto che parecchi altri beni del Levante siano di provenienza religiosa: Vinzeria, ad esempio, lo è certamente. Le aste per l'enfiteusi si tenevano a Termini Imerese, a 50 chilometri da Castelbuono, troppo distante perché vi potessero partecipare anche quei contadini e quei piccoli proprietari che fossero riusciti a superare gli scrupoli religiosi, ammesso pure che la notizia dell'alienazione fosse giunta anche a loro. Molto più probabilmente, essi seppero della vendita dei beni ecclesiastici solo a cose fatte, quando si accorsero che terre e case dei conventi avevano cambiato padrone. Così si spiegherebbe come i beni ecclesiastici castelbuonesi siano finiti interamente nelle mani dei civili locali e di qualche sacerdote spregiudicato.

Il grado di benessere e di ricchezza raggiunto in pochi decenni da don Antonio è documentato dall'atto di donazione del febbraio 1873 di tutti i suoi beni in

(20) Ibid., 18-5-1870 e 12-6-1871.

favore dei quattro figli maschi, che si pubblica in appendice.

I figli continuarono l'attività paterna, accrescendo i beni ereditati, che nel 1883 si arricchirono dei pezzi più pregiati: « ingannando la buona fede del R. Governo, facendogli credere che gli ulivi e gli oleastri esistenti nei due ex feudi di Tudino e di Lanzeria a loro appartenessero, lamentando siffatto condominio dannoso all'agricoltura; chiesero ed ottennero la concessione in enfiteusi delle terre dei due detti ex feudi, con la dispensa dell'asta pubblica, per l'annuo canone di lire 14.500, in garanzia del quale non esitarono ad ipotecare, con una imperturbabilità non certo invidiabile, gli alberi di ulivo esistenti nei detti due latifondi che dissero essere proprietà di loro » (21). In realtà, gli ulivi che vegetavano su Tudino appartenevano alle famiglie Gaudio, Torregrossa, Failla e Gallegra, che naturalmente adirono le vie legali. Si venne ad un accordo in base al quale i Levante cedevano agli altri alcune porzioni di Tudino, ricevendone in cambio gli ulivi. Contemporaneamente, Mario acquistava anche l'ex feudo Tornisia (22).

* * *

Non c'è dubbio che la gabella di Monticelli e di altri feudi diede ai Levante consistenti profitti. Essi uti-

(21) Corte di Appello di Palermo, sezione I, *Comparsa conclusionale dei sigg. Gaudio, Torregrossa, Failla e Gallegra contro i fratelli Levante*, Palermo 1895, pp. 3-4.

(22) Cfr. *Albero genealogico* cit., p. 26.

lizzavano il feudo per pascolo (suini soprattutto) e, nei tre anni consentiti, lo cedevano a terraggio a contadini ed artigiani locali. Le richieste di terreno non dovevano mancare, dato che il paese, come già nella seconda metà del Settecento, attraversava anche allora una fase di forte sviluppo demografico: la popolazione da 6.090 abitanti del 1831 era salita a 7.124 nel 1852, a 7.898 nel 1861, a 8.162 nel 1871, a 8.502 nel 1881, per superare i 10.000 nel 1901 (10761) (23). Ciò permise inoltre ai gabelloti di avere mano d'opera molto a buon mercato, anche perché l'emigrazione era appena agli inizi. Nel contempo usufruivano degli aumenti dei prezzi che si verificarono specialmente dopo l'unità d'Italia sino al 1874-75, e anche oltre per il grano, a cui non corrispose assolutamente un eguale aumento dei salari (24). Di contro, l'affitto da essi pagato continuò a mantenersi quasi costante per circa un quarantennio, anche perché nei momenti più critici i Levante ebbero la fortuna o l'abilità di lasciare ad altri (i Bertola) la gestione del feudo.

(23) O. CANCELILA, *Credito e banche in un centro agricolo*, cit., p. 21 n. 34.

(24) Cfr. R. ROMEO, *Risorgimento e capitalismo*, Bari 1970, pp. 116-117; G. LUZZATTO, *L'economia italiana dal 1861 al 1894*, Torino 1968, pp. 99, 102. P.M. ARCARI, *Le variazioni dei salari agricoli in Italia dalla fondazione del Regno al 1933*, in « Annali di statistica », Roma 1936, pp. 222-228, nota per la Sicilia di quegli anni addirittura una diminuzione di salari agricoli o soltanto lievissimi aumenti, che considero nominali.

Contrariamente infatti a quanto negli stessi anni avveniva in altre parti dell'isola, l'affitto di Monticelli, se si eccettua la gestione Bertola negli anni dal 1863-64 al 1868-69, nei decenni dopo l'unità rimase quasi inalterato sino al 1887-88, quando lo gestirono nuovamente i Bertola. Prima del 1860 si pagavano onze 180; nel 1887-88, ultimo anno di gabella da parte dei Levante se ne pagavano 220, con un aumento di appena il 22% rispetto agli anni precedenti l'unità.

Altrove invece — notava il Sonnino nel 1876 — a causa degli affitti elevati « tutta quanta la rendita fondiaria va al proprietario come canone di affitto » (25), e naturalmente il gabelloto cercava di rifarsi sui contadini, cui imponeva contratti agrari sempre più onerosi (26).

Le testimonianze dei contemporanei sono concordi nel rilevare l'aumento degli affitti dei terreni dopo l'unificazione. Il Ricca Salerno, in particolare, riporta i canoni di affitto di parecchi feudi del Principato di Butera, tra Palermo e Caltanissetta, dai quali si rilevano aumenti notevoli, superiori talvolta al 100% rispetto al decennio 1850-60 (27). Da una pubblicazione ufficia-

(25) S. SONNINO, *I contadini in Sicilia*, cit., p. 185.

(26) S. F. ROMANO, *Storia della Sicilia post-unificazione*, parte II, Palermo 1958, pp. 142-145. Per il Jacini le masse agricole italiane stavano male non tanto perché le loro condizioni erano effettivamente peggiorate rispetto al passato, ma perché con il mutare delle condizioni politiche dell'Italia anche esse anelavano ad un cambiamento (S. JACINI, *I risultati dell'inchiesta agraria*, Roma 1885, p. 46).

(27) G. RICCA SALERNO, *Paolo Balsamo e la questione agraria in Sicilia*, estratto della « Nuova Antologia », vol. LV, serie III

le (28) apprendiamo che a Caltanissetta il prezzo medio degli affitti che nel 1860-65 era di L. 20 per ha., passò a L. 23 nel 1866-71, a L. 24,50 nel 1872-77, a L. 25 nel 1878-83. A Catania subirono aumenti del 33-50% sino al 1881, quando cominciarono a diminuire. Rapidi e considerevoli aumenti si notano anche a Palermo, Girgenti e Siracusa. Per Trapani si hanno i seguenti dati per ettaro:

	1860-64	1880-84
terreni seminativi	L. 34,20	L. 70,26
vigneti	» 85,33	» 123,88
oliveti	» 56,42	» 76,56
pascoli	» 12,61	» 24,45

Nulla di tutto ciò invece per Monticelli. Potrebbe pensarsi però che l'affitto fosse già alto anteriormente al 1860 e perciò non subisse aumenti successivamente. Non è così. Un canone di 180 onze (L. 2295) per un'estensione di ha. 276,52 corrisponde a neppure 9 lire per ettaro, un canone modestissimo, poco meno di quanto contemporaneamente si pagava nel Principato

(fasc. 15-2-1895), pp. 32-33. Concordano col Ricca Salerno anche P. VILLARI (*La Sicilia e il socialismo*, Milano 1896, pp. 77-80), per il quale l'aumento era dovuto alla concorrenza tra i gabelloti; N. COLAJANNI (*Gli avvenimenti di Sicilia e le loro cause*, Palermo 1896, pp. 33-34, 68, 77); S. CAMMARERI SCURTI in G.C. MARINO, *Socialismo nel latifondo* cit., pp. 206 sgg.

(28) *Notizie intorno alle condizioni dell'agricoltura: variazioni del fitto dei terreni*, Roma 1886, pp. 238-239.

di Butera (29) o negli ex feudi di altre chiese siciliane (30), e che possiamo considerare anche normale per terreni della qualità di Monticelli, utilizzabili più per pascolo che per la semina. Le 220 onze (L. 2805) che si pagavano ancora nel 1886-87 corrispondono invece a poco più di L. 10 per ettaro, un canone modestissimo come non se ne trova contemporaneamente in nessun altro luogo dell'isola. La differenza tra i canoni pagati altrove e quello corrisposto contemporaneamente per Monticelli costituisce perciò un profitto notevole che andò a totale vantaggio dei gabelloti Levante. Alla Matrice, se togliamo le imposte statali, provinciali e comunali, che il Cammareri Scurti per il 1880 calcolava in una media di L. 6,25 per ettaro (31), rimaneva ben poco, appena il 40% del reddito.

(29) G. RICCA SALERNO, *Paolo Balsamo* cit., pp. 32-33.

(30) S. CORLEO, *Storia della enfiteusi dei terreni ecclesiastici di Sicilia*, cit., p. 294, il quale afferma che dopo il 1850 gli ex feudi delle chiese si affittavano a L. 12 ha. se destinati alla semina e pascolo, e a L. 6 ha. se destinati al solo pascolo.

(31) S. CAMMARERI SCURTI, in G.C. MARINO, *Socialismo nel latifondo*, cit., pp. 224-225.

UNA SOCIETÀ TRA PASTORI

Attorno al 1884 cominciarono a manifestarsi in Sicilia gli effetti della grave crisi agricola che aveva investito l'Italia e l'Europa (1), e che nell'isola presentava delle caratteristiche piuttosto particolari, osservate acutamente dal Villari un decennio dopo: « d'allora in poi tutti i prezzi andavano sempre più abbassando, e nello stesso tempo gli affitti continuavano a salire in Sicilia, quando invece nella Lombardia, nel Piemonte, altrove in Italia e fuori, scendevano, arrivando ad un ribasso del venti, del trenta per cento ». Nel nord Italia infatti l'emigrazione e l'industria nascente facevano concorrenza all'agricoltura e il proprietario troppo esigente rischiava di non trovare affittuari. « In Sicilia invece la concorrenza, fatta in senso inverso, tra i gabelloti fra di loro li spingeva a fare offerte sempre maggiori ai proprietari ». I più esperti gabelloti « si misero in para-

(1) Sulle cause della crisi agraria in Italia cfr. E. CORBINO, *Annali dell'economia italiana, vol. III: 1881-1890*, Città di Castello 1933, pp. 46 sgg. Recentemente per la terra di Bari ha scritto interessanti pagine F. DE FELICE, *L'agricoltura in terra di Bari dal 1880 al 1914*, Milano 1971, pp. 17 sgg., 182 sgg., 271 sgg.

ta; alcuni pochi anzi addirittura si ritirarono » (2). E così fecero i Levante, ai quali il 31 dicembre 1886 una società tra pastori, costituita dal curatolo Antonio Bertola, i figli Nicolò, Santi e Antonio, Giovanni Noce e Rosario Biundo, riuscì a strappare l'ex feudo, aumentando il canone sin allora pagato di quasi il 38%. Essi si impegnarono infatti a pagare L. 3.868,77 (onze 303.13) l'anno e a rispettare i patti già noti (3).

L'estaglio pagato dai Bertola e C. era certamente alto e forse anche pesante, perché altrimenti i Levante non si sarebbero fatti sfuggire la gestione. Essi avevano certamente spese inferiori rispetto ai Levante, perché accudevano personalmente ai bisogni dell'azienda, limitando al minimo indispensabile l'opera dei salariati. Ma se avessero messo nel conto anche i loro salari si sarebbero forse accorti che, con i tempi che correvano, il guadagno stava soltanto da parte della Matrice. Proprio negli anni della loro gestione la pastorizia castelbuonese, attraversò uno dei periodi più critici della sua storia. Nel 1887-89, infatti, malgrado il prezzo del foraggio fosse diminuito di 1/3, i prodotti della pastorizia stentavano a vendersi, mentre le imposte comunali rimanevano gravose e i proprietari si ostinavano a richiedere gli antichi canoni (4). Siamo nel pieno della crisi agraria cui si è accennato. Poiché la situazione

(2) P. VILLARI, *La Sicilia e il socialismo*, cit., p. 78.

(3) ANC, Not. Antonio Mendoza, Castelbuono, Atto 31-12-1886.

(4) Cfr. in proposito O. CANCELILA, *Credito e banche in un centro agricolo*, cit., p. 28.

tendeva a peggiorare per gli effetti della guerra commerciale con la Francia, non so se i nuovi gabelloti riuscirono a pagare regolarmente o furono costretti ad indebitarsi sino al collo.

Le particolari caratteristiche della crisi ebbero conseguenze disastrose per l'agricoltura siciliana, il cui sviluppo rimase a lungo compromesso. Mentre al Nord il proprietario si impegnava in trasformazioni culturali che migliorassero la sua rendita in diminuzione, in Sicilia i proprietari terrieri, soddisfatti delle rendite percepite e della buona valorizzazione della terra, non ritennero opportuno impegnarsi in migliorie che potevano anche comportare dei rischi. In ogni caso, si riteneva più produttivo investire i propri capitali nell'acquisto di nuovi terreni, tanto più che si trovavano a buon mercato quelli messi in vendita dalle esattorie comunali, confiscati a molti piccoli produttori che non erano riusciti a pagare i pesanti tributi, proprio a causa della crisi agraria, aggravata in Italia dal protezionismo doganale per favorire lo sviluppo industriale.

Si aggiunga, inoltre, che siccome lo squilibrio tra affitti e prezzi mise nei guai non pochi gabelloti siciliani, mai come in quegli anni costoro sfruttarono i terreni con un'agricoltura di rapina e le masse contadine con gravosi contratti agrari, che ne resero misere e disperate le condizioni.

Ancora una volta era il Sud che pagava il costo più alto dell'industrializzazione del Nord, ponendo definitivamente le premesse del suo secolare sottosviluppo.

* * *

Col 1893 Monticelli ritornava ad ingabellarsi per altri sei anni, con una base d'asta di L. 3.315 (5), una base d'asta cioè inferiore al canone precedente. Ciò potrebbe indicare che la Matrice era convinta di non riuscire ad affittarlo più per L. 3.868,77 l'anno.

Sconosco il nome del gabelloto e il canone effettivamente pagato, perché per quante ricerche abbia fatto tra i notai non sono riuscito a trovare il contratto. Né ho trovato il contratto dell'affitto del 1899: dall'avviso si rileva una base d'asta di L. 3.327 (6). Corrisponde al canone riscosso in precedenza? È molto probabile.

Era intanto cominciata nel 1897 una lite tra la Matrice e il Demanio, che rivendicava il possesso dell'ex feudo sostenendo che l'Università di Castelbuono nel '700 lo aveva ceduto solo per la costruzione della chiesa e non per il suo mantenimento. L'arciprete del tempo, don Leonardo Biundo, si agitò a lungo e interessò della cosa un deputato (credo il barone Mauro Turrisi, figlio del più noto Nicolò del quale parla il Sonnino): « Qui la notizia della minacciata conversione ha suscitato viva apprensione e palpiti e dolori. Qui tutto il clero, tutti i cittadini vogliono conservata la parrocchia e con essa l'ex feudo Monticelli perché tolto questo la Matrice non potrebbe sussistere, e qui tutti attendono da lei, da V.S. Onorevolissima l'aiuto maggiore per per-

(5) Avviso di gabella, 1893, doc. 52.

(6) Avviso di gabella, 1899, doc. 54.

suadere codesta Intendenza e codesta Avvocatura erariale di non insistere in una pretesa che il demanio non può esperire perché l'azione è prescritta e perché non trattasi di fabbriceria, ma di Beneficio Parrocchiale... Ella può molto e nella bisogna pretendere, la Parrocchia affida le sue sorti all'affetto, alla protezione di lei. La prego di far tutto con urgenza, perché un giorno di ritardo potrebbe spingerci a subire un litigio, un litigio dispendioso che attualmente potrebbe evitarsi » (7).

La mediazione del deputato valse solo a ritardare di qualche anno l'incameramento da parte del demanio, che prese possesso di Monticelli il 27 gennaio 1900, in cambio di un assegno annuo in favore della Matrice (8).

Otto anni dopo, nel 1908, fu acquistato all'asta pubblica dal Conte d'Isnello, Giovanni Licata (9).

(7) Lettera a un deputato (s.d., ma 1897), doc. 53.

(8) C. MORICI, *Notizie storico religiose su Castelbuono*, New York s.d. (ma 1906), p. 22 n. 2.

(9) ARCHIVIO COMMISSARIATO LIQUIDATORE USI CIVICI DELLA SICILIA, Comune Castelbuono.

APPENDICE

I

CANONI DI AFFITTO DEL FEUDO MONTICELLI
DAL 1721 AL 1892-93

<i>Anno</i>	<i>Canone in onze</i>	<i>Nome del gabelloto</i>
1721	55	don Giuseppe Collotti
1723	53.22	Domenico Marguglio
1733-34	48.10	Mastro Nunzio Morsicato
1734-35	48.10	» » »
1735-36	45	» » »
1736-37	45	» » »
1737-38	45	» » »
1738-39	60.5	» » »
1739-40	60.5	» » »
1740-41	58	» » »
1741-42	58	» » »
1742-43	58	» » »
1743-44	58	» » »

<i>Anno</i>	<i>Canone in onze</i>	<i>Nome del gabelloto</i>
1744-45	58	Mastro Nunzio Morsicato
1745-46	58	» » »
1746-47	45	» » »
1747-48	45	» » »
1748-49	45	» » »
1749-50	46.10	» » »
1750-51	55.8	» » »
1751-52	55.8	» » »
1752-53	55.8	» » »
1753-54	a terraggio -	maggese
1754-55	»	semina
1755-56	»	»
1756-57	»	»
1757-58	65.22.10	Mastro Nunzio Morsicato
1758-59	62	» » »
1759-60	a terraggio -	maggese
1760-61	»	semina
1761-62	»	»
1762-63	55	Don Epifanio Marguglio
1763-64	55	» » »
1764-65	55	» » »
1765-66	83	» » »
1766-67	83	» » »
1767-68	83	» » »

<i>Anno</i>	<i>Canone in onze</i>	<i>Nome del gabelloto</i>
1768-69	60	Don Epifanio Marguglio
1769-70	60	» » »
1770-71	60	» » »
1771-72	60	» » »
1772-73	60	» » »
1773-74	60	» » »
1774-75	60	» » »
1775-76	60	» » »
1776-77	60	» » »
1777-78	60	» » »
1778-79	60	» » »
1779-80	125	Don Raffaele Speciale
1780-81	125	» » »
1781-82	125	» » »
1782-83	125	» » »
1783-84	125	» » »
1784-85	125	» » »
1785-95	—	— — —
1795-96	145	Francesco Cicero
1796-97	a terraggio - maggese	
1797-98	»	semina
1798-99	»	»
1799-1800	150	Antonio Mercanti
1800-1	150	» »

<i>Anno</i>	<i>Canone in onze</i>	<i>Nome del gabeloto</i>
1801-2	155	Don Antonio Minà
1802-3	155	» » »
1803-4	155	» » »
1804-5	155	» » »
1805-6	155	» » »
1806-7	155	» » »
1807-8	155	» » »
1808-9	155	» » »
1809-10	170	Barone Collotti
1810-11	170	» »
1811-12	170	» »
1812-13	170	» »
1813-14	170	» »
1814-15	170	» »
1815-16	170	» »
1816-17	170	» »
1817-18	170	» »
1818-19	170	» »
1819-20	170	» »
1820-21	170	» »
1821-22	130.15	» »
1822-23	130.15	» »
1823-24	130.15	» »
1824-25	130.15	» »

<i>Anno</i>	<i>Canone in onze</i>	<i>Nome del gabelloto</i>
1825-26	130.15	Barone Collotti
1826-27	130.15	» »
1827-28	117	Giuseppe Caravello
1828-29	117	» »
1829-30	117	» »
1830-31	117	» »
1831-32	117	» »
1832-33	105.9	Don Antonio Minà
1833-34	105	Don Pietro Minà
1834-35	105	» » »
1835-36	105	» » »
1836-37	105	» » »
1837-38	105	» » »
1838-39	105	» » »
1839-40	162.6.14	Don Antonio Levante
1840-41	162.6.14	» » »
1841-42	162.6.14	» » »
1842-43	162.6.14	» » »
1843-44	162.6.14	» » »
1844-45	162.6.14	» » »
1845-46	130	Rosario Carò
1846-47	130	» »
1847-48	130	» »
1848-49	130	» »

<i>Anno</i>	<i>Canone in onze</i>	<i>Nome del gabello</i>
1849-50	130	Rosario Carò
1850-51	130	» »
1851-52	185.27	Don Antonio Levante
1852-53	185.27	» » »
1853-54	185.27	» » »
1854-55	185.27	» » »
1855-56	185.27	» » »
1856-57	185.27	» » »
1857-58	180	» » »
1858-59	180	» » »
1859-60	180	» » »
1860-61	180 (1)	» » »
1861-62	180 (1)	» » »
1862-63	180 (1)	» » »
1863-64	300.12.12 (2)	Fratelli Bertola
1864-65	300.12.12 (2)	» »
1865-66	300.12.12 (2)	» »
1866-67	300.12.12 (2)	» »
1867-68	300.12.12 (2)	» »
1868-69	300.12.12 (2)	» »
1869-70	210 (3)	Don Giuseppe Levante
1870-71	210 (3)	» » »
1871-72	210 (3)	» » »
1872-73	210 (3)	» » »

<i>Anno</i>	<i>Canone in onze</i>	<i>Nome del gabelloto</i>
1873-74	210 (3)	Don Giuseppe Levante
1874-75	210 (3)	» » »
1875-76	210 (3)	Don Alessandro Levante
1876-77	210 (3)	» » »
1877-78	210 (3)	» » »
1878-79	210 (3)	» » »
1879-80	210 (3)	» » »
1880-81	210 (3)	» » »
1881-82	220 (4)	» » »
1882-83	220 (4)	» » »
1883-84	220 (4)	» » »
1884-85	220 (4)	» » »
1885-86	220 (4)	» » »
1886-87	220 (4)	» » »
1887-88	303.13 (5)	Bertola e C.
1888-89	303.13 (5)	» »
1889-90	303.13 (5)	» »
1890-91	303.13 (5)	» »
1891-92	303.13 (5)	» »
1892-93	303.13 (5)	» »

(1) Corrispondono a L. 2.295.

(2) Corrispondono a L. 3.832,87.

(3) Corrispondono a L. 2.677,50.

(4) Corrispondono a L. 2.805.

(5) Corrispondono a L. 3.868,77.

II

NOTA SUI PREZZI E SALARI DEL '700

Si è più volte accennato nel corso del lavoro all'aumento dei prezzi e dei salari nella seconda metà del '700. Un estimo del 26 febbraio 1756, alligato dai Giurati ai riveli di Castelbuono (ASP, Deputazione del Regno, busta 2110, cc. 1 sgg.) può darci un'idea del valore di alcuni beni attorno alla metà del secolo:

case di 3 corpi (vani), a corpo	onze 12
» » 2 » » »	» 10
» terrane » »	» 8
vigna, a migliaio	» 8.15
(un migliaio di vigna occupa tumolo 1.2 di terra)	
terreni, a salma	» 40
terre ad ortaggi con acqua, giardini, canneti, a tumolo	» 16
terre ad ortaggi seccagni, a tumolo	» 10
terre ad amollei, a tumolo	» 10
alberi di frassino, a piede	» 0.4

alberi di ulivi	a piede	onze	0.24
» »	gelsi neri » »	»	1.15
» »	» bianchi »	»	2
» »	castagni, a piede	»	0.20
» »	noci » »	»	0.24
» »	ciliegi » »	»	0.12
» »	pini » »	»	1.18
» »	meli » »	»	0.20
» »	agrumi » »	»	0.20
altri alberi	» »	»	0.6
pergola		»	0.3
buoi a paio (secondo la prammatica)		»	13.6
vacche di armento, a paio		»	8
vacche giannuse	»	»	9
vacche sterili	»	»	6.15
gennizze quartigne	»	»	6
gennizze terzigne	»	»	5
genizzotte	»	»	3
genconi della merca	»	»	4
genchi quartigni	»	»	10
genchi della torta	»	»	8
tori	»	»	12
pecore, a centinaio		»	25
capre	»	»	30
caproni	»	»	50
montoni	»	»	40

mule di rendina, l'una	onze	10
mule di massaria »	»	6
mule selvatiche di 2 anni, l'una	»	8
mule di 1 anno, »	»	5
muli di 1 anno, l'uno	»	4
muli di 2 anni »	»	7
muli di redina »	»	10
giumente con seguaci »	»	10
giumente sterili »	»	7
giumente di sella »	»	12
cavalli di sella »	»	10
cavalli di bardo »	»	7
cavalli da corsa »	»	25
giumente da corsa, l'una	»	25
cavalli vardalori, l'uno	»	20
muli da corsa »	»	20
mule da carrozza, a paio	»	50
mule da lettiga, l'una	»	20
asini da corsa, l'uno	»	12
somari e somare »	»	3
porci di 2 anni »	»	0.24
porci di 1 anno e mezzo, l'uno	»	0.20
porci di 1 anno »	»	0.15
troie di lettiera, l'una	»	0.15
troie frisigne »	»	0.8
porcelli, l'uno	»	0.5

mulino con acqua	onze 600
mulino a gurgo	» 300

Nel corso della seconda metà del secolo i prezzi degli animali e dei generi alimentari (grano e olio soprattutto) — come può rilevarsi dai libri di contabilità delle varie chiese e dell'ospedale locale — talvolta subirono aumenti superiori al 100% rispetto ai prezzi in vigore nella prima metà del secolo. I prezzi dei materiali per l'edilizia subirono invece aumenti che non superarono mai il 50%. Solo il prezzo della manna non subì aumenti, anzi, a cominciare dal 1777-78, raramente toccò i due tarì a libbra (nel venticinquennio precedente si era invece quasi sempre mantenuto al di sopra) e nel primo venticinquennio del secolo successivo spesso si mantenne al di sotto del tarì.

Anche i salari aumentarono, ma raramente in misura superiore al 50%. Per innestare ulivi gli amministratori del marchese pagavano 3 tarì al giorno nella prima metà del secolo e 4 tarì attorno al 1775. Non tragga in inganno il notevole aumento, trattandosi di un lavoro specializzato che seguiva più da vicino l'aumento dei prezzi che si verificava contemporaneamente. Nel 1730 un contadino si impegnò per un anno per un compenso di onze 5, mangiare e bere ogni giorno, 2 paia di scarpe di pelo, un paio di calzoni nuovi, con perdita di salario e vitto in caso di malattia (ANT, Not. Gaspare Torregrossa, Castelbuono, atto 13-10-1730); il castellano e guardiano del marchese aveva contemporaneamente un salario di onze 9 l'anno (onze 0.22.10 il mese); il soprastante di onze 18 (onze 1.15 il

me); il mastro massaro di onze 12. Il marchese faceva delle elemosine ad alcuni poveri in ragione di 4-5 grani al giorno.

Un capo maestro muratore prima del 1750 percepiva 4 tarì il giorno e soltanto alla fine del secolo arrivò a 5 tarì. Nel 1813-14 percepiva 6 tarì e mezzo, ridotti a 4 tarì nel 1820. I salari dei muratori salirono più in fretta: 3 tarì prima, del 1750, 3 tarì e mezzo attorno al 1760, 4 tarì nel 1780, 4 tarì e mezzo alla fine del secolo, tarì 6.5 nel 1813-14 (cioè poco meno del capo maestro), tarì 3.5-3.10 nel 1820.

I salari dei contadini nella prima metà del '700 raramente arrivavano a 2 tarì il giorno. Nella seconda metà del secolo toccarono talvolta i due tarì e mezzo, e solo nei primi anni del nuovo secolo raggiunsero i 3 tarì. Una messa si pagava un tarì dal 1753 al 1789, poi un tarì e mezzo sino al 1810, quando fu portata a 2 tarì. quanto cioè si pagava ancora nel 1820, allorché tutti gli altri salari erano ritornati ai livelli anteriori al 1750.

L'Ospedale di S. Antonino Abate nel 1786-87 pagava all'infermiera un salario annuo di onze 1.15, più altri 12 tarì come lavandaia. Il medico e il sacrestano della chiesa accanto percepivano un'onza per uno. Due anni dopo, nel 1788-89, il sacrestano ebbe un aumento di tarì 15 l'anno, pari cioè al 50%, e altri 15 tarì l'anno furono dati « alla spitaliera per ordine del sig. Arciprete stante non si trovò nessuno che volle servire l'Ospedale con l'antico salario, onde bisognò accrescersi ». Nel 1817-18 si ritrovano ancora immutati quelli del medico e del sacretano, mentre il salario dell'infermiera-lavandaia aveva subito nel frattempo un altro aumento di 15 tarì.

III

TERRAGGIERI E TERRAGGI PAGATI A MONTICELLI NEL 1797-98

Nome del terraggiere	Terreno coltivato (in salme)	Terraggio	Canone in grano da pagare (in salme)	Canone in grano consegnato (in salme)
Giovanni Allegra	1.6	4	5.8	5.8
» »	0.6.1	2	0.12.2	0.12.2
mastro A.no Macaluso	0.1	2	0.2	0.2
Antonio Conoscenti	0.2.2	2	0.5	0.5
mastro Giuseppe Lupo e Giuseppe Leta	0.3.2	2	0.7	} 0.9.0.1
» »	0.0.2	1	0.0.2	
Antonio Giallobardo e Mariano Marannano	0.4	2	0.8	0.8
» »	0.0.2	1	0.0.2	0.0.2
mastro Pietro e V.zo Fesi	0.2	1	0.2	} 3.10.1*
» » » »	0.12.1	4	3.1	
G.mo e Matteo Guarcello	0.2	2 1/2	0.5	0.5
» » »	0.2.3	2	0.5.2	0.3.1
Leonardo Prisinzano	0.3.3	4	0.15	0.15
» » »	0.6.2	2 1/2	1.0.1	1.0.1
mastro Giuseppe Meli	0.2	3	0.6	0.6
» » »	0.3	2	0.6	0.6
Nicolò Capoano	0.2	3	0.6	0.6

Nome del terraggiere	Terreno coltivato (in salme)	Terraggio	Canone in grano da pagare (in salme)	Canone in grano consegnato (in salme)
Nicolò Capoano	0.0.2	1	0.0.2	0.0.2
Pietro Lattanzio				
e Domenico Sottile Pitè	0.4	2 1/2	0.10	0.10
» » »	0.3.3	2	0.7.2	0.7.2
» » »	0.0.2	1	0.0.2	0.0.2
Nicolò Rustici	0.2.2	3	0.7.2	0.7.2
» »	0.2.2	1	0.2.2	0.2.2
Francesco l'Abbate	0.1.1	2	0.2.2	0.2.2
Gioacchino Zito				
e Rosario Ficile	0.4	2 1/2	0.10	0.7
Santo Bonafede	—	—	0.10	0.10
Celestino Coco	0.5	5	1.9	1.9
» »	0.5	4	1.4	1.4
» »	0.5	2	0.10	0.10
» »	0.3	1	0.3	0.3
» »	0.2	2 1/2	0.5	0.6*
Santo Vitale	0.4	2 1/2	0.10	0.10
» »	0.7.1	2	0.14.2	0.14.2
» »	0.3.1	1	0.3.1	0.3.1
P.no Barreca Campanello				
e Antonio Caccamo	0.6	2	0.12	0.12
Matteo e Gioacchino				
Lattanzio	0.5	2 1/2	0.12.2	0.12.2
»	0.7	2	0.14	0.14
Rev. Domenico Bandò	0.5.1	3	0.15.3	0.15.3
» » »	0.0.2	1	0.0.2	0.0.2
mastro Matteo Mazzola	0.4	3	0.12	0.12

Nome del terraggiere	Terreno coltivato (in salme)	Terraggio	Canone in grano da pagare (in salme)	Canone in grano consegnato (in salme)
mastro Matteo Mazzola	0.2	1	0.2	0.2
Damiano Lisi	0.2	2 1/2	0.5	0.5
» »	0.7	2	0.14	0.14
Santo Mazzola	0.2	2 1/2	0.5	0.5
» »	0.4	2	0.8	0.8
Angelo D'Ippolito	0.2	2 1/2	0.5	0.5
» »	0.5.2	2	0.11	0.11
Antonio Ficarra	0.5	3	0.15	0.13.3.2
Filippo Carollo	0.10	2 1/2	1.9	1.9
» »	—	—	0.0.2	0.0.2
Michele Scerrino	0.4	2	0.8	0.8
Cataldo Solaro				
e Salvatore Guarcello	0.1	2	0.2	0.2
» »	0.3.2	2 1/2	0.8.3	0.8.3
Antonio Zito di Santo	0.1	2	0.2	0.2
» » »	0.4	2 1/2	0.10	0.10
Nicolò d'Occurso	0.3	2 1/2	0.7.2	0.7.2
» »	0.3	2	0.6	0.6
» »	0.0.3	1	0.0.3	0.0.3
G.ppe G.chino Sottile Pitè	0.8.2	3	1.9.2	1.9.2
» » » »	0.8.2	2 1/2	1.5.1	1.5.1
Giuseppe Ingorgia	0.6.3	1	0.6.3	0.6.3
Lorenzo Norata				
e Giovanni Allegra	0.4	2	0.8	0.8
» »	0.1	1	0.1	0.1
Pietro Norata	0.3.2	3	0.10.2	0.12.2.2*
» »	0.1.2	1	0.1.2	0.1.2

Nome del terraggiere	Terreno coltivato (in salme)	Terraggio	Canone in grano da pagare (in salme)	Canone in grano consegnato (in salme)
Domenico Ramundo	0.7	1	0.7	0.7
Cosimo Ficile	0.1	2	0.2	0.2
» »	0.3	2 1/2	0.7.2	0.7.2
Giuseppe Munfuletto	0.1	2	0.2	0.2
» »	0.3	2 1/2	0.7.2	0.7.2
Domenico Speco	0.3	1 1/2	0.4.2	0.4.2
Pietro Mindeci,				
Antonio Di Galbo e C.	0.9	6	3.6	3.6
» » » »	0.8.2	4	2.2	2.2
» » » »	0.5.2	3	1.0.2	1.0.2
Antonio Iurdo	0.2	2	0.4	0.4
mastro Filippo Maimone	0.6.2	4	1.10	1.10
TOTALE				50.14.3.1

* La differenza in più credo sia stata offerta in elemosina.

Fonte: *Libro di contabilità della Matrice di Castelbuono per gli anni dal 1795-96 al 1808-9.*

IV

LE METE

In Sicilia si chiamano mete i prezzi di calmiera imposti dalle autorità municipali ai principali generi di consumo. Circa il procedimento seguito per l'imposizione delle mete dei cereali, del mosto, dei formaggi, della seta, mi si consenta di rimandare al capitolo IV del mio studio sul mercato di Trapani (cfr. *Aspetti di un mercato siciliano cit.*, pp. 164 sgg.), dove sono esposte anche le ragioni che mi inducono a non ritenere le mete prezzi artificiali senza alcun riscontro con la realtà economica, anche se diedero luogo a svariati inconvenienti e furono talvolta oggetto di vivaci critiche.

Anche le autorità municipali di Castelbuono imponevano le mete, annualmente per il grano, il mosto, la seta e la manna, settimanalmente per altri generi alimentari. La fonte che perciò utilizzo è costituita dai registri delle deliberazioni del consiglio civico, del decurionato per il periodo dal 1818 al 1860, del consiglio comunale per gli anni successivi.

Per il grano ho trovato pochissime mete, imposte solitamente tra la fine di settembre e i primi di ottobre di ogni anno. Sono le seguenti (il prezzo viene ridotto in tari per favorire i confronti e si riferisce ad una salma legale):

1813	156.16	1835	72	1843	100
1814	156.16	1836	70.8	1844	98
1815	184 (1)	1837	83.4	1845	98
1816	153	1838	120	1846	120
1823	63(1)	1839	120	1849	120
1833	76.16	1840	108	1850	68
1834	84	1842	68		

Per la seta ho trovato soltanto quelle relative al 1813 (tari 20 a libbra), 1814 (tari 16), 1815 (tari 20) e 1825 (tari 16). Le ho rilevate perché documentano un commercio della seta grezza, e quindi la coltivazione del baco, ancora nel 1825, in un paese che non dovette esserne comunque un grande produttore. Pochissime mete anche per la manna: 1813 (tari 1.16 a libbra), 1814 (tari 2.4), 1815 (tari 1.18), 1825 (tari 1), 1842 (tari 2.10).

Per il mosto la serie è molto più completa e giunge oltre l'unità d'Italia. Le mete venivano imposte in novembre e si riferiscono ad un *carico* di litri 120,4. Dopo il 1860, continuarono ad imporsi nell'antica moneta sici-

(1) Per il 1815 e il 1823 si ha soltanto la meta della salma abolita: tari 232 e tari 80. La salma legale, di conseguenza, avrebbe dovuto avere una meta di tari 184 nel 1815 e di tari 63 nel 1823.

liana, ridotta in lire. In verità, leggendo le deliberazioni sembrerebbe il contrario perché le mete in lire precedono quelle in tari, ma è facile capire che è l'antica moneta ad essere convertita in lire. Lo dimostrano anche gli errori di conversione, che non ho voluto correggere. Le mete del mosto si fermano al 1870, quando il consiglio comunale deliberò di avvertire il pubblico che con il 1871 non si sarebbe più data la meta al mosto. Per il periodo anteriore al 1813, tra i libri di contabilità di alcune chiese ho trovato le mete del mosto relative al 1765 (tari 17), 1787 (tari 12), 1789 (tari 24.10).

<i>Anno</i>	<i>mosto delle marine</i>	<i>mosto mezzalino</i>	<i>mosto di montagna</i>
1813	22	20	18
1814	22	20	18
1815	44	42	40
1816-21	—	—	—
1822	28	26	24
1823	24	22	20
1824	11	10	9
1825	14	12	10
1826	24	22	20
1827	20	18	16
1828	32	30	28
1829	20	18	18
1830	28	26	24

<i>Anno</i>	<i>mosto delle marine</i>	<i>mosto mezzalino</i>	<i>mosto di montagna</i>
1831	22	20	18
1832	24	22	20
1833	18	16	14
1834	20	18	16
1835	24	22	20
1836	24	22	20
1837	22	20	18
1838	28	26	24
1839	28	26	24
1840	16	14	12
1841	26	24	22
1842	26	24	22
1843	30	28	26
1844	32	30	28
1845	28	26	24
1846	24	22	20
1847	16	14	12
1848	18	16	14
1849	34	32	30
1850	24	22	20
1851	26	24	22
1852	40	38	36
1853	50	48	46
1854	50	48	46

<i>Anno</i>	<i>mosto delle marine</i>	<i>mosto mezzalino</i>	<i>mosto di montagna</i>
1855	50	48	46
1856	54	52	50
1857	32	30	28
1858	52	50	48
1859	44	42	40
1860	62	60	58
1861	—	—	—
1862	44 (L. 18,70)	42 (L. 17,85)	40 (L. 17,11)
1863	46 (L. 19,55)	44 (L. 18,70)	42 (L. 17,85)
1864	68 (L. 28,90)	66 (L. 28,05)	64 (L. 27,20)
1865	26 (L. 10,95)	24 (L. 10,20)	22 (L. 9,35)
1866	40 (L. 17)	38 (L. 16,15)	36 (L. 15,30)
1867	56 (L. 23,08)	54 (L. 22,45)	52 (L. 22,10)
1868	24 (L. 10,20)	22 (L. 9,35)	20 (L. 8,50)
1869	38 (L. 16,15)	36 L. (15,30)	34 (L. 14,45)
1870	44 (L. 18,70)	42 (L. 17,85)	40 (L. 17)

Per le mete dei generi alimentari, sino al 1824 ho raccolto tutte quelle che ho trovato, allo scopo di documentare meglio la fase di rialzo prima del 1815 e il calo degli anni successivi. Dal 1827 al 1862 ho rilevato quasi sempre le mete della prima quindicina di gennaio oppure, quando non è stato possibile, quelle dei mesi più vicini:

METE IN TARI' DI ALCUNI GENERI ALIMENTARI DAL 1813 AL 1862 (a rotolo)

186

Data		pasta	cacio duro	ricotta salata	ricotta fresca	carne di vacca	carne di capretto	carne di agnello	carne di castrato	carne di porco
Agosto	1813	1.2	—	—	—	—	—	—	—	—
Settembre	1813	—	—	—	—	—	—	—	1.10	—
Settembre	1813	—	—	—	—	—	—	—	1.14	—
Dicembre	1813	—	—	—	—	—	—	—	2	2.8
Febbraio	1814	1.2	—	—	—	—	—	—	—	—
Luglio	1814	1.6	—	—	—	—	—	—	—	—
Settembre	1814	1.4	—	—	—	—	—	—	2.4	—
Ottobre	1814	—	—	—	—	—	—	—	—	2
Giugno	1815	—	2.8	1.8	1.4	1.12	—	—	1.16	—
Agosto	1815	—	—	—	—	1.8	—	—	1.16	—
Settembre	1815	1.10	2.10	—	—	1.4	—	—	1.14	—
Ottobre	1815	—	—	—	—	1.8	—	—	—	1.16
Gennaio	1816	—	2.8	1.14	1.4	1.8	1.12	1.4	2	1.12
Agosto	1816	1.6	2	—	—	1	—	—	—	—
Novembre	1822	1	2	1.4	1	1.6	—	0.16	1.8	1.4
Gennaio	1823	0.18	2	1.4	—	1.6	—	0.16	1.16	1.4

(SEGUE)

METE IN TARI' DI ALCUNI GENERI ALIMENTARI DAL 1813 AL 1862 (a rotolo)

Data		pasta	cacio duro	ricotta salata	ricotta fresca	carne di vacca	carne di capretto	carne di agnello	carne di castrato	carne di porco
Gennaio	1823	0.18	2.8	1.6	1.2	1.12	1.8	0.16	1.16	1.4
Febbraio	1823	0.16	2.4	1.6	1.2	—	1.8	—	2	—
Marzo	1823	0.18	2	1.4	1.2	—	—	—	2	—
Aprile	1823	0.18	2	1.4	1	1.8	1	0.16	1.8	1.4
Maggio	1823	0.16	2	1.4	1	1.4	—	0.14	1.4	—
Agosto	1823	0.12	2.2	1.4	—	1.4	—	—	1.4	—
Novembre	1823	0.16	2	1.4	1	—	1	0.14	1.4	1.4
Dicembre	1823	0.16	2	1.4	1	—	1.2	0.16	1.6	1.4
Marzo	1824	0.16	1.16	1.4	1	—	—	—	1.12	—
Gennaio	1827	—	1.16	—	1	1.4	1.4	—	—	1.4
Gennaio	1828	—	—	1.8	0.16	—	1.2	0.16	—	1.4
Gennaio	1829	—	1.12	1.4	0.16	1.8	—	—	—	1.8
Gennaio	1830	0.16	1.16	1	0.16	1.4	1.2	0.16	1.6	0.24
Dicembre	1830	—	1.18	1.6	0.16	—	1.4	0.16	1.6	1.4
Gennaio	1832	1.2	1.12	1.4	0.16	1.2	1	0.14	1.2	1
Febbraio	1833	—	1.14	1.2	0.16	1.4	0.18	0.16	1.2	1.2

(SEGUE)
 METE IN TARI' DI ALCUNI GENERI ALIMENTARI DAL 1813 AL 1862 (a rotolo)

Data		pasta	cacio duro	ricotta salata	ricotta fresca	carne di vacca	carne di capretto	carne di agnello	carne di castrato	carne di porco
Gennaio	1834	0.14	2	1.8	0.18	1.8	1	0.16	1.8	—
Dicembre	1834	0.15	—	—	—	1.8	1.4	0.16	—	1.6
Gennaio	1836	0.12	1.18	—	—	1.4	—	—	1.4	1.4
Gennaio	1837	—	—	—	—	1.4	—	—	1.4	1.2
Gennaio	1838	0.16	1.16	1.6	0.16	1.4	1.2	0.12	1.4	1
Gennaio	1839	1.4	1.16	1.4	0.16	1.2	1	0.16	1.2	1.2
Gennaio	1840	0.16	1.16	1.6	0.16	1.6	1	0.16	1.6	1.4
Febbraio	1841	0.16	2.2	—	0.18	1.4	1.4	0.16	1.8	1.6
Gennaio	1849	—	1.16	1.8	0.16	1.14	1.6	1	1.10	1.12
Gennaio	1853	0.16	2.8	1.12	0.18	—	1.4	1	1.8	1.8
Dicembre	1855	0.18	—	—	—	1.14	1.4	1	1.14	1.12
Dicembre	1856	—	2.8	—	1	1.16	1.2	1	—	1.8
Dicembre	1859	1	2.12	1.16	1	—	1.4	1	1.12	1.8
Marzo	1860	1.1	2.10	1.16	1	—	—	—	—	—
Ottobre	1860	—	3	2	—	2	—	1.4	—	1.14
Novembre	1862	1	3	2	1.4	2.2	1.14	1.6	—	1.16

ATTO DI DONAZIONE
DI ANTONIO LEVANTE AI FIGLI

Regno d'Italia

Il giorno quindici febbraio milleottocentosettantatre, in Castelbuono. Vittorio Emanuele secondo per grazia di Dio e volontà della nazione Re d'Italia. Innanzi a me notaro ed ai testimoni sottoscriventi sono presenti: Il Signor Cavaliere Antonio Levante fu Don Tommaso; ed i di lui figli Signor Tommaso, Mario, Giuseppe ed Alessandro Levante, persone possidenti domiciliate in questa Comune Castelbuono nei rispettivi loro quartieri, note a me ed ai testimoni.

Detto cavaliere Antonio Levante per se e suoi in vigor di quest'atto da rimanere originalmente nelle minute di me notaro, che ne sono stato richiesto, sotto gli obblighi, condizioni, e clausole, come infra, irrevocabilmente f(r)a vivi dona ai succennati di lui figli accettanti i beni, per come seguono, cioè

Articolo Primo

TOMMASO

Dona egli al di lui figlio Tommaso

1) Lo intero fondo rustico che detto donante possiede nel territorio di Castelbuono, in contrada Vignicella, ossia Madonna del Palmento, con due case rurali, e confinante con il fondo degli eredi di Maestro Antonio Minà Cottone, con quello degli eredi del Sacerdote Pasquale Cardella, col Vallone, e colle vie di di sotto e di sopra. Soggetto a L. 213,48, pari ad onze 16.22.6 di netto in complesso per vari annui canoni a chi e come dritto dovuti. Ed all'annua fondiaria sulla rendita imponibile di L. 260,01 riportata all'art. 2133 a nome di esso donante. Al valore detto fondo di lordo in L. 5.000.

2) Più l'intero fondo, che lo stesso donante in vari spezzoni possiede, consistente in amollei, alberi domestici, terra vuota, con casa rurale, e tutte altre dipendenze ed attinenze, sito nel territorio Geraci, nell'ex feudo Trisogali, contrade Piano di Chiesa, Cuore di Lupo, Don Mariano, Sagristano, Piro, Rosa, Cutoforna ed altre contrade, il tutto compreso, e confinante con la Badia di Geraci, ex feudo Calabrò, Coniugi Signora Giuseppa Failla e Notar Paolo Gambaro, ed altri. Soggetti tali spezzoni alle corrispondenti annue fondiarie sull'imponibile in totale di lire 165,15 intestata al donante per l'art. 2040 del catasto di Geraci.

3) Più tutto l'oliveto, che con due case rurali il medesimo donator possiede in detto territorio Geraci nell'ex

feudo Guglielmotta, in terra altrui, confinante coll'oliveto del Barone Montenero, con quello di Tommaso Martorana, con quello di Guerrieri ed altri. Soggetto all'annua fondiaria sulle rendite imponibili, cioè di L. 415,65 all'art. 2039 in testa al donante e di L. 65,98 all'art. 975 in testa a don Giuseppe Collotti del Catasto di Geraci.

4) Più mettà dell'intera casa, che detto genitor possiede ed abita, in questa Comune Castelbuono nel quartier Fera, e propriamente gli dona la mettà del Settentrione a confinar colla casa del dottor Giuseppe Forte, e con quella di Carmelo Separano. Quale mettà di casa precisamente componesi cioè di nove corpi sottani consistenti in tre magazzini di olio, dispenza, magazzino di frumento, carretteria, il corpo inteso Paluzza, il colombaio ed il corpo denominato luogo comune. Più di due mezzanini denominati magazzino della Mamà, e stanze di mezza scala. Più di dieci corpi superiori, cioè sala - camera di ritratti - camera Nonna con alcova - retrostanza con camerino - camera di donna Rosaria con retrostanza e camerino - cappella - cucina vecchia - stanza a mangiare con tre camerini e ripostini - camera a ricevere - e camera a dormire con camerino. E più tutti i corpi soprastanti ai sopraespressanti corpi superiore. E finalmente il giardinetto di limoni a maestrale, attaccato a detta mettà di casa. Soggetta detta mettà alla corrispondente annua fondiaria sull'imponibile di lire 80,88, costituente la mettà delle L. 161,75 dell'imponibile gravitante sulla detta intera casa giusta l'art. 858 intestato ad esso donatore.

Con che l'entrata di detta casa, la scala ed il parterre con fonte di acqua corrente attaccato a detta scala saranno

comuni fra detto Tommaso, e l'altro comparente di lui fratello signor Mario, cui per come infra, vien donata l'altra metà di essa casa. Restante ad entrambi dessi fratelli Tommaso e Mario il dritto di potersi prendere metà dell'acqua corrente in detto fonte, nonché metà del solo spandente per cadauno, con portarsela altrove a loro piacimento; ed all'uopo vien accordato al detto signor Tommaso il dritto di far passare dal cortile attiguo al detto fonte la sua metà di acqua, o spandente, sotterra, e come l'arte richiede.

Avveratosi il caso, che uno di detti fratelli condomini farà uso del dritto di prendersi la metà di acqua corrente per divergerla altrove, il parterre resterà sempre in comune, e la fonte di esclusiva proprietà dell'altro condomino per l'uso della rimante acqua.

5) Più il fondo, che consistente in terra e castaneto il medesimo genitore possiede nel territorio di Castelbuono nella contrada Collorone, ossia Barraca, confinante col sacerdote Giuseppe Carabillò e col Barone don Michelangelo Pirajno. Soggetto all'annua fondiaria sull'imponibile di L. 11,52 derivante dall'art. 2123 ai numeri di lezione 478 e 479.

6) Più di unita ai domini diretti, ed ai loro capitali i seguenti annui redditi nella complessiva cifra di lire 51,60, pari ad onze 4.1.9 di netto dovuti dagli individui, come infra:

Dal sacerdote Pietro Failla per censo di proprietà sopra fondo nel territorio Castelbuono in contrada Stalluzzi, per acollo nell'atto del 6 febbraio 1865 in notar Antonio

Mendoza da questa, registrato qui a due marzo detto anno in copia al n. 182 da Marguglio, L. 3,82, pari a tarì 9, però di lordo L. 3,82

Da Gioacchino Gambaro, Giuseppe Guarnieri ed Ortolani per canone sopra senia nascente dall'atto del 2 marzo 1811 in notar Antonio Tedaldi da questa, e da sentenza del 30 giugno 1849 di questa Giustizia allora Circondariale, registrata qui n. 25 L. 5,73, pari a tarì 13.10 di netto dipendenti allora da maggior somma L. 5,73

Da Maria M... lire 2,98, pari a tarì 7 di netto L. 2,98

Dai fratelli maestro Giuseppe, Vincenzo ed Antonio Schicchi per soggiogazione nascente da atto del 31 maggio 1818 in notar Luigi Calascibetta da questa L. 10,11, pari a tarì 23.16 di netto L. 10,11

Da Vincenzo Prinsinzano Piladoro per annuo censo nascente dall'atto dichiaratorio dell'1-10-1824 in notar Giuseppe Redanò da questa, e dalle sentenze di questa Giustizia allora Circondariale, l'una in contumacia del 30 giugno 1849, registrata qui a 6 settembre detto anno al n. 735 da Collotti, e l'altra definitiva nel 29 settembre stesso registrata per qui a 4 ottobre detto anno, n. 861 da Collotti, L. 3,47, pari a tarì 8,3 di netto L. 3,47

Dagli eredi del barone Rocca e Valdina da Cefalù giusta l'atto del di 10 marzo 1838 in detto notar Giuseppe Redanò, L. 25,50 pari ad onze 2 di netto L. 25,50

Sono le predette annue L. 51,60

Più gli dona L. 1903,10, pari ad onze 85,22 di credito capitale fruttifero dipendente dal credito in L. 2078,25 fruttifere contro Don Francesco Vinci ai termini dell'atto di mutuo ad interesse del 13-12-1866 in notar Giovanni

Calascibetta da Petralia Sottana, registrato ivi a 2-1-1867, reg. 1, vol. 9, foglio 190 con L. 12.95 dal Ricevitore Munfuo.

Articolo Secondo

MARIO

Dona all'altro di lui figlio signor Mario

1) L'intero fondo rustico, che con fabbricati ed altro il cennato donator possiede nel territorio Castelbuono in contrada Pedagni, ossia Boscamento, confinante col sacerdote Giovanni Guzzio, col signor Antonio Gugliuzza Mercanti, eredi di maestro Paolo Barreca, via ed altri. Soggetto a L. 15,30, pari a onza 1.6, per annuo censo di netto a chi di legge dovuto. Compreso nella donazione di detto fondo restano i due spezzoni di terra vuota con pochi alberi domestici, denominati Aquileo, Frassano e Quarto, siti in detta contrada, confinante il primo col sacerdote Tommaso Galbo, Vincenzo Cortina ed altri; ed il secondo cogli eredi Botta, Vincenzo Scerrino, ed altri. Soggetto il cennato fondo ed i predetti due spezzoni alle corrispondenti fondiariе sull'imponibile, cioè di L. 47.65 all'art. 2123, di L. 144,11 all'art. 2122 del catasto rústicano, e di L. 7,50 all'art. 858 del catasto urbano e tutti in testa al donante.

2) Più l'intero latifondo, che con casa rurale ed altro il riferito genitore possiede in territorio di Isnello, con-

trada Profeto, confinante cogli eredi Pieri, fiume, vallone, comunia, via. Soggetto a L. 172,14, pari a onze 13.15 dovuti per annuo censo a chi di dritto. Compreso nella donazione di esso latifondo il piccolo uliveto che lo stesso donator possiede in detto territorio nell'ex feudo Aquilea, in terra altrui, confinante cogli ulivi del Principe Baucina da tutti i lati. Soggetto il surriferito fondo ed uliveto alla fondiaria sull'imponibile di L. 583,52 dell'art. 976 del catasto d'Isnello a nome del donante.

3) Più quel magazzino da frumento che costui possiede in questa Comune Castelbuono nel quartier Vallone, e propriamente nel piano del Castello, confinante colla Chiesa dei Benedettini, e coi fabbricati del Marchese Geraci. Soggetto alla fondiaria sull'imponibile di L. 30 risultante dall'art. 858 del catasto urbano.

4) Più l'altra medietà della succennata casa, che come sopra il donante possiede in questa Comune Castelbuono nel quartier Fera, e che abita, e proprio gli dona la medietà a mezzogiorno, confinante colla casa di don Francesco Pepe, e con quella di Domenico e Vincenzo Pitin-garo, e coll'altra mettà stata, come avanti, donata al comparente signor Tommaso. Composta la mettà, che al detto signor Mario vien donata, dei seguenti corpi, cioè:

Di nove corpi sottani denominati stalla delli muli, legnajuolo, nozzolaro, stanza di servitori, dispenzella con ripostino, carboniera sotto il fonte, stalla di giumente, stanza di liscivia, pullajo. Più dell'intero cortile libero ed esente di ogni servitù, e compresi il vano sottostante alla retrostanza della camera della Nonna, denominata covile. Più

di numero sei stanze soprane denominate: camerone, camera passero, dello zio Giovanni, Scrittojo, antecamera, stanza a dormire in atto abitata da esso signor Mario, con alcova, retrostanza, e camerini. E più di tutti i corpi soprastanti a dette stanze soprane. Soggetta alla fondiaria sull'imponibile di L. 80,87, corrisponde alla metà delle lire L. 161,75 d'imponibile gravitante su detta intera casa giusta il sopradetto articolo 858.

Restando, per come sopra fu detto, in comune fra esso signor Mario ed il signor Tommaso l'entrata, la scala ed il parterre con fonte di acqua corrente attaccato a detta scala; e ciò col dritto di potersi ciascun di loro prendere la metà dell'acqua, o spandente di esso fonte, il tutto conformemente a quanto sul proposito fu detto al numero quarto dell'articolo Primo di quest'atto. E sotto l'obbligo di dover detto signor Mario aprire a sue spese nella scala comune la porta d'ingresso per entrare nella sopradonata sua metà di casa.

5) Più i seguenti annui redditi alla complessiva cifra di L. 125,58, pari ad onze 9.25.10 dovuti di netto, cioè da:

Don Antonio Gugliuzza Mercante per annuo canone sopra fondo in territorio Castelbuono, contrada Pedagni, L. 14,27, pari ad onza 1.3.12 di netto, giusta l'atto in notar Antonio Tedaldi da questa L. 14,27

Dallo stesso Gugliuzza Mercante altre L. 14,72, pari a onza 1.4.13 di netto, dipendenti dalle L. 33,19, pari a onze 2.17.2 di netto per annuo canone sopra il magazzino denominato di Belvedere, sito in questa Comune Castelbuono, risultante da sentenza del Giudice Delegato per l'assegnazione contro il Marchese Geraci . . . L. 14,72

Da Pasquale Prestigiovanni L. 2,12, pari a tarì 5 di netto, per annuo canone sopra fondo Pedagni risultante da atto in detto notar Calascibetta del di 30-11-1845, registrato qui a primo dicembre detto anno, n. 2220 da Collotti, dipendente da L. 17 L. 2,12

Da coniugi Vincenza Prestigiovanni e Giuseppe Di Gaudio nei nomi L. 14,87, pari a onza 1.5 di netto, resto delle sopradette L. 17, per annuo canone sopra fondo Pedagni giusta l'atto ricognitorio in me notaro del 24-4-1870, registrato qui a 11 maggio detto anno n. 367 da Marguglio L. 14,87

Da Anna Maria Conoscenti in Failla per maestro Andrea Conoscenti L. 29,22, pari a onze 2.8.15 di netto per annuo canone sopra fondo Pedagni, risultante dall'atto di acquisto del 13-12-1852 in notar Antonio Gorgotta da Termini, registrato ivi a 15 detto n. 4195 da Bellina L. 29,22

Dai Coniugi Anna Barreca e don Domenico Pieri nel nome L. 50,36, pari a onze 3.28.10 di netto per annuo canone sopra fondo Pedagni ai termini del sopracitato atto in notar Gorgotta L. 50,36

Sono le sopradette L. 125,58

Articolo Terzo

GIUSEPPE

Dona all'altro componente di lui figlio Giuseppe, cioè:

1) La intera casa, che consistente in più corpi sottani e soprani il cennato donator possiede in questa Comune

Castelbuono nel quartier Manca, nel largo della Matrice Chiesa Vecchia, confinante colla casa Comunale addetta a Monte di Prestamo, colle carceri, colla casa di Don Salvatore Petagna, ed a cantonata. La stessa casa accresciuta di recente e migliorata dal medesimo donante, e portata sino alla valuta di L. 13.000 di lordo. Soggetta a L. 19,12, pari a onza 1.15 per annuo canone dovuto a chi di dritto. Ed alla fondiaria annuale sull'imponibile di L. 95,08, risultante dall'art. 858 del catasto urbano a nome di esso donante.

2) Più la medietà indivisa della casa a pagliera che lo stesso donator possiede in questa Comune Castelbuono nel quartier Vallone, isolata, la stessa pervenutagli dal Demanio. Soggetta alla metà delle L. 9,56 d'imponibile fondiaria su dessa intera casa gravitante per l'art. 860 a nome del donante istesso.

3) Più i seguenti annui redditi di netto alla complessiva cifra di L. 104,08, e dovuti cioè:

Da Mauro, Pietro e Giorgio Cangelosi L. 47,81, pari a onze 3.22.10 di netto, per annuo canone risultante dall'atto in notar Paolo Gambaro del 12-9-1860, registrato qui il 14 detto n. 2560 da Marguglio . . . L. 47,81

Da maestro Domenico Minà L. 44,37, pari a onze 3.14.8 di netto per annua rendita giusta l'atto in me notaro del 29-9-1871, registrato qui a 12 dicembre detto anno al n. 1604 con L. 17,65 da Marguglio . . . L. 44,37

Dai coniugi donna Emmanuele Redanò e Giuseppe Prisinzano L. 11,90, pari a tarì 28 per annuo canone sopra castaneto in contrada S. Guglielmo giusta l'accollo del

22-11-1859 in me notaro, registrato qui a 24 detto, n. 2075
da Marguglio L. 11,90

Sono le sopradette annue lire . . . L. 104,08

Più quel credito fruttifero, che in L. 393,55, pari a
onze 30.26 il detto donator si ha contro don Francesco
D'Angelo per l'atto in me notaro del 19-8-1866, registrato
qui a 6 settembre detto anno n. 941 da Marguglio.

Articolo Quarto

ALESSANDRO

Dona poi all'altro di lui figlio Signor Alessandro i
beni seguenti, cioè:

1) L'intero latifondo rustico, che desso donante
padre possiede di unita alle quote dei fabbricati, che gli
spettano, nel territorio Castelbuono nella contrada Vinzi-
ria, confinante col sacerdote Giovanni Guzzio, Don Gio-
vanni Failla, Donna Maria e Antonio Failla ed altri. Sog-
getto in L. 19,12 di netto per annuo censo a chi di dritto.
Ed all'annua fondiaria sull'imponibile cioè di L. 111,02
dell'art. 2123, e di L. 37.83 dell'art. 2122, a nome di esso
donatore.

2) Più l'intera chiusa di terra vuota con pochi al-
beri e fichidindia, che lo stesso genitor possiede nel terri-
torio Castelbuono in contrada Liviardi, confinante con
maestro Antonio Guzzio, maestro Giuseppe Bonafede, via
e traversata dalla strada a ruota. Soggetta all'annuale fon-
diaria sull'imponibile di L. 36,39 per l'art. 2122 anzidetto.

3) Più l'altra mettà indivisa della casa a pagliera, di cui mettà fu come sopra donata al signor Giuseppe. Soggetta all'altra mettà della fondiaria, come sopra in essa casa gravitante.

4) Più i seguenti annui redditi alla complessiva cifra di netto in L. 42,71, pari a onze 3.10.10, e dovuti cioè:

Da Maestro Mariano Prinsinzano L. 9,56, pari a tarì 22.10 di netto, per annuo canone sopra fondo in San Guglielmo risultante dall'atto degli 11-12-1858, in notar don Giovanni Gambaro da Pollina, registrato a Castelbuono li 13 detto, n. 1979 da Marguglio L. 9,56

Dal sacerdote Salvatore Mazzola e fratelli L. 25,50, pari a onze 2, per annua rendita nascente dall'atto del 22-10-1858 in detto notar Gambaro, registrato qui a 26 detto, n. 1630 da Marguglio L. 25,50

Da Lorenzo Marzullo, oggi Nicoletta Marzullo vedova di Mariano Failla Di Giorgi, L. 7,65, pari tarì 18 per annuo censo sopra fondo in contrada Vinziria giusta i titoli, e per acollo nell'atto di divisione del 23 marzo 1854 in notar Pasquale Spoleti, residente allora in Lascari, registrato in Cefalù a 29 detto, n. 644 da Napolitani L. 7,65

Sono le predette annue lire L. 42,71

5) Più L. 255, pari a onze 20, per resto di credito capitale fruttifero dovuto dagli eredi di Giovanni Cangelosi per atto di mutuo del 7-10-1851 in detto notar Gambaro, registrato in Castelbuono li 16 detto, n. 1133.

6) Più L. 985,15, pari a onze 77,8, di credito capitale fruttifero dipendente dalle L. 2078,25 di credito in

capitale fruttifero dovuto da don Francesco Vinci giusta il sopracitato atto del 13-12-1866 in notar Calascibetta.

Articolo Quinto

LANZERIA

Lo stesso cavalier Antonio dona nelle seguenti porzioni e quote ai succennati di lui figli Mario, Giuseppe e Alessandro rispettivamente accettanti tutti gli uliveti, giardini, fabbricati, acqua ed altro, che desso donante possiede nell'ex feudo Lanzeria, territorio Cefalù. Ed allo scopo di precisare le quote, che ad essi di lui figli donar intende dei surriferiti uliveti, il cennato Cavalier Levante dichiara donare, per come dona sotto le condizioni, come infra, cioè:

Al surriferito signor Giuseppe la porzione di detti uliveti a confinar cioè da Ponente con l'ex feudo Gorgo, da mezzogiorno col fiume e da levante col lavinajo detto Bajato a salire verso il bosco; il tutto giusta i segni divisori marca G stati apposti negli alberi di ulivi dal perito agrimensore don Vincenzo Morici Amante da questa; compresi in detta porzione gli alberi di ulivi al donante pervenuti dal Demanio.

Sott'obbligo di dover detto signor Giuseppe corrispondere a chi di dritto quelle lire 79,6, pari onze 6.22.10, che per annuo canone gravano sull'oliveto di esso donatore nel succennato ex feudo, come dai titoli. E più l'annua

fondiarìa che detto donator nell'interesse delle parti fissa sull'imponibile cioè di L. 22,30 dell'art. 4051 del Catasto Cefalù, e di L. 1124,30 dipendenti dalle L. 2959,32 dell'imponibile dell'altro art. 3491 del catasto suddetto a nome del medesimo donante.

Dona poi cioè per due settime rate, e nove decimi di rate al cennato signor Mario, e per quattro settime rate e tre decimi di rata al surriferito signor Alessandro tutti i restanti uliveti, che dessi fratelli Mario e Alessandro fino a che non piacerà loro in dette porzioni dividere terranno indivisamente in comune nelle stesse porzioni partecipandovi tanto in proprietà che in usufrutto. Sotto l'obbligo di contribuire col pagamento dell'annua fondiaria, che detto donatore determina cioè pel signor Mario sulla rendita imponibile di L. 739,38, e pel signor Alessandro sull'imponibile di L. 1095,64, dipendenti dell'anzidette L. 2959,32 dell'art. 3491.

Tutti i sopradetti uliveti vengono donati inoltre sotto la espressa condizione di venirvi prelevato il valor complessivo netto di L. 19890, e propriamente cioè di venir prelevato sopra ciascuna rispettiva porzione di essi tre fratelli Mario, Giuseppe ed Alessandro il valor netto di L. 6630, ed assegnato a favor del surriferito Tommaso per una donazione che detto genitore a costui ne fa, e che costui accetta. Quale valor di uliveto di netto da ogni sopradetta rispettiva porzione sarà distaccato a richiesta del Tommaso da quei punti rispettivamente indicabili dagli altri sopradetti tre fratelli per lo mezzo dell'agrimensore don Vincenzo Morici Amante perito, che sin da ora resta all'uopo eletto, ed in di lui difetto per lo mezzo di un perito

eligendo di accordo fra tutti e quattro dessi fratelli, ed in mancanza di unanimità eligendo dal Pretore di Castelbuono.

Lo stesso genitore dona poi cioè per una quota parte al sudetto Mario, e per le altre tre quote parti ai sudetti Giuseppe ed Alessandro il trappeto con ordegni ed altri utensili nei casamenti di detto ex feudo Lanzeria esistente. Dovendo tritare le olive, ed estrar l'olio cioè Mario dal dí primo al dí sette inclusivo di ogni mese; Alessandro dal dí otto al dí diciotto inclusivo di ogni mese, e Giuseppe dal dí diciannove fino all'ultimo giorno inclusivo di ogni mese; e dovendo, come qui appresso, contribuire al soddisfo della fondiaria.

Il medesimo cavalier Antonio dona addipiù ai predetti di lui figli Giuseppe ed Alessandro i casamenti dello stesso ex feudo Lanzeria, e propriamente dona cioè:

Al di lui figlio Giuseppe n. 4 stanze superiori, e proprio le stanze denominate di Don Gennaro Redanò, più il sottostante magazzino di olio contiguo al corpo sottano di me notaro e di mio fratello don Filippo Redanò, più il pollajo ed il sottostante colombajo, più la stanza degli uomini col forno, più il zarbo susseguente al corpo chiamato la caserma, con finestrina a settentrione e col dritto di passaggio per la sudetta caserma, e più l'ultimo corpo sottano del casamento grande, ossia la dispenzella, con dover detto Giuseppe aprirsi da fuori la porta d'ingresso.

Ed all'altro di lui figlio Alessandro dona i restanti corpi di casamenti suddetti, e proprio cioè n. 7 stanze soprane, e più n. 11 corpi sottani, compresi la cucina, e cioè la sopradetta caserma colla servitù di passaggio come

sopra, la stanza dei trappetai, il nozzolaro, la prima dispensa, la grotta, la chiesetta, due zarbi, cioè il grande e l'altro attiguo a detta caserma con finestrino a mezzogiorno, la stalla, la stanza delle femine e lo stanzino del soprastante col superiore colombajo. Dovendo contribuire all'imposta fondiaria per come qui appresso.

Al medesimo signor Giuseppe inoltre dona lo intero girato di terra a giardino posto a settentrione dietro i casamenti, per tale quale detto girato in atto si trova, compresi il vano sotto il finestrino dello zarbo come sopra al medesimo Giuseppe donato. Ed all'altro di lui figlio Alessandro dona l'altro intero girato a giardino a mezzogiorno sotto i casamenti con gebbia, acque e corsi di acque in esso girato esistenti.

Il medesimo genitore dona poi a tutti e tre detti figli Mario, Giuseppe ed Alessandro indivisamente ed in comune il beveratojo coll'acqua sorgiva esistente sopra il girato donato al signor Giuseppe e più la sorgiva di acqua intesa Cuba accanto ai casamenti. Però il Giuseppe avrà esclusivamente il dritto di poter coll'acqua dell'anzidetto beveratojo irrigare il suo girato senza che alcuno degli altri fratelli potesse deviare o trasportare altrove o dissipare detta acqua, restando il predetto Giuseppe tenuto di rimetter lo spandente di detto beveratojo nel corso, che attualmente vi esiste e che conduce l'acqua nel girato dell'anzidetto Alessandro cui riman donato l'uso dello spandente anzidetto di unita all'altro uso esclusivo dello spandente della sopradetta Cuba. Il beveratojo e la Cuba saranno mantenuti a spese comuni di tutti e tre detti fratelli in eguali rate.

Sugli anzidetti fabbricati, trappeti e girati di giardini grava l'imposta fondiaria, cioè sull'imponibile di L. 93,64 dell'art. 1989 del catasto rurale di Cefalù, e sull'imponibile di L. 28,68 dell'art. 967 del catasto urbano di detto Cefalù, ambi in testa al donante. Or sull'art. 1989 il signor Mario contribuirà l'imposta per l'imponibile di L. 3,30, il Giuseppe per l'imponibile di L. 22 e l'Alessandro per l'imponibile di L. 68,34. E sull'art. 967 vi contribuiranno cioè il Giuseppe per l'imponibile di L. 8 e l'Alessandro per l'imponibile di L. 20,68.

Articolo Sesto

FINALE

Il summentovato genitore dona addippiù in rate eguali ai suddetti di lui figli Tommaso, Mario, Giuseppe ed Alessandro, cioè:

Tutti i casamenti, fabbriche e terre, che con sue dipendenze ed attinenze lo stesso donator possiede allo Scalo del Finale in territorio Pollina. Soggetti alla fondiaria sull'imponibile di L. 427,50 dell'art. 859 del catasto di Pollina. E più quel corpo terrano cosidetto della Saponeria, che lo stesso genitor possiede in questa Comune Castelbuono nel quartier Fera, confinante colla casa di Don Francesco Pepe e con quella di Vincenzo Pitingaro. Soggetta alla fondiaria che trovasi inviscerata in quello della casa in detto quartier Fera, come sopra stata donata.

Articolo Settimo

GIARDINI IN FORBAUDO

Il medesimo cavalier Antonio dona inoltre a tutti e quattro i sudetti di lui figli Tommaso, Mario, Giuseppe ed Adessandro tutti e quanti i giardini, che impiantati ad agrumi, frutti ed altro, coll'acqua spettantegli, e compresa la parte della terra con sorgiva in comune con altri particolari denominata Badia, e con gebbie e corsi di acqua tanto propri, che in comune con detto signor Tommaso, e con tutti altri dritti, attinenze e dipendenze il surriferito donante possiede in questo territorio Castelbuono nella contrada Forbaudo, confinante col giardino proprio di esso Tommaso, col vallone, col fondo di Benedetto Gambaro, colla via pubblica, col fondo del sacerdote Giuseppe Spalino, compresa in detta donazione la chiusa allora di Carmelo Catini, finitima al suddetto vallone. Soggetti i cennati giardini a servitù di via e corsi di acqua, giusta l'attuale esercizio a beneficio del giardino finitimo proprio del suddetto signor Tommaso Levante. Ed inoltre soggetti a lire 237,36, pari onze 18.18.10 per annui censi dovuti a chi di dritto; e più alla fondiaria sull'imponibile cioè di lire 5,19 dell'art. 2123 e di L. 111,05 dell'art. 4043 ambi intestati al donatore; ed inoltre la succennata chiusa soggetta alla fondiaria sull'imponibile di centesimi 42, pari grana 10 napoletani dipendenti dal ducato uno e grana 87, pari a L. 7,95 dell'art. 3477 in testa ad Angelo Covolo Schicchi. Alla valuta detti giardini in L. 13225.

Articolo Ottavo

CONDIZIONI

Le sopradette donazioni dal ridetto genitore vengono fatte, e dai succennati di lui figli vengono rispettivamente accettati sotto le condizioni, patti, obblighi e clausole come infra:

1) Per conseguire dessi donatori figli la proprietà, possesso e godimento dei beni, come sopra loro donati, da oggi in avanti e con tutti i correlativi dritti, attinenze, dipendenze, ed accessori, ed una ai domini diretti per quanto riguarda i canoni sugli imponibili enfiteutici, ed una ai correlativi annui frutti per quanto riguarda i crediti, ed una alla proprietà dei capitali per quanto riflette le rendite; il tutto in guisa che i donati beni, salve le riserve, e le modificazioni e clausole come qui appresso, restino ad essi donatori rispettivamente trasferiti da oggi in poi per come da esso donante si posseggono.

2) In ordine ai canoni, rendite e frutti di crediti, le annualità in corso, cioè maturande nel 1873 restano per intero di conto a prò dei rispettivi donatori.

3) L'annua corrispondenza dei pesi come sopra dichiarati gravare sui donati beni, resta da oggi in poi, e proprio a partir dalle prossime rispettive maturazioni inclusivamente in poi a carico dei rispettivi donatori, eccezion fatta degli annui pesi gravitanti sui fondi rusticani, mentre tale mettà durante vita del padre restano a carico di costui.

4) Il genitor donante riserva a suo beneficio durante sua vita la medietà dell'usufrutto di ogni cespite rusticano come sopra donato, e perciò è che durante sua vita risponderà come sopra in mettà agli annui carichi sopra ogni detto cespite gravitanti.

5) Dessi donatori Tommaso, Mario, Giuseppe ed Alessandro, intuitivamente alle soprafatte donazioni, saran tenuti di pagare in contanti in eguali rate, cioè in una quota parte per ciascun di loro le seguenti somme, cioè:

Alla signora Annetta Levante moglie del signor Giuseppe Piraino, e figlia di esso donatore, L. 6375, pari onze 500, per una sola volta; e queste cioè in quanto a L. 5100, pari onze 400, in sodisfo, estinzione e saldo delli dritti e ragioni di credito ad essa signora Annetta per dritti materni e paterni spettanti in virtù dell'atto dotalizio tra la medesima e detto signor Piraino del di 6-10-1858, in notar don Giovanni Gambaro da Pollina, registrato a Castelbuono li 9 detto n. 1489 da Marguglio; ed in quanto alle lire 1275, pari onze 100, per donazione, che ora stesso il cenato genitor le ne fa, e da valere in conto dei dritti che per quota legittima ed ereditaria materna e paterna ad essa signora Annetta competer potessero . L. 6.375

Più alla signora Giuseppina Levante, altra figlia nubile del ridetto donante, per una sola volta L. 26.775, pari onze 2100, e ciò per tutti i dritti che per quota legittima ed ereditaria ad essa signora Giuseppina competer potessero, tanto sul patrimonio della fu di lei genitrice signora Gaetana Sabatini in Levante, quanto sul patrimonio di esso medesimo genitor donante. Quale somma dovrà venire corrisposta alla signora Giuseppina, e per

essa al futuro di lei sposo all'epoca del loro matrimonio civile, previo atto dotalizio e susseguente apoca L. 26.775

Più L. 11.475, pari onze 900, per una sola volta alle anzidette signora Annetta e signora Giuseppina, ed all'altra figlia di esso donante signora Marietta Levante, moglie dell'avvocato signor Giuseppe Forte, alla ragione di L. 3.825, pari onze 300 per ciascuna di esse, dovendosele corrispondere alla morte di esso donatore. Quali L. 3.825 per ciascuna di esse figlie cederanno e varranno cioè quelle a pro' delle anzidette signora Annetta e signora Giuseppina in tutta estinzione, compimento e saldo di qualunque dritto, ragione e pretesa, che per quota legittima ed ereditaria potesse loro competere sul patrimonio tanto materno che paterno; e quelle a pro' della surriferita signora Marietta in soddisfo ed estinzione delle L. 3.825, pari onze 300, ad essa signora Marietta dal medesimo donatore costituite in dote per conseguirle dopo la morte di costui ai termini dell'atto nuziale tra detta signora Marietta e signor Forte in me notaro del 13-12-1870, registrato qui a 14 detto n. 193 da Marguglio, ed a saldo e compimento di qualunque dritto, ragione e pretesa che ad essa signora Marietta competer potesse per quota legittima ed ereditaria sul patrimonio tanto materno che paterno L. 11.475

Sono in totale L. 44.625

6) Per effetto delle donazioni come sopra fatte al surriferito signor Mario, restare realizzato ed estinto fino alla concorrente cifra di L. 25.500, pari onze 2.000, nei fondi statigli sopraddonati, quell'assegno, che nella pari cifra capitale in immobili detto cavalier Antonio si obbligava eseguire a pro' del summentovato di lui figlio signor Mario

per donazione in sen del di costui atto nuziale del 13-11-1863 in notaro Pietro Leonardi da Palermo, ivi registrato li 11 dicembre detto anno n. 7860 con L. 449,20 da Germano, restando di conseguenza da oggi in poi detto genitore donante disobbligato di corrispondere ad esso di lui figlio i correlativi annui interessi a senso del sopracitato atto.

7) Per effetto ancora delle donazioni, come sopra fatte all'altro componente signor Giuseppe Levante, restar negli immobili a costui donati effettuato ed estinto fino alla concorrenza di L. 51.000, pari onze 4.000, quell'assegno che desso cavalier Antonio si obbligava di fargli, cioè fino a L. 12.750, pari onze 1000, sopra casa in questa Comune Castelbuono e fino a L. 38.250, pari onze 3.000, sopra il fondo Profeto e sopra l'uliveto in Guglielmotta ed altri immobili ove non bastavano i primi, ai termini della donazione in sen dell'atto nuziale di esso signor Giuseppe in me notaro dei 15-11-1868, registrato qui a 16 detto, n. 1427 da Marguglio; restando ora quindi per detta casa assegnata quella sita in questa Comune Castelbuono nel quartier Manca, di cui al numero primo dell'articolo terzo di quest'atto, stata ultimamente anche accresciuta e migliorata dal medesimo signor Giuseppe; ed invece del fondo Profeto e dell'oliveto di Guglielmotta per non arrivare gli stessi alla sopradetta valuta di L. 38.250, restando in virtù del presente atto effettuato l'assegno sopra altrettanto valore in altri beni, come sopra, ad esso Giuseppe donati.

Ed avvegnacché detto fondo Profeto e detto uliveto in Guglielmotta pel succitato nuzial contratto furono sottoposti all'ipoteca speciale a favore della signora Giacinta Collozzi per la dote da costei ad esso Giuseppe apportata, così

ora a guarentigia tanto del comparente Tommaso, cui fu come sopra donato l'uliveto di Guglielmotta, quanto del comparente Mario, cui fu come sopra donato il fondo Profeto, in vigore del presente atto restare ipotecata, per come esso signor Giuseppe Levante a guarentigia delle evizioni e molestie, che per parte di esso lui o di detta signora Collotti o dei rispettivi rappresentanti loro i cennati signor Tommaso e signor Mario Levante aver potessero in detto fondo ed uliveto, in speciale ipoteca costituisce la intera porzion di uliveto, con porzion di fabbricati, di trappeto, girato, acque ed altro per come sopra al medesimo signor Giuseppe donato nell'ex feudo Lanzeria, giusta l'articolo quinto di quest'atto e giusta la consistenza, confini, dritti e pesi per come in esso articolo quinto precisati.

E su quale porzion di uliveto con porzion di fabbricati, di trappeto, girato, acque ed altro il predetto signor Giuseppe consente che i sudetti di lui fratelli Tommaso e Mario, i quali dichiarano volerla prendere, venisse presa sino alla concorrenza delle anzidette L. 38.250 la corrispondente iscrizione nell'Ufficio Ipotecario della Provincia Palermo.

8) Rimanere riservata a beneficio del genitore sudetto durante sua vita, ed a beneficio dell'anzidetta signora Giuseppina Levante durante il di costei stato nubile, nonché a beneficio del surriferito signor Alessandro durante il di costui stato celibe, la coabitazione nella sopradetta casa di abitazione di esso donante in quartier Fera, come sopra donata in mettà al Tommaso ed in mettà al Mario. Con che il succennato Alessandro per sei mesi a cominciar dal gennaro fino a tutto il giugno di ogni anno coabitar dovrà

nella medietà donata al Tommaso, e per gli altri sei mesi a cominciar dal luglio fino a tutto il dicembre di ogni anno coabitar dovrà nell'altra medietà stata donata al riddetto signor Mario. Il donante genitore però e detta signora Giuseppina coabiteranno a piacer loro in qualunque delle predette due mettà di casa, con facultà al donante padre di scegliere esclusivamente per lui e per detta signora Giuseppina quelle stanze, corpi e magazzini, che ad esso genitore piaceranno senza limitazione di sorta. Essa signora Giuseppina ed esso signor Alessandro per siffatte abitazioni non saranno tenuti ad alcun pagamento di pesi.

9) I giardini in contrada Forbaudo, di cui all'articolo settimo del presente atto, per lo periodo di anni dieci, e propriamente da oggi fino alla intera reccollezione dell'anno 1882 resteranno in comune fra i suddetti signori Tommaso, Mario, Giuseppe ed Alessandro, e subito dopo l'anzidetta reccollezione dovranno dietro estimo dividersi, ovvero per come infra sarà detto cedere al predetto Tommaso. Durante detto periodo di anni dieci i sudetti giardini saranno amministrati dal medesimo genitor donante, il quale come usufruttuario in mettà, facendo sua la medietà del prodotto, l'altra medietà ne distribuirà in ogni anno a tutti gli anzidetti di lui figli senza obbligo però di dargliene conto. Nel caso di morte di esso donante, l'amministrazione di essi giardini in detto periodo sarà esclusivamente tenuta dal sudetto signor Tommaso, con doverne però dar conto familiare in ogni anno agli altri sopradetti di lui tre fratelli, ai quali distribuirà la rispettiva quota parte dell'annuale prodotto di netto.

Al termine degli anzidetti anni dieci, i giardini in parola saranno inappellabilmente stimati dall'Agrimensore don Vincenzo Morici da questa, ed in difetto di costui da due periti scelti di accordo dalli suddetti quattro fratelli, nonché da un terzo perito da nominarsi dal Pretore di questo Mandamento, e nel caso di dissenso nella scelta delli sopradetti due periti, saranno stimati da tre periti da nominarsi tutti e tre dal Pretore anzidetto. I periti ne faranno quattro lotti che a sorteggio saranno uno per uno attribuiti a ciascuno di essi fratelli in rate uguali.

Ciò non ostante il predetto signor Tommaso resta facultato di poter impedire lo smembramento e divisione di detti giardini con attribuirseli e prenderseli in intero, pagando in denaro contante agli altri tre fratelli la rispettiva di costoro quota parte del prezzo, che risulterà dall'estimo dei sudetti giardini, previo diffalco al cinque per cento dei capitali degli annui pesi, che compreso il contributo fondiario, come sopra, vi gravano. Ma ove detto signor Tommaso volesse tenere ed attribuire come sopra a sé detti giardini, dovrà improrogabilmente dichiararne tale sua volontà per atto di Usciere agli altri soprariferiti tre fratelli prima dell'estimo, e propriamente prima di spirare il dicembre 1882, qual termine elasso senza la dichiarazion sudetta, il cennato signor Tommaso perderà ogni dritto per potere ritenere ed attribuire a sé in intero i sudetti giardini, e questi saranno come sopra divisi fra tutti e quattro i succennati fratelli in quattro eguali lotti d'attribuirsi a sorte.

Nel caso che detto signor Tommaso riterrà a sé i giardini sudetti, rimarrà facultato di poter soddisfare agli altri tre fratelli le loro rispettive rate di prezzo entro il

periodo di anni dieci a contar dal dì primo gennaio 1883, con che restare tenuto di corrisponderne ad essi tre fratelli i corrispettivi annui frutti al 5% corsuri dal dì primo gennaio 1883 e pagabili in Castelbuono al domicilio di essi di lui fratelli nel dicembre di ogni anno, prima paga nel dicembre 1883, e così proseguire fino al pagamento del prezzo capitale come sopra statuito nel termine di anni dieci.

10) Tutte le condizioni del presente articolo ottavo forman parte integrale e sostanziale delle donazioni di quest'atto.

Articolo Nono

I comparenti signori Tommaso, Mario, Giuseppe ed Alessandro Levante dichiarano accettare, come in espressi termini accettano, le donazioni per come sopra gli sono state rispettivamente fatte, e ciò con tutti gli obblighi, condizioni e clausole per come sopra stati scritti, e che rispettivamente si obbligano di osservare ed adempire.

Le spese del presente atto a carico di detti donatori Tommaso, Mario, Giuseppe ed Alessandro in una quarta parte per ciascun di loro.

Per l'esecuzione di tale stipulato i comparenti eleggono domicilio nelle case di rispettive loro abitazioni qui in Castelbuono site.

Fatto e pubblicato quest'atto di unita alle postille da me sottoscritto notaro in questa Comune Castelbuono, luo-

go di mia residenza, e proprio nella casa di abitazione di detto cavalier Levante nel quartier Fera per lettura chiara ed intellegibil fattane ad esse parti comparenti ed ai signori don Francesco Pepe fu don Sebastiano e maestro Luigi Failla di maestro Giachino, ambi proprietari domiciliati in questa comune Castelbuono nei rispettivi loro quartieri, testimoni idonei, forniti delle qualità legali, a me pur noti ed i quali previa conoscenza da me notaro a tutti data dell'importanza del presente atto e delle leggi che lo riguardano, e previa lettura come sopra fatta, si sono con esse parti e con me notaro qui sottoscritti.

INDICE DEGLI AUTORI

- Arcari P. M., 150.
Aymard M., 10, 97.
Balsamo P., 89.
Bianchini L., 20, 87, 93.
Bozzo F., 135.
Brancato F., 20.
Cammareri Scurti S., 115, 152-153.
Cancila O., 27, 45, 50, 51, 53, 56, 59, 77, 88, 97, 99, 118, 121, 138, 150, 156, 181.
Carnevale E., 104.
Ciminna M., 12, 20, 24, 62, 86, 102, 107.
Colajanni N., 152.
Corbino E., 155.
Corleo S., 115-116, 153.
De Felici F., 155.
Dentici G., 61.
De Welz G., 88.
Falzone G., 9, 72, 121.
Galasso G., 10.
Gaudioso M., 13.
Gentile G., 9.
Giarrizzo D.M., 71.
Giarrizzo G., 10, 40, 101, 104, 119.
Giuffrida R., 10, 93, 117, 125.
Jacini S., 151.
La Loggia G., 72.
Le Roy Ladurie E., 26.
Lorenzoni G., 119.
Luzzatto G., 93, 121, 150.
Mack Smith D., 121.
Maggiore Perni F., 89.
Marino G. C., 9-10, 115, 152, 153.
Masella L., 104.
Minà Palumbo F., 132-134.
Mogavero Fina A., 12, 31, 33, 46.
Morici C., 159.
Mortillaro V., 99.
Palumbo L., 72.
Pontieri E., 20, 25, 33.
Pupillo Barresi A., 104.
Radice B., 121.
Renda F., 10, 47, 88, 93.
Ricca Salerno G., 151-153.
Romano S.F., 151.
Romeo R., 10, 119, 150.
Salvioli G., 134.

Sciajno Invidiata P., 18.
Sciascia L., 9, 121.
Scuderi S., 94.
Slicher Van Bath B.H., 50,
72, 93.
Sonnino S., 18, 134, 151.
Sorge G., 13.

Trasselli C., 10.
Tricoli G., 16.
Villani P., 10, 51, 104.
Villari P., 152, 155-156.
Villari R., 10, 72.
Vivanti C., 72.

I N D I C E

<i>Avvertenza</i>	pag. 7
<i>Premessa</i>	» 9
Terre comuni, proprietà signorile e proprietà contadina	» 11
Mastro Nunzio Morsicato, un calzolaio gabelloto .	» 43
Don Epifanio, erede di Vito Marguglio	» 67
I terraggieri	» 75
L'aumento della rendita fondiaria nei primi decenni dell'800	» 83
Una lunga crisi	» 93
Scioglimento dei diritti promiscui e nuovo aumento della rendita fondiaria	» 101
L'asta del 1851	» 109
Tra due crisi	» 117
I figli di Antonio Levante e la stabilizzazione della ren- dita fondiaria	» 139
Una società tra pastori	» 155
<i>Appendice</i>	
I - Canoni di affitto del feudo Monticelli dal 1721 al 1892-93	» 163
II - Nota sui prezzi e salari del '700	» 171
III - Terraggieri e terraggi pagati a Monticelli nel 1797-98	» 177
IV - Le mete	» 181
V - Atto di donazione di Antonio Levante ai figli	» 189
<i>Indice degli autori</i> . . . , , , , ,	» 217

Lo Smeraldo

collezione già diretta da Luigi Monaco

4. Stefano Mallarmé, *Il mistero nelle lettere* (introduzione, traduzione e testo a fronte di Luca Pignato). Pagine 124. L. 500.
5. Leonardo Sciascia, *Pirandello e pirandellismo* (con lettere inedite di Pirandello a Tilgher). Pagine 100. L. 400. (Premio L. Pirandello).
6. Luigi De Nardis, *Impressionismo di Mallarmé*. Pagine 156. L. 900.
7. Carlo Prosperi, *L'atonalità nella musica contemporanea*. Pagine 48. L. 500.
8. Gianfranco Draghi, *Ragioni di una forza in Simone Weil*. Pagine 84. L. 500.
9. Arnaldo Bocelli, *Giaime Pintor e la letteratura della Resistenza*. Pagine 56. L. 450.
10. Massimo Colesanti, *Stendhal fra eruditi e poeti* (con nota di Leonardo Sciascia). Pagine 156. L. 900.
11. Renzo Frattarolo, *Secoli segreti*. Pagine 188. L. 1.000.
12. Mario Rinaldi, *Musica, radio e televisione*. Pagine 278. L. 1.500.
13. Renato Morsucci, *Tempo nostro*. Pagine 120. L. 1.200.
14. Mario Petrucciani, *Introduzione ai poeti dello Scuola classica romagnola*. Pagina 84, L. 700.
15. Arnaldo Pizzorusso, *La poetica del romanzo in Francia (1660-1685)*. Pagine 164. L. 1.000.
16. Bonaventura Tecchi, *Mörrike*. Pagine 128. L. 900.
17. Sebastiano Addamo, *Vittorini e la narrativa siciliana contemporanea*. Pagine 168. L. 1.000.
18. Benedetto Radice, *Nino Bixio a Bronte*. Pagine 172. L. 1.200.
19. Nino Savarese, *Cronachetta siciliana*. Pagine 96. L. 800.
20. Aurelio Rigoli, *Il concetto di sopravvivenza nell'opera di Pitre e altri studi di folklore*. Pagine 224. L. 1.800.
21. Natale Tedesco, *La concezione mondana dei Vicerè*. Pagine 160. L. 1.400.
22. Giuseppe Zagarrò, *Sicilia e poesia contemporanea*. Pagine 132. L. 1.100.
23. Nallo Mazzocchi-Alemanni, *L'anima del latifondo siciliano nella poesia di Alessio di Giovanni*. Pagine 244. L. 1.800.
24. Ricarda Huch, *Poesia d'amore* (a cura di Renata Supria - con nota introduttiva di Bonaventura Tecchi). Pagine 128. L. 1.300.
25. Fëdor Michajlovic Dostoevskij, *L'eterno marito* (a cura di Neda Naldi). Pagine 106. L. 1.000.
26. Gualtiero Harrison, *Cor inquietum*. L. 2.200.
27. Matilde Callari Galli, *...E vi sarà una sola scienza*. L. 2.200.
28. Gianfranco Zàcaro, *Ciaikovski*. L. 1.300.
29. Philip Cordaro, *A. Angiulli*. L. 1.000.
30. Riccardo Sgroi, *Nino Savarese*. L. 650.
31. Pieter Demeijer, *Costanti del mondo verghiano*. L. 3.500.
32. Gian Luigi Falabrino, *L'ultimo Jonesco*. L. 900.
33. Carlo Persiani, *Proust e il Teatro*. Pagine 146. L. 1.500.
34. Mario Sipala, *Enrico Onufrio*. L. 1.500.
35. Carlo Marinelli, *Cronache di musica contemporanea*. L. 3.800.
36. Rodolfo Macchionijodi, *Il mito garibaldino nella letteratura contemporanea*. L. 2.500.

Collezione d'arte

1. Fortunato Bellonzi, *Socialismo e Romanticismo nell'arte moderna*. Pagine 96, 120 illustrazioni f. t., rilegato in tela, sovracoperta a colori plastificata. L. 3.000.
2. Domenico Purificato, *La pittura nell'Ottocento italiano*. Pagine 96, 50 illustrazioni f. t., rilegato in tela, sovracoperta a colori plastificata. L. 2.500.
3. Virgilio Guzzi, *Amore degli antichi*. Pagine 262 con 80 tavole fuori testo, rilegato e sovracoperta. L. 3.500.
4. Giuseppe e Santi Agnello, *Siracusa Barocca*. Pagine 52, 88 illustrazioni f. t., rilegato in tela, sovracoperta a colori plastificata. L. 2.000. I quattro volumi con custodia L. 11.000.
5. Giuseppe Agnello, *Siracusa nel medioevo e nel rinascimento*. Pagine 52 con 107 tavole fuori testo. L. 2.000 rilegato. L. 1.000 brossura.
6. Renata Usiglio, *Passeggiate Lombarde* (con disegni di Aligi Sassu e fotografie di B. D'Ippolito - Prefazione di Leonardo Borgese). Pagine 70, con illustrazioni f. t. L. 2.000 rilegato. L. 1.000 brossura.
7. Elio Mercuri, *Opera grafica di Bruno Caruso*. Pagine 112, con illustrazioni f. t. L. 2.800 rilegato. L. 1.600 brossura.

Collezione Viaggi e Studi

1. Giancarlo Vigorelli, *Domande e risposte per la nuova Cina*. Pagine 152. L. 900.
2. Nicola Alfredo Fiore, *Viaggio in Jugoslavia*. Pagine 264. L. 1.400.
3. Calogero Mastruzzo, *Sadhu e vacche sacre* (Taccuino d'India). Pagine 228. L. 1.400.
4. Ugo Salvatore, *Vita e cultura dei negri in America*. Pagine 132. L. 900.
5. Luigi Pignatelli, *Africa amica*. Pagine 168. L. 1.200.
6. Alfredo Rizzardi, *Lirici americani*. Edizione interamente rifatta. Versioni con testo a fronte. Pagine 456. L. 3.800.
7. Valerio Volpini, *La preghiera nella poesia Italiana*. Pagine 560. L. 5.500.
8. Virgilio Titone, *La politica dell'età Barocca*. L. 3.200.
9. Illuminato Peri, *Dal viceregno alla mafia*. L. 6.000.
10. Francesco Giunta, *Medioevo e Medievisti*. Pagine 346. L. 5.000.
11. Olga Lombardi, *La Narrativa Italiana nelle crisi del Novecento*. Pagine 286. L. 3.800.
12. Francesco Renda, *Cattolici e socialisti in Sicilia*. Pagine 464. L. 6.500.
13. Salvatore Fodale, *La politica napoletana di Urbano VI*, Pagine 260. L. 3.600.

SALVATORE SCIASCIA EDITORE

Narrativa

- Francesco Ianza, *Storie e terre di Sicilia, ed altri scritti inediti e rari*, a cura di Nicola Basile. Pagine 324. L. 1.200 (edizione rilegata con illustrazioni di Domenico Purificato, L. 2.000).
- Rosso di San Secondo, *Banda municipale*. Pagine 144. L. 600.
- Pia d'Alessandria, *Inganno della notte*. Raccolti. Pagine 264. L. 1.200; (edizione rilegata L. 1.600).
- Fortunato Seminara, *Il mio paese del Sud*. Raccolti. Pagine 212. L. 1.000 (edizione rilegata L. 1.400).
- Maria Brandon Albini, *I proletari del buon Dio*. Pagine 180. L. 1.000 (edizione rilegata L. 1.400).
- Gennaro Manna, *Le terrazze. Romanzo*. Pagine 260. L. 1.400.
- Gino Bacchetti, *Le notti inquiete*. Racconti. Pagine 160. L. 900.
- Felice Filippini, *Una domenica per piangere*. Pagine 152. L. 1.000.
- Enzo de Bernart, *Nein*. Pagine 264. L. 1.400.
- Brandon Albini, *Cala D'Inferno*. Pagine 130. L. 1.500.

Profili

- Philip Cordaro, *Kennedy*. Pagine 324. L. 1.800.

Collezione «Un coup de dès»

1. Alberto Bevilacqua, *L'amicizia perduta, poesie*. Pagine 64. L. 600.
2. Elsa De' Giorgi, *La mia eternità, poesie*. Pagine 54. L. 700.
3. Nicoletta Oddo, *La fatica contenta, poesie*. Pagine 76. L. 800.
4. Gianni Toti, *L'uomo scritto*. Pagine 112. L. 900.
5. Jole Tognelli, *Lettera a Mariabarbara*. (Tre disegni di Ariodante Marianini). Pagine 68. L. 800.
6. *Venezuela chiama*. Antologia e traduzione di Ambretta Marrosu. Con la collaborazione di Rafael Cadenas. A cura di Jole Tognelli e Gianni Toti). Pagine 168. L. 1.400.
7. Biagia Marniti, *Giorni del mondo*. Pagine 88. L. 900.
8. Massimo Grillandi, *Il Giro di Francia*. Pagine 76. L. 800.
9. Melo Freni, *Morire a Palermo*. Pagine 80. L. 800.
10. Iole Tognelli, *Teatrini dell'Assurdo e del possibile*. Pagine 170. L. 2.200.
11. Virgilio Titone, *Versi antichi*, L. 500.

Volumi pubblicati:

1. Giuseppe Dessì, *Isola dell'Angelo ed altri racconti*. Pagine 204. L. 1.000.
Premio Puccini-Senigallia 1958.
2. Bonaventura Tecchi, *Officina segreta*. Pagine 224. L. 1.000.
3. Carlo Mantella, *Chi parte all'alba*. Racconti. Pagine 244. L. 1.000.
4. G. B. Angioletti, *L'uso della parola*. Pagine 236. L. 1.000.
5. Pietro Paolo Trompeo, *L'azzurro di Chartres e altri capricci*. Pagine 370.
L. 2.400.
6. Pia D'Alessandria, *Tiro al bersaglio*. Pagine 176. L. 1.000.
7. Antonio Baldini, *Ariosto e dintorni*. Pagine 224. L. 1.500.
8. Umberto Bosco, *Realismo romantico*. Pagine 316. L. 4.200.
9. Laura di Falco, *Una donna disponibile*. Pagine 206. L. 1.000.
10. Vittorio Lugli, *Bovary italiane ed altri saggi*. Pagine 304. L. 2.000.
Premio Napoli 1960.
11. Francesco Gabrieli, *Saggi orientali*. Pagine 244. L. 1.700.
12. Nino Savarese, *La goccia sulla pietra*. Pagine 312. L. 1.500.
13. Leonardo Sciascia, *Pirandello e la Sicilia*. Pagine 216. L. 3.200.
14. Pietro Paolo Trompeo, *Preti*. Pagine 304. L. 2.200. Rilegato L. 2.700.
15. Mario La Cava, *Vita di Stefano*. Romanzo. Pagine 230. L. 1.500. *Premio Villa S. Giovanni 1962.*
16. Teresa Carpinteri, *Le stelle dell'Orsa*. Romanzo. Pagine 180. L. 1.300.
Premio L. Monaco.
17. Luigi De Nardis, *L'ironia di Mallarmé*. Pagine 312. L. 2.200.
18. Nino Savarese, *Favole drammatiche*. Pagine 200. L. 1.500.
19. Giovanni Macchia, *La scuola dei sentimenti*. Pagine 280. L. 2.200.
Rilegato L. 3.000. *Premio Marzotto 1963.*
20. Ferruccio Ulivi, *Dal Manzoni ai Decadenti*. Pagine 444. L. 7.000.
21. Bonaventura Tecchi, *Svevia terra di poeti*. Pagine 192. L. 1.600.
22. Ettore Paratore, *Antico e nuovo*. Pagine 546. L. 4.600.
23. Umberto Bosco, *Dante vicino. Contributi e letture*. Pagine 424. L. 3.800.
(Premio del Comitato Nazionale Dantesco).
24. Vittoria Aganoor, *Lettere a Domenico Gnoli*. L. 4.000.
25. Gaetano Mariani, *Soria della Scapigliatura*. L. 9.000.
26. Carlo Stuparich, *Cose e ombre di uno*. L. 3.600.
27. Dominique Fernandez, *Il mito dell'America negli intellettuali Italiani*.
L. 2.600.
28. G. G. Belli, *Poesie in lingua*. L. 4.500.
29. Giorgio Petrocchi, *I Fantasma di Tancredi*. Pagine 448. L. 6.500.
30. Eurialo De Michelis, *I racconti del distacco*. L. 3.000.
31. Bruno Migliorini, *Lingua d'oggi e di ieri*. L. 5.000.

Collezione "Mediterranea,"

1. Murilo Mendes, *Siciliana*. Pagine 64. L. 1.000.
2. Vicente Alexandre, *Poesie*, Pagine 128. L. 1.200.
3. Piero Sanavio, *Poeti francesi d'oggi*. Pagine 140. L. 1.200.
4. Francesco Renda, *La Sicilia nel 1812*. Pagine 564. L. 4.500.
5. Carlo Laurenzi, *Non esistono le sirene*. Pagine 100. L. 1.000.
6. Angel Crespo, *Poesie* (a cura di Mario di Pinto). Pagine 240. L. 2.400.
7. Vanni Ronsisvalle, *Una Signora a tre gambe*. Pagine 180. L. 1.800.
8. Paolo Giudici, *Quadria. Terra di mori*. Pagine 320. L. 3.000.
9. Dallos-Tognelli, *Ungheria Antiromantica*. Pagine 216. L. 2.500.
10. Vanni Ronsisvalle, *Attuale estensione del mondo di Omerus S.* L. 2.500

Collezione "Il Film,"

1. Luigi Comencini, *Tutti a casa*. Pagine 160. L. 1.500.
2. Carlo Lizzani, *Il Gobbo*. Pagine 176. L. 1.500.
3. Alessandro Blasetti, *Io amo, tu ami*. Pagine 164. L. 1.500.
4. Vittorio De Sica - Cesare Zavattini, *Il Giudizio Universale*. Pagine 196.
L. 2.000.
5. Giuseppe Sala, *Desolazione e speranza del cinema italiano*. Pagine 128.
L. 1.800.

SALVATORE SCIASCIA EDITORE

Arte popolare e artigianato in Sicilia

ARTIGIANATO SICILIANO

pagg. 140 riccamente illustrate L. 3.000

Giudizi della stampa:

Il primo volume di una serie intesa a documentare, prima che sia troppo tardi, tutto un mondo d'arte popolare che va scomparendo.

(« *Corriere della Sera* »)

Tutto quello che è ancora vivo dell'anima popolare e artigiana della Sicilia.

(« *Il Giorno* »)

Un lavoro faticoso di cernita, di esami, di catalogazione ha preceduto la compilazione di questo Repertorio, il primo degno di questo nome che venga redatto per la produzione siciliana dopo l'organo ma ormai superato catalogo elaborato dal Pitre più di ottant'anni fa.

(« *L'Unità* »)

Acuto e intelligente saggio... una miniera di notizie, di dati, di utili informazioni.

(« *Giornale di Sicilia* »)

Notizie e immagini di quest'arte vivente quanto antica... Le fotografie di Arno Hammacher sono bellissime.

(« *Domus* »)

Una guida utilissima per il prossimo viaggio in Sicilia.

(« *L'Espresso* »)

Sul filo più avanzato delle concezioni attuali dell'arte popolare, riesce a essere per la corretta impostazione generale e la serietà delle parti specifiche, un'opera sommaria ma importante per la conoscenza dell'arte figurativa siciliana, alla pari con opere ben più impegnative e imponenti.

(« *L'Europeo* »)

SALVATORE SCIASCIA EDITORE

Collezione Ottangolo

Pirrone - Scianna, *Palermo liberty*. Pagine 152 con 100 illustrazioni. L. 5.000.

Collezione A/P

Pirrone - Sprini, *Il colore e l'ambiente*. Pagine 176. L. 2.000.

Franco Dimaria, *Cibernetica e psicolinguistica*. Pagine 160. L. 2.000.

Miguel Ange Asturias e Pablo Neruda, *Abbiamo assaggiato l'Ungheria*. L. 500.

*Finito di stampare
dalle Arti Grafiche Siciliane
Palermo - 1974*

Nella collezione « *Storia economica di Sicilia. Testi e ricerche* »:

1. G. A. ARNOLFINI, *Giornale di viaggio e quesiti sull'economia siciliana, 1768* L. 600
2. N. PALMERI, *Cause e rimedi delle angustie della economia agraria in Sicilia* » 600
3. V. E. SERGIO e G. PEREZ, *Un secolo di politica stradale in Sicilia* » 600
4. A. DELLA ROVERE, *La crisi monetaria siciliana (1531-1802)* » 600
5. G. LA LOGGIA, *Saggio economico politico* » 600
6. G. DE WELZ, *Saggio sui mezzi da moltiplicare prontamente le ricchezze della Sicilia* » 600
7. C. TRASELLI, *Il popolamento dell'isola di Ustica nel secolo XVIII* » 600
8. R. GIUFFRIDA, *Lo Stato e le ferrovie in Sicilia (1860-1895)* » 600
9. M. TACCARI, *I Florio* » 600
10. R. GIUFFRIDA, *Il Banco di Sicilia e l'espansione della Banca Nazionale (1860-1862)* » 600
11. R. GIUFFRIDA, *I Rothschild e la finanza pubblica in Sicilia (1849-1855)* » 600
- 12-13. G. DE WELZ, *La magia del credito svelata* (a cura di F. Renda) Vol. I » 1.200
- 14-15. G. DE WELZ, *La magia del credito svelata* (a cura di F. Renda) Vol. II » 1.200
16. A. CRIVELLA, *Trattato di Sicilia (1593)* » 600
- 17-18. ORAZIO CANCELILA, *Aspetti di un mercato siciliano Trapani nei secoli* » 1.200
- 19-20. A. BAVIERA ALBANESE, *In Sicilia nel Sec. XVI: verso una rivoluzione industriale?* L. 1.600

Nella collezione « *Studi di economia Siciliana* »:

1. *Panorama economico siciliano* » 500

Prezzo L. 1.600